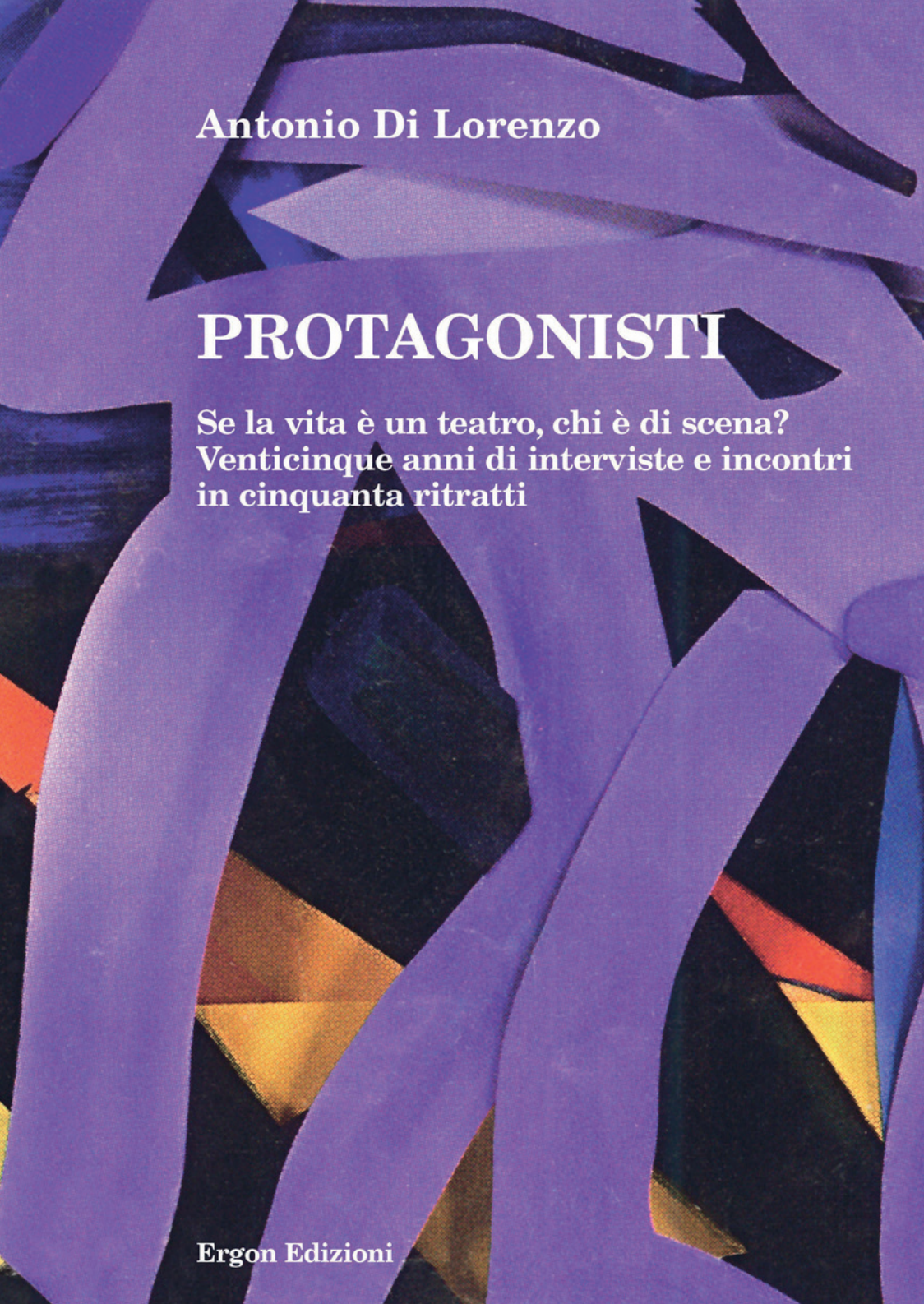




Antonio Di Lorenzo

PROTAGONISTI

Se la vita è un teatro, chi è di scena?
Venticinque anni di interviste e incontri
in cinquanta ritratti

Ergon Edizioni

Antonio Di Lorenzo

PROTAGONISTI

**Se la vita è un teatro, chi è di scena?
Venticinque anni di interviste e incontri
in cinquanta ritratti**

Ergon Edizioni

IL TEMPO DEL SORRISO

Grazie alla disponibilità di Guido Zovico della “Ergon”, che ormai è abituato (o rassegnato) a lavorare con me secondo modalità non facili; a mio figlio Paolo, per la sua pazienza e costanza a ricostruire vecchi articoli; a Isabella e Anna, attente nella correzione dei testi; ad Alberto Pomi, che ha reso realtà questo libro in tempi ristretti; a Francesco Dalla Pozza, per le acrobatiche riproduzioni fotografiche d'archivio; a Matteo Marcolin, per il suo prezioso lavoro di ricerca; a Enrico Andriolo e ai “ragazzi” della Covag, sempre disponibili ad assecondare le mie numerose richieste tipo - grafiche.

In copertina: Tom Wesselmann (1931 - 2004): “Purple” (1997)

“A cinquant’anni ognuno ha la faccia che si merita”. La frase di George Orwell, che abbiamo scelto come motto di questo anniversario, racconta assai più della semplice apparenza. Sta a significare che è tempo di bilanci, che una parte importante della tua vita (la migliore? non è detto...) ce l’hai alle spalle. Il libro nasce da questa consapevolezza e da alcune coincidenze. Il 2007 è l’anno dei cinquant’anni, miei e di Isabella, ma è anche l’anno della inaugurazione del nuovo teatro a Vicenza, argomento e traguardo per cui ho speso molte energie, professionali e personali, da almeno vent’anni. Di più. Quest’anno ricorrono i 25 anni di vita nel giornalismo, professione che ancora mi entusiasma - nonostante l’alto prezzo che richiede, in termini di tempo negato a se stessi e alla famiglia - per gli incontri che mi consente e gli orizzonti che mi schiude. Per me, che sono sempre stato curioso, è uno stimolo continuo.

Da questo cocktail di significati nasce “Protagonisti”, una raccolta di cinquanta ritratti di persone che ho incontrato in venticinque anni di mestiere. Il numero scelto, naturalmente, non è casuale. Così come è stata accurata la scelta di “chi” includere. I ritratti e le interviste che seguono non riflettono tutti gli incontri di questi anni. Figuriamoci, sarebbero stati assai di più. Si tratta, però, delle perso-

ne più significative e delle situazioni professionali che mi hanno arricchito maggiormente, prima di tutto dal lato umano.

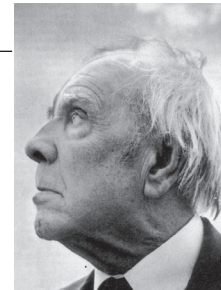
Nel libro troverete di tutto: dall'intervista in senso stretto, al "ritratto" più costruito, tipologia che in questi ultimi anni mi avvince di più; c'è la presentazione pubblica di un libro o l'orazione per l'ospite illustre, brani di recensioni, pezzi di interventi in dibattiti, mie sintesi di incontri, spezzoni di vita. Gli articoli sono stati pubblicati su "Il Gazzettino" fino al 1989, su "Il Giornale di Vicenza" da allora a oggi. Non ho toccato qualche ingenuità dei pezzi più datati, né ho modificato testi o stile. In fondo a ogni articolo, inoltre, c'è una data: si riferisce alla pubblicazione oppure al momento dell'incontro con il "protagonista". Prima del testo vero e proprio, invece, c'è spesso una introduzione in corsivo che spiega il mio rapporto con il personaggio, come e perché s'è realizzato l'incontro.

Naturalmente, raccontando delle vite altrui mi sono accorto che, in realtà, ho scritto molto della mia vita. L'intreccio è inevitabile. Anche il tempo che passa è inevitabile, basta affrontarlo sempre con un sorriso. Perché - ammoniva Charlie Chaplin - un giorno senza sorriso è un giorno perso.

Sono stato (e sono ancora, grazie a Dio) un testimone della vita, curiosando negli affari altrui. Per questo, alla maniera teatrale del "buttafuori", posso invitarvi alla lettura delle pagine che seguono esclamando: "Signori, chi è di scena!".

JORGE LUIS BORGES

*"Lironia di Dio,
i libri e la morte"*



Il 29 marzo 1984 lo scrittore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986) è accolto nell'Odeo dall'Accademia Olimpica. La visita, resa possibile da Renzo Ghiotto, imprenditore che ha vissuto a lungo in Argentina, a Vicenza ha un impatto formidabile. Anche per me fu come concretizzare un sogno: di lui avevo letto tutto, perfino le opere di altri scrittori nella collana "La Biblioteca di Babele" di Franco Maria Ricci, che lui curava. Per "Il Gazzettino" scrissi la cronaca dell'evento e un'intervista a Borges, realizzata il giorno successivo a Venezia, nell'hotel dove soggiornava lo scrittore argentino. L'appuntamento me lo procurò proprio Renzo Ghiotto.

Jorge Luis Borges ieri all'odeo del teatro Olimpico. L'Accademia Olimpica ha voluto accorglielo lì, in quella stessa sala dove ha ospitato, nei suoi oltre 450 anni di vita, anche Torquato Tasso e Johann Wolfgang Goethe. Al pari di quelle, la visita di Borges è stata un evento straordinario per la cultura vicentina. L'ha detto il presidente dell'Accademia Olimpica, sen. Mariano Rumor, ma con lui erano d'accordo tutti i presenti: mille, milleduecento persone. L'Odeo dell'Olimpico e la salette attigue non sono riusciti a contenerle tutte. Nemmeno il caldo, insopportabile, dei termosifoni e dei riflettori televisivi, è riuscito a scoraggiarle.

In piedi, disciplinatamente, in mezzo alle sedie del corridoio centrale, o addossati alla parete, attendevano lui, Borges: un simbolo, un mito della letteratura mondiale. Quando è entrato, curvo sul suo bastone, canuto, anche se non ha potuto vedere chi lo applaudiva (ha 85 anni ed è ormai cieco) ha percepito questa attesa ansiosa, quasi diventata palpabile. E si è commosso. Lo ha detto più tardi, dopo aver ricordato che il suo amore per l'Italia è legato a nomi quali Ariosto (conosce l'intero poema a memoria), Dante, Croce, Vico, Leopardi. Ma anche Palladio che - ha detto, e sembrava di scorgere una punta di amarezza - "ho sempre desiderato vedere".

"Miei amici - ha detto alla folla in francese - quanti siete! Sono commosso, meravigliato, sono molto commosso per la vostra accoglienza: Vicenza e il Palladio li considero un'altra patria". La sua voce è profonda, tremolante, come quando, rispondendo a una domanda, ha detto che "la felicità l'ho trovata qui, in mezzo a voi". O quando ha recitato una sua poesia in spagnolo.

Un mito, dunque? "No, un uomo che ha insegnato ad altri uomini - ha detto il sindaco Corazzin consegnandogli una targa a nome della città - a guardarsi dentro, usando la fantasia e la memoria". Un uomo, ha detto il prof. Giuseppe Faggin - che ne ha commentato gli aspetti filosofici - "in cui la tensione dell'intelligenza lascia libero varco alla fantasia creatrice, che disincanta sull'univocità del reale e libera dalle sciocche favole del materialismo". Un uomo - ha detto il prof. Luigi Meneghello, che ne ha presentato l'opera letteraria - che spinge all'estremo le nostre sensazioni, ai confini del tempo e dello spazio, della realtà e dell'irrealtà".

Al termine dell'incontro, il presidente Rumor ha consegnato allo scrittore argentino una pergamena e una copia di una edizione oramai introvabile del "Corpus Palladianum", che arricchirà da appassionato bibliofilo e grande erudito quale Borges è, la sua biblioteca infinita.

(30 marzo 1984)

Prima di partire per Vicenza, giovedì pomeriggio, Jorge Luis Borges è salito nella sua stanza d'albergo a Venezia: voleva cambiarsi d'abito. Ha indossato un elegantissimo completo nero, da serata di

gala. "Per andare all'Accademia Olimpica - ha confessato più tardi al suo ospite vicentino, l'amico Renato Ghiotto - bisogna vestirsi come se andassi a ritirare il premio Nobel". Quel Nobel che non gli hanno ancora voluto assegnare.

All'Odeo dell'Olimpico, di fronte ad oltre mille persone, Borges si è visibilmente commosso: *"Che emozione, quanto affetto mi hanno dimostrato i vicentini! Non credevo di essere così conosciuto lontano da Buenos Aires. Vicenza davvero è diventata per me una seconda patria!"*.

Seduto in una poltrona nella hall dell'albergo veneziano, Borges si illumina in volto ricordando Vicenza. Maria Kodama, la gentilissima signora che accompagna l'ottantacinquenne scrittore - poeta argentino omai cieco, discretamente si allontana.

- Cosa l'ha colpito di più a Vicenza?

"Il calore dimostratomi da tante persone. E poi Meneghello: è stato splendido, straordinario! Come ha fatto a conoscermi tanto a fondo? Io sono un piccolo uomo. Ha detto cose molto belle su quello che scrivo: le mie opere invece, non mi sembrano così belle".

- Non le piace quello che scrive?

"No, proprio no. Nella mia biblioteca non ho nessun libro mio".

- Eppure i suoi libri, le sue poesie liberano l'uomo, gli danno speranza: forse per questo sono molto apprezzate.

"A me invece non danno né forza né speranza. Che strano! Mi pare impossibile di riuscire a dare quello che non ho".

- C'è qualche libro suo che le piace?

"Sì. 'Il libro della sabbia'. Credo sia il migliore, perché ho evitato il barocco, la ricercatezza. L'Aleph, invece lo sento lontano, troppo elaborato.

- E quale libro non riscriverebbe?

"Quasi tutti".

- Lei sa a memoria il Tasso, l'Ariosto, Dante l'ha letto dodici volte. Conosce a memoria anche Borges?

"No, per carità. Solo due o tre sonetti".

- Cosa pensa lei di Borges?

"Credo che sia una superstizione internazionale, un impostore".

- Non sta bene insieme a lui?

“Sì, più o meno”.

- Perché l'assilla il tempo?

“Il tempo è l'enigma centrale della vita. Noi siamo fatti di tempo”.

- L'hanno nominata direttore della Biblioteca di Buenos Aires solo dopo che è diventato cieco. Perché?

“È l'ironia di Dio, che mette insieme i libri e la notte. È successo anche ad un mio predecessore: triste dinastia, no?”

- Riesce a vivere senza libri?

“Sì, ci riuscivano anche nell'antichità, quando non esistevano. Io ho tutti i libri e non posso leggerli: ma ho la memoria dei libri, posso toccarli. In fondo, la memoria è l'unica cosa che rimane ad un uomo”.

- Di cosa vive?

“Ho una pensione, ma sono pochi soldi. Non ho fatto i soldi con i libri. E la vita costa cara: il tassì costa molto, anche i libri costano molto”.

- Come vive a Buenos Aires?

“Da solo. Poi la mattina ci sono i giornalisti, il pomeriggio la “siesta” e la sera mi vengono a trovare gli amici: ne ho cinque o sei”.

- Perché non viene a vivere in Europa? So che lei l'ama molto.

“Come faccio? Costa troppo!”

- Palladio, la razionalità; Borges, la fantasia: possono andare d'accordo?

“Io amo molto Palladio, l'ho studiato. Non è una contraddizione: al centro dei miei racconti e delle poesie c'è molta logica, razionalità”.

- Erudizione e fantasia: in che rapporto stanno?

“L'erudizione è uno strumento della immaginazione: ma io non sono un erudito”.

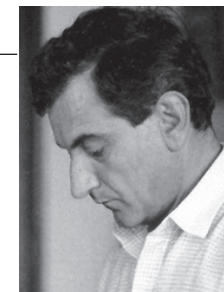
- Cosa ha in mente di scrivere?

“Un libro, assieme a Maria Kodama, sulla memoria di Shakespeare. Ma ogni tanto penso che Shakespeare ha già scritto Amleto, Macbeth. Io, cosa posso scrivere ancora?”.

(1° aprile 1984)

GOFFREDO PARISE

*"La mia Vicenza
amata e odiata"*



Nel 1984 il Comune di Vicenza assegna la medaglia d'oro di «cittadini benemeriti» all'editore Rienzo Colla e allo scrittore Goffredo Parise. Il gesto, voluto dal sindaco Corazzin, è interpretato come un gesto di «riparazione» di Vicenza verso due figli maltrattati. L'uno, Rienzo Colla, fu considerato editore scomodo perché amico del rivoluzionario don Primo Mazzolari, ai tempi del vescovo – principe Carlo Zinato. Che gli vietò perfino di entrare in seminario. L'altro fu colpito da ostracismo perché ne «Il prete bello» aveva rivelato il volto nascosto (e peccaminoso, ma molto umano) della città.

L'uno è apprezzato fuori Vicenza, mentre è quasi ignorato in città: la sua casa editrice «La locusta» è celebrata dagli intellettuali, a cominciare da «Il Manifesto» che gli dedica pagine intere.

Il secondo se ne va in giro per il mondo: inviato del «Corriere», passa dal Vietnam a New York, scrive libri, diventa sceneggiatore di film per Federico Fellini. Ma abbandona di fatto la sua città.

La riappacificazione si svolge il 22 dicembre 1984 nella sala degli Stucchi di palazzo Trissino, dove intervisto i due premiati. Ecco, di seguito, il colloquio con Goffredo Parise (1929-1986). Un breve botta e risposta tra il giovane giornalista alle prime armi e il vecchio scrittore.

Dalla sua “fuga” da Vicenza, trent’anni fa, Goffredo Parise è indicato come il simbolo degli intellettuali vicentini costretti alla diaspora da una cultura “provinciale” che non accetta voci eterodosse o scomode. Tantomeno se irriverenti, come l’accusavano di essere.

- Oggi per lei la città ha una medaglia d’oro. Vicentino benemerito. Cos’è, la riparazione di un vecchio torto?

“Ma per carità, non se ne parla nemmeno - risponde lapidario, con quella “spigolosità” che gli anni hanno appena attenuato - La città non mi ha mai fatto torti”.

- E allora che significato ha per lei la medaglia?

“È il piacere di sentirsi ancora parte di Vicenza. Perché io, vicentino, lo sono sempre rimasto”.

- Ma la sua “fuga”? La sua “rottura” con Vicenza?

“Tante chiacchiere. Hanno complicato troppo le cose, in realtà è tutto molto più semplice”.

- Vale a dire?

“Me ne sono andato non perché non potevo sopportare la città, ma per scoprire altre città. Ero curioso, curioso di tutto. Trent’anni fa sono andato a vivere a Venezia perché mi piaceva abitarci; poi a Milano perché lavoravo lì; in seguito mi sono trasferito a Roma perché era di moda abitare nella capitale. E infine sono tornato nel Veneto: solo perché ho più fiducia nelle sue strutture sanitarie”.

- Cos’ha rappresentato per lei Vicenza?

“È la città che mi ha ispirato, con la sua scenografia, cinque dei miei libri. Cosa vuole di più?”

- Come vede adesso la città?

“Con gli occhi dei sentimenti, dei ricordi: la vedo come un sogno, con tanto affetto”.

- E i vicentini?

“E che ne so? Non li conosco. Conoscevo i vicentini di trent’anni fa, quelli di adesso no. Non potrei giudicarli.”

- L’Università di Padova ha deciso di conferirle la laurea “honoris causa”. Che effetto le fa?

“Due riconoscimenti in una settimana...Certo, fa piacere. La laurea di Padova è un riconoscimento internazionale che corona la mia opera”.

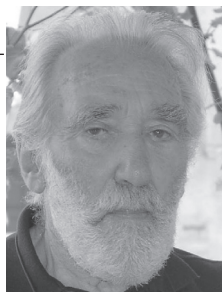
- Sa cosa si dice in città della sua decisione di interrompere gli studi all’Università? Che pressappoco lei ha fatto questo ragionamento: perché devo “reggere il gioco dei professori, per i quali il senso della vita è crogiolarsi nelle risposte degli studenti, quando invece a me di quello che studio non interessa niente?” È vero?

“No, no. Non ho terminato gli studi perché volevo scrivere. Del resto per me la scuola è sempre stata una disgrazia, una tragedia. Mi annoiavo atrocemente. È stato così al liceo. All’Università ho deciso: meglio scrivere che annoiarsi ancora”.

(dicembre 1984)

MARIO RIGONI STERN

*"Solo la natura
può ridare equilibrio
e significato
alla nostra vita"*



Mario Rigoni Stern, che del «grande vecchio» ha anche il fisico del ruolo e non solo l'autorevolezza, con quello sguardo severo e la barba folta, l'ho incontrato varie volte, a casa sua (quando mi spiegava che il referendum di Asiago per annettersi al Trentino era una scemenza: «I miei antenati andavano a vendere legna a Venezia, i nostri legami storici sono con il Veneto, non con il Trentino») oppure in una tornata dell'Accademia Olimpica, (a ricordo dell'incontro ho scattato una foto assieme a lui e a Ermanno Olmi, suo amico da sempre e vicino di casa).

Il «ritratto» che segue è frutto di un altro incontro, avvenuto nel settembre 2003 al Festivaletteratura di Mantova, in un momento nel quale tutti, di ogni forza politica – dal governatore Giancarlo Galan ai Ds – lanciavano una sottoscrizione per proporre la sua nomina a senatore a vita. Sotto un tendone affollatissimo, quello che mi ha colpito di più è stato il rapporto tra l'anziano scrittore e i suoi sostenitori più convinti, i giovani. Al termine dell'incontro, Rigoni Stern ha passato 45 minuti ad autografare i suoi libri. Quello che i divi del momento - calciatori e cantanti - non si sognano di fare con i loro fans, che tengono a distanza da robuste bodyguard, Rigoni Stern l'antidivo, l'ha concesso tranquillamente. E i più tenaci assediati sono stati i ragazzi volontari del servizio d'ordine (un piccolo esercito di 550 giovani, dai 16 anni

in su, che si impegnano al Festival come dannati e in cambio hanno dall'organizzazione un credito formativo da spendere a scuola). Inconfondibili per la polo azzurro-Italia, durante l'incontro si sono accoccolati per terra ad ascoltarlo rapiti, perché non c'erano sedie per loro.

Uscirà in ottobre il nuovo libro di Mario Rigoni Stern. Si intitolerà «Storie dall'Altopiano». E si tratterà di un libro particolare: sarà un «Meridiano», edito da Mondadori nell'omonima collana, che raccoglierà l'opera omnia dello scrittore asiaghese. I dodici libri pubblicati in questi cinquant'anni di attività da Rigoni Stern - dal «Sergente nella neve» sino alla «Ultima partita a carte» - saranno riuniti in un solo volume di 1.900 pagine, curato dallo scrittore Eraldo Affinati. La notizia, in anteprima, è stata lanciata alla variegata platea dei fans di Rigoni Stern da Franco Brevini, docente universitario di letteratura, giornalista e appassionato alpinista, che ha animato assieme allo scrittore asiaghese un incontro sul tema della montagna (per l'esattezza era l'evento n° 85 dei 204 previsti dal programma) del «Festivaletteratura» di Mantova, che s'è concluso ieri.

La notizia, naturalmente, è stata accolta con un applauso dai seicento aficionados presenti sotto il tendone, allestito nel chiostro del museo diocesano che ha ospitato il dibattito. La particolarità del volume, però, non è solo nel prestigio della collana (i «Meridiani» ospitano anche scrittori che non lavorano con Mondadori, come Rigoni Stern, appunto, che ha sempre pubblicato per Einaudi) ma soprattutto per una scelta caratterizzante del volume. I libri raccolti, infatti, non si susseguono secondo l'ordine cronologico di pubblicazione, ma secondo il tempo della narrazione. Il primo libro che aprirà il «Meridiano», quindi, non sarà «Il sergente nella neve», che ha segnato il debutto di Rigoni Stern nel 1953, bensì la «Storia di Tönle», che è il primo in senso storico. Quindi seguiranno gli scritti ambientati nella Prima Guerra Mondiale, quelli relativi al Secondo Conflitto, alla Resistenza, i libri sulla montagna e i boschi e così via, fino all'«Ultima partita a carte». Questo criterio - hanno precisato i responsabili della «Mondadori», a margine dell'incontro di Mantova - lo ha deciso lo stesso Rigoni Stern.

In attesa della nuova uscita editoriale, l'esercito di fans dello scrittore asiaghese (tra cui un buon gruppo di vicentini, che è giunto

apposta) s'è beato a Mantova per un'ora e mezza con un Rigoni Stern in forma perfetta. Sciolto, affabile, ricco di simpatia e comunicativa, ma anche ironico e pungente, ha raccontato della sua vita con semplicità e distacco, come se si trattasse di un'altra persona; ha parlato della guerra senza cadere nell'aneddotica o nel reducismo, e delle sue montagne senza lacrime o usare toni da predica, ma spiegando un concetto semplice: se stanno meglio i montanari stiamo bene tutti, perché vuol dire che è tornato l'equilibrio nella vita di una comunità.

Più che una confessione in pubblico, l'incontro di Mantova è stata una conversazione a tutto campo - fatta di sincerità e amabilità - tra un signore che a 82 anni è tutt'altro che un «nonno» e il suo pubblico, che voleva da lui sapienza di vita e non le favolette sui bei tempi andati. Sapienza ne ha trovata quanta ne cercava. La sintonia è scattata subito. Rigoni Stern, del resto, ha forse l'aspetto del nonno, per la barba e lo sguardo severo, ma in realtà è un giovanotto lucidissimo e frizzante, dal *look* elegante e sobrio (calzoni color crema e polo blu). È capace di far scattare l'applauso con una battuta sul fatto che non vuole diventare un «senatore - capriolo», come di saltare giù dal palco, alto mezzo metro, agilmente, senza scaletta e senza pensarci due volte.

Ecco, in sintesi, alcuni *flash* di questo incontro.

SERGEANTE - «Nell'ansa del Don sessantun anni fa, proprio in questi giorni di settembre, nel '42, il mio battaglione venne distrutto. Mi ero svegliato sergente alla mattina, mi ritrovai colonnello alla sera, a comandare settanta superstiti».

DUE «NO» - «Ci hanno fatto tornare di notte dalla Russia, perché eravamo una vergogna da nascondere. Conosciuta la mia storia, volevano offrirmi di tutto: ricompense e onori. A parole. Poi un giorno mi chiamarono al distretto e mi chiesero se volevo tornare a fare l'istruttore sciatore. Come quando avevo 17 anni. Ho risposto «no, grazie». Avevo già detto di no nel lager, dove mi sono fatto 20 mesi, stavolta facevo anche meno fatica. Comunque, è sempre questione di dignità».

DIARIO - «Ho sempre tenuto un diario. Ma non volevo fare un'opera letteraria. Ho cominciato a scrivere «Il sergente nella neve»

solo per dare voce a chi non era tornato dalla Russia. La storia non è solo quella vissuta dai generali».

NARRATORE - «Sono un narratore, non un romanziere. La differenza meglio di me l'ha spiegata Walter Benjamin. Il narratore è un testimone, racconta i fatti, quello che ha visto. Il romanziere, invece, tira fuori quello che ha nella mente».

MESSAGGIO - «A volte mi chiedono: «Qual è il suo messaggio?». Rispondo: «Nessuno». Io non lancio messaggi con i miei libri. Racconto storie e fatti. Poi lascio che i lettori traggano le conclusioni».

LAUREA - «A un certo punto mi hanno conferito una laurea *honoris causa* in scienze forestali. Sarà perché quando ero bambino, invece di andare a scuola preferivo i boschi».

CORPO & ANIMA - «Serve un rapporto equilibrato con la vita. E la montagna ci ricorda che abbiamo un corpo».

CACCIA - «La caccia non è uno sport, è una passione. Che esiste da quando esiste l'uomo. Anche ai tempi delle caverne, l'uomo faceva due cose: faceva l'amore e cacciava. Peraltro, io sono stato il primo, 30 anni fa, a vietare la caccia al gallo cedrone».

OETZI - «Sono rimasto molto colpito quando ho visto Oetzi, la mummia trovata nei ghiacci del Similaun. Non era certo uno zotico: guardate la figura, guardate com'era vestito. Da allora ad adesso le cose non sono cambiate molto».

LETTERATURA - «La letteratura di montagna non è più quella: troppi tecnicismi, troppe parole straniere. La montagna non è una palestra. O, se lo è, forma un altro uomo, diverso da quello che conoscevo».

MONTANARI - «Io mi interesso di foreste, di malghe. Ci sono famiglie che resistono in montagna anche se vivono duramente, come certe persone che hanno la pensione sociale e non vogliono andare in casa di riposo. Chi glielo fa fare? La passione. Se noi l'abbandoniamo, la montagna diventa inospitale».

WILDERNESS - «La *wilderness* non è un valore. La montagna abbandonata non torna all'ambiente. Diventa solo selvaggia, e non serve all'uomo. Il bosco selvaggio non è produttivo».

ALBERI DI NATALE - «Comprateli senza rimorso. È come comprare un mazzo di rose: c'è chi coltiva le rose per tagliarle. Noi

piantiamo alberi anche per farli diventare alberi di Natale. Sappiamo quello che facciamo. Diciamo la verità: costa più riciclare la carta che tagliare alberi. Comprateli tranquillamente, gli alberi di Natale. E comprate anche il formaggio di malga, il burro di malga, non fatevi impressionare anche se è un po' più giallino. Aiuterete la gente di montagna a restare nelle proprie case. Ci guadagneremo tutti».

ANIMALI - «La montagna non è un luogo di villeggiatura, ma da vivere. E gli animali stanno tornando sull'Altopiano. Ci sono marmotte, aquile, quaglie. Sta arrivando lo sciacallo. Tra vent'anni, dicono gli esperti, il nostro lupo verrà a incontrare sulle nostre Alpi il lupo balcanico». *Aggiunge, ma prega di non citare che l'ha detto lui, che ha avvistato anche una lince.*

FUNGHI - «I raccoglitori di funghi sono una vera disgrazia quando pestano dappertutto. Così gli animali non riconoscono il proprio posto e se ne vanno».

MOTOSLITTE - «È montagna questa? È sciare? Le motoslitte fanno solo rumore e puzzano».

SENATORE - «Sono andato a Roma un mese fa e sono tornato con la convinzione che potrei fare il senatore a... Cima 12. Senatore a vita? Grazie, ma sarebbe come mettere un capriolo nello zoo».

BAMBINI - «Sono 50 anni che ricevo lettere e disegni dai bambini. Una volta disegnavano gli alpini per bene, con il cappello, la penna. Adesso mi mandano disegni di marziani, con armi, tute spaziali. Così cambia il mondo».

EINAUDI - «L' *Ultima partita a carte* l'ho scritta per Giulio Einaudi, che era entusiasta di una mia conversazione tenuta alla Fondazione Cini. E soprattutto perché sono stanco di sentire raccontare male la Storia. Alla radio una volta ho sentito dire che nella Seconda Guerra mondiale tedeschi e inglesi erano alleati contro i russi. A quel punto ho detto «basta»».

SCI - *Salutando Franco Brevini, che gli promette di andarlo a trovare ad Asiago:* «Sì, così andiamo a sciare. Ma solo se vai piano. Non sono più come una volta. Adesso dopo 30 chilometri mi stanco». E ha un guizzo di sfida negli occhi.

(settembre 2003)

ANONIMO BERICO

*“Gli stupidari?
Li abbiamo inventati noi...”*



Quella sera di autunno del 1983, nella taverna di casa mia a Laghetto, assieme a Toni Trentin e Lucio Pegoraro non pensavamo certo di inventare un genere letterario, come invece fu. Volevamo solo divertirci e produrre un libretto, da regalare agli amici a Natale, raccogliendo le “perle” linguistiche dei consiglieri comunali vicentini, quelle che deliziavano tutti e tre durante le sedute che seguivamo per motivi professionali, io e (l'altro) Toni per i rispettivi giornali, Lucio come funzionario della Segreteria Generale. Io ero l'ultimo arrivato nel gioco che impegnava Lucio e Toni da tempo. Il libro uscì e si intitolò “I lumi della ragione”: sulla copertina verde ci finì il disegno di un Mozart che fa marameo, uscito dalla mano dell'architetto Farina, capo dell'Urbanistica comunale. Mozart in quell'anno, per via del Festival musicale, era un tema d'attualità a Vicenza, assieme alla pedonalizzazione e alle luminarie natalizie in stile nordeuropeo, che in quel 1983 erano tornate ad abbellire il centro dopo tanti anni di austerità.

Dopo quel volume ne arrivarono altri quattro: “L'arcipelago Gulash” nel 1987, “Il dono dell'obliquità” del 1990, “Sulla breccia dell'onda” nel 2003 e l'antologico “Così parlò Kamasutra” nel 2005. In mezzo c'è anche un'edizione bootleg, prodotta artigianalmente dall'amico Mario Zocche, che si nascose sotto lo pseudonimo di Bernardina Sala

(la sala Bernarda è la sede del Consiglio comunale), e si intitolava “Per non tornare a Galla”, gioco di parole sul nome del nostro editore.

Il successo de “Il dono dell’obliquità” nel 1990 fu straordinario e nazionale: 16mila copie vendute, cioè tutta la tiratura, mezza pagina sul “Corriere” firmata dall’amico Gian Antonio Stella, varie presenze dell’editore Mariano Galla al “Maurizio Costanzo show”. Pur restando ufficialmente sconosciuti, eravamo diventati un “caso”. Avevamo inventato un genere letterario, anticipando tutti gli “stupidari” che sarebbero seguiti nei dieci anni successivi. Non facemmo i soldi: l’edizione era troppo limitata e non ne furono stampate altre. Ci bastarono le lodi, come quella celebre di Cesare Marchi che incensò il libro su “Il Giornale” di Indro Montanelli.

Abbiamo avuto anche dei seguaci a Vicenza. Antonio Stefani da quindici anni produce ogni anno un libretto per i doni di Natale dell’Associazione Artigiani, che raccoglie le “perle” linguistiche colte nei suoi uffici. La prima edizione di quel libretto, nel 1992, Stefani la dedicò proprio al “Maestro”, così scrisse, cioè l’Anonimo Berico.

Di seguito, riporto l’intervista apparsa l’antivigilia di Natale del 1983 su “Il Gazzettino”. L’Anonimo Berico, in seguito a quel libretto verde, era diventato un personaggio in città. Anche se sono indicati altri riferimenti, l’intervista in realtà fu una chiacchierata tra me e Lucio a casa sua, un appartamento in via Lago d’Aorta. Volevamo ironizzare sull’attualità vicentina, e devo dire che ci riuscimmo. L’intervista, dal taglio ironico che era merce rarissima in quei tempi sui quotidiani locali, ebbe molto successo: fu lodata anche dallo scontroso Gianfranco Filippini, a quel tempo direttore – ombra del settimanale “Vicenza oggi”, che la inserì nella sua celebre rubrica “Chi più, chi meno” con toni elogiativi.

Cercando Salisburgo si scopre Parigi

“Anonimo Berico” (il misterioso autore dell’ormai famoso “I lumi della ragione”) non esiste.

O meglio, è solo una “copertura”. Sotto questo nome si nascondono cinque persone assolutamente insospettabili. Più di questo non pos-

siamo dire. Ci siamo impegnati a mantenere il segreto sulla loro identità. È la condizione che hanno posto per concederci un’intervista. Siamo arrivati a loro con fatica, attraverso successive mediazioni.

Alla fine, nei giorni scorsi, l’incontro: si è svolto a casa di uno di loro, in una villa immersa nel verde di un elegante complesso residenziale fuori città.

- Com’è nata l’idea de “I lumi della ragione”?

“Perché ci siamo divertiti a raccogliere queste frasi e volevamo si divertissero anche gli altri a leggerle”.

- C’è chi ha accusato l’Anonimo Berico di essere irriverente verso le istituzioni.

“Sono gli stessi che vivono sempre col muso lungo: non hanno capito che prendere sempre tutto sul serio annoia sè e gli altri”.

- Qual è il difetto dei politici?

“La vanità”.

- E il pregio?

“Quello di essere stati abbastanza intelligenti da ridere delle loro stesse battute”.

- Chi è il personaggio dell’anno, secondo lei?

“Naturalmente il sindaco Corazzin”.

- Perché?

“Sta costruendo la città a misura di Parigi”.

- Ma il suo modello non è Salisburgo, cui si è ispirato per la pedonalizzazione e con la quale ha proposto un gemellaggio?

“A Corazzin è capitato l’opposto che a Napoleone a Waterloo: aspettava Blucher ed è arrivato Grouchy”.

- Si spieghi.

“Corazzin voleva imitare Salisburgo e ha finito per copiare Parigi. Del resto le analogie non mancano: loro hanno la collina con il Sacro Cuore, noi abbiamo il Monte Berico; loro avevano la Bastiglia, noi abbiamo ancora la Torre del Tormento”.

- Tutto qui?

“No. Corazzin ha realizzato anche a Vicenza l’Arco di Trionfo, quello all’incrocio fra *boulevard* Palladio e *boulevard* Fogazzaro.

Adesso anziché al “chiodo”, ci si dà appuntamento all'*étoile*, sotto l'arco¹.

- Va bene, però mancano i giardini delle Tuleries.

“E le fioriere dove le mette?”

- Insisto. E “Place de la Concorde”, con l'obelisco?

“Già fatto! Ha visto le luminarie *a candela* in via Cavour? Il simbolo è lo stesso”.

- E la “Tour Eiffel”?

“Per il festival mozartiano avevamo costruito la Nuova Rua³. Peccato l'abbiano smantellata: sarebbe andata benissimo”.

- Per completare il quadro mancherebbe il Beaubourg...

“Non disperì, i tubi ci sono già: basta utilizzare quelli del nostro Arc de Triomphe...”

- Cambiamo discorso: cosa pensa della nuova viabilità in centro?

“Come dice il libro: è un circolo vizioso che si morde la cosa...”

- Sia serio.

“Beh, diciamo che i vicentini adesso si spostano con l'auto da un'isola pedonale ad un'altra”.

- E gli autobus?

“Anche i nuovi percorsi rientrano nel *progetto Parigi*”.

- Perché?

“Perché l'assessore Pacini⁴ si preoccupa troppo di sciacquare i

panni in Arno, mentre dovrebbe lavare i pannicelli nel Timonchio. O al massimo nel Tesina”.

- È d'accordo col festival di Mozart?

“È una buona idea. Però bisogna Corazz-arsi contro le critiche e proseguire con Bald-anza perché il festival resti a...Galla”⁵.

- Cosa si attende dal 1984?

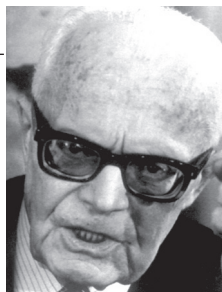
“Se Corazzin insiste con il suo progetto - Parigi aspetto con ansia i *bateaux-mouches* sul Bacchiglione. Spero anche che il 1984 ci porti la metropolitana, così nessuno brontolerà più sui parcheggi. A meno che, per scavare le gallerie non si scopra di nuovo...l'acqua calda!”⁶.

1. All'incrocio dei due Corsi in città nel 1983 era stato realizzato come addobbo natalizio un grande doppio arco, con rami di abete impiantati su tubi rossi. L'*étoile* a Parigi è la piazza circolare attorno all'Arco di Trionfo. Da qui il doppio gioco di parole.
2. Le fioriere in corso Palladio e Fogazzaro indicavano il limite della zona pedonale. Ne erano il simbolo.
3. Il riferimento è a una struttura, essenziale e in materiale trasparente, alta pochi metri, creata per la prima edizione del Festival Mozartiano. La “Nuova Rua” abbelliva la scena di una festa popolare che si svolse in quell'estate a parco Querini, protagonista Ernesto Calindri nei panni di un sultano.
4. L'assessore alla Cultura, Gian Piero Pacini, è toscano come rivelava il suo forte accento.

5. Il riferimento nel gioco di parole è ai nomi del sindaco Corazzin e degli assessori Baldo e Galla.
6. Nell'estate del 1983 era stata scoperta in viale Cricoli la fonte di energia geotermica nel sottosuolo. Anche questo argomento aveva riempito la città di discussioni.

SANDRO PERTINI

“Quando correvo in moto nella Grande Guerra a portare ordini dal Pasubio in centro a Vicenza e a Monte Berico”



L'aveva raccontato al sindaco due anni prima a Roma, quando l'aveva ricevuto al Quirinale. Glielo ripete a Vicenza, sorvegliando un 'Punt e mes' quando si ritrova nel palazzo Trissino che ben conosce e proprio in quell'ufficio d'angolo al piano nobile, che ricorda di aver frequentato quando vestiva la divisa grigioverde nella Prima Guerra Mondiale. Adesso lui è presidente della Repubblica italiana e quello è lo studio del suo ospite, il sindaco di Vicenza Antonio Corazzin. Ma sessantotto anni prima, dietro la scrivania di quell'ufficio sedeva il generale Guglielmo Pecori Giraldi, conte fiorentino che durante la Grande Guerra comandava la Prima Armata, quella che aveva il compito di tenere il fronte da Trento al Grappa. E lui quella scrivania l'aveva vista coperta di carte militari del Pasubio e dell'Altopiano, sulle quali il generale e i suoi ufficiali studiavano le contromosse per respingere la 'Strafexpedition'.

Il sottotenente di complemento Sandro Pertini (1896-1990) da Savona, una laurea in giurisprudenza in tasca e già simpatizzante socialista, era stato richiamato nell'esercito proprio per riorganizzare i quadri dopo l'offensiva austriaca. Svolgeva il ruolo di portaordini, poi si guadagnerà sull'Isonzo una medaglia d'oro al valor militare: ma il fascismo, per colpa delle sue simpatie socialiste, non gliela consegnerà mai. Gli regalerà, invece, quattordici anni tra galera e confino, fino al 1943.

Durante la Grande Guerra, si diceva, Pertini correva in moto dalla prima linea di Schio al comando di Vicenza, che era stato inseguito prima a palazzo Trissino e in seguito trasferito a villa Clementi (praticamente all'altezza del "Cristo" sulla salita di Monte Berico). Portava le comunicazioni dal comando avanzato allo stato maggiore, il bollettino delle perdite e della resistenza sul Pasubio. *"Facevamo a chi arrivava prima da Schio a Vicenza in moto - racconta Pertini al suo interlocutore - E vincevo sempre io. In seguito ho capito perché"*.

Il perché è semplice. C'era una scommessa tra i commilitoni: chi arrivava per primo doveva pagare da bere ai colleghi. E allora è probabile che lo lasciassero vincere, forse con il malcelato obiettivo di vedere il sottotenente Pertini - che da buon ligure era accomunato alla proverbiale taccagneria genovese - tirare fuori il portafogli.

L'aneddoto sulla Prima Guerra mondiale è l'aspetto più simpatico, così vicino all'umanità del personaggio, della visita privata di Sandro Pertini a Vicenza il 10 giugno 1984 (data che tra l'altro coincide con la festa della città, ma ormai pochi se ne ricordano...) che anche io seguii da giovane cronista. Mi affidarono il "colore", il backstage degli incontri ufficiali, incarico nel quale mi specializzai anche con le altre visite presidenziali che seguii.

Fu una visita di poche ore: l'incontro con le autorità cittadine in municipio, il concerto con "I Solisti Veneti" all'Olimpico alla sera, più il "fuori programma" di una passeggiata, dopo l'incontro in Comune per dirigersi in Provincia. Questa decisione improvvisa di fare quattro passi in centro, così tipica del Presidente, manda all'aria i piani della sicurezza ma rende felici le centinaia di vicentini che si trovano sul percorso tra corso Palladio, contrà del Monte, piazza dei Signori e contrà Gazzolle, i quali in questo modo riescono a stringergli la mano. Un colonnello dei carabinieri prova anche a mettersi fisicamente di traverso, per proteggere il Presidente dalla folla: viene ignorato e travolto dall'entusiasmo dei vicentini. Sale l'invocazione e il saluto: "Sandro, Sandro...". Si stendono le mani, esplode l'applauso.

Pertini, che ha la bella età di 88 anni in quel 1984, è amatissimo e popolarissimo in Italia. Toto Cutugno è orgoglioso di cantare che il Paese "ha un partigiano come Presidente". La sua immagine sorri-

dente con Enzo Bearzot dopo la conquista del Mundial spagnolo di calcio del 1982 (mentre giocano a carte in aereo) è stampata nella memoria di tutti. L'immane pipa e l'aria da saggio nonno, che è bonario, certo, ma riesce ancora ad arrabbiarsi e a battere i pugni sul tavolo, rappresentano ciò che serve all'Italia uscita malconcia dagli "anni di piombo" per avere ancora fiducia nelle istituzioni.

Del resto ce n'è bisogno. Pertini diventa presidente nel luglio 1978, dopo le dimissioni di Giovanni Leone per lo "scandalo Lockheed". Due mesi prima è stato ucciso Aldo Moro, il terrorismo incute paura e produce instabilità sociale. Durante il mandato di Pertini l'Italia vive gli anni dell'inflazione a due cifre; nel giugno 1980 viene abbattuto il Dc di Ustica, con 180 persone a bordo; il terremoto in Irpinia del novembre di quell'anno causa quasi tremila vittime; nell'autunno del 1981 le Brigate Rosse rapiscono il generale Dozier. In tutte queste vicende il presidente diventa una figura di riferimento. Trasmette l'idea di essere prima di tutto una persona autorevole, che dà sicurezza e di cui ci si può fidare. È un cittadino qualsiasi, capace di andare a sciare con papa Giovanni Paolo II sull'Adamello ma anche di arrabbiarsi per i ritardi dei soccorsi ai terremotati campani. Gli italiani si commuovono quando nel giugno 1981 lo vedono piegarsi, come un vero nonno preoccupato, su quel pozzo a Vermicino per parlare con il piccolo Alfredo Rampi, imprigionato in un pozzo sottoterra. Purtroppo non basterà: il bambino non si salverà.

Anche sul versante politico Pertini stabilisce un record: è il primo presidente della Repubblica socialista. E con lui al Quirinale diventa presidente del Consiglio un altro socialista, Bettino Craxi. Ma Pertini non fa sconti neanche al suo partito. Quando Craxi si presenta al Quirinale nel 1984 per ricevere l'investitura a formare il Gabinetto, Pertini lo rispedisce a casa: il Presidente non riceve nessuno in jeans, vada a cambiarsi i pantaloni.

La morale non si può che trovare in una frase di Indro Montanelli, che ha la straordinaria capacità di fare sintesi degli umori italiani, di fotografare l'anima del Paese: *"Non è necessario essere socialisti per amare Pertini. Qualunque cosa egli dica o faccia, odora di pulizia, di lealtà e di sincerità"*.

Questo è anche lo stato d'animo con cui i vicentini accolgono Pertini a Vicenza. E l'affetto viene ricambiato da questo Presidente dallo stile così inconsueto rispetto ai predecessori democristiani, così impettiti e formali.

Non è la prima volta, peraltro, che il Presidente si trova a Vicenza, Grande Guerra a parte. Nel 1975, da presidente della Camera, parlò in piazza dei Signori per commemorare il trentennale della Liberazione. Anche in quell'occasione ero presente, studente liceale diciassettenne incuriosito dalla politica. Quel 25 aprile Sandro Pertini dimostrò a tutti i vicentini di che pasta era fatto. Il suo discorso, infatti, venne interrotto da estremisti di sinistra, che lo fischiarono. Pertini alzò la voce, rispose alle accuse, zittì i contestatori e sollevò l'applauso della piazza, che dimostrò di essere dalla sua parte. La notizia finì su giornali e telegiornali.

L'altra visita di Pertini nel Vicentino lo vede già Presidente. È l'agosto del 1979. Pertini giunge a Schio da Ortisei, dove sta trascorrendo le vacanze. Ha un'idea precisa in testa. Vuole rivedere la trincea dove, ufficiale dei mitraglieri con sei postazioni ai suoi ordini, trascorse freddi mesi durante la guerra. Con poche persone al seguito, su una "Campagnola" dei carabinieri, si mette alla ricerca. L'esplorazione dura un bel po': la pattuglia sbaglia anche obiettivo, indirizzandosi al "Corno Battisti". In realtà Pertini parlava del "Corno" del Pasubio, la cima (2.141 metri) che dalla Selletta Comando, subito sopra l'Arco Romano, si eleva ad est. Quando arriva al trincerone, sotto il "Nido d'Aquila", Pertini si commuove.

Si commuove assai meno, cinque anni dopo, nello studio del sindaco Corazzin (il quale lo saluta nel breve discorso in sala degli Stucchi, indicandolo come *"intelligenza e cuore della Repubblica"*) nel ricordare un altro aneddoto vicentino della sua gioventù in grigioverde: *"Quelle due volte che mi fecero assaggiare quelle due lepri saporite che invece erano... gatti"*. Non c'è niente da fare: quando si parla di Vicenza, sempre tra i "magnagati" si va a finire.

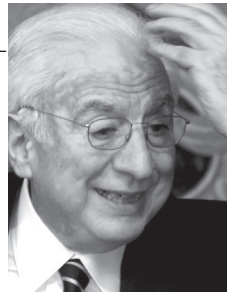
Pertini scappa a Padova, la mattina di lunedì 11 giugno; all'ospedale è ricoverato Enrico Berlinguer, colpito da ictus. Il Presidente esce dalla sua stanza piangendo. Riporterà a Roma la salma con il suo

aereo. A causa di questo imprevisto, salta la visita di Pertini programmata alla Litografia di Busato a Santa Lucia. L'interessato la ricorda ancora come una bella occasione perduta.

(giugno 1984)

FRANCESCO COSSIGA

*Le metamorfosi
di un Presidente:
lo stile sobrio
e il “picconatore”*



Vicenza conosce Francesco Cossiga il 6 e 7 ottobre 1986, per la visita ufficiale del Capo dello Stato alla città. L'impressione che ne ricava è quella del raffinato studioso, del sensibile uomo di cultura salito alla massima carica dello Stato. Molti italiani hanno ancora negli occhi l'immagine di quel 9 maggio 1978: Cossiga, in lacrime sulla tomba dell'amico Aldo Moro che non è riuscito a salvare. Dopo quel saluto (la famiglia Moro non aveva voluto nessuna autorità ai funerali) lui si dimise da ministro degli Interni. A Vicenza nel 1986 conferma questo suo stile. Cossiga è uno che prende appunti su foglietti bianchi ammirando i cimeli del Museo del Risorgimento. Si commuove davanti ad Adelchi Valeri, cavaliere di Vittorio Veneto, che gli riferisce di aver conosciuto il padre nella “Brigata Sassari” durante la Grande Guerra sull'Altopiano. Si fa spedire al Quirinale una copia del ritratto di Vittorio Emanuele II che conferisce la medaglia d'oro alla città. I miei colleghi di maggior mestiere a “Il Gazzettino” non hanno dubbi: “Cossiga ha colpito per la semplicità e l'umanità”, scrive Silvano Mazzolin. “Un presidente – signore”, scolpisce Nevio Furegon. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se il sindaco Corazzin si rivolge a lui in municipio, nel discorso ufficiale di saluto, come “al presidente dell'età matura e operosa di questa nostra Repubblica”. Ne loda il “sobrio e profondo stile di approccio ai problemi”.

Cossiga risponde ricordando *“la lunga amicizia con Mariano Rumor, l'uomo che nel bene e nel male mi ha convinto a fare politica”*. Rumor è seduto in prima fila davanti a lui e lo ascolta raccontare di quell'incontro in Sardegna trent'anni prima. Cossiga era uno dei giovani cattolici scalpitanti, contestatori ante – litteram del partito. Rumor lo sfidò: *“Perché invece di limitarti a criticare dall'esterno, non ti impegni dall'interno a cambiare le cose?”*. Nacque così la sua carriera politica.

Nel giro di cinque anni, dopo la visita ufficiale, Cossiga è a Vicenza per altre quattro volte: tra l'altro, per una lezione alla *“Scuola di cultura cattolica”*, per i funerali di Rumor nel 1990, per l'adunata nazionale degli alpini del 1991. Ma il Presidente che arriva a Vicenza in quell'anno è una persona assai diversa rispetto a quella del 1986. Cossiga è diventato *“il picconatore”*, le sue esternazioni sono imprevedibili, quotidiane, esasperanti. Si invocano da più parti le sue dimissioni, che arriveranno nel 1992.

Il giorno dell'adunata degli alpini l'ho avvicinato sulla tribuna delle autorità in viale Roma. Lui guardava passare gli alpini e sogghignava: *“Ecco ‘Gladio’ che sfila”*. Altro che stile sobrio, da allora non l'ha fermato più nessuno.

L'entusiasmo degli studenti vicentini che gli chiedono (e ottengono) l'autografo

Alle nove e mezza è già impossibile camminare in corso Palladio. Un'impresa farsi largo tra i duemila elettrizzati di piazza dei Signori, figurarsi trovare un posticino decente. Pigiati l'uno all'altro al limite del soffocamento, arrampicati fin sulle colonne della Loggia, accalcati dietro le transenne, gli studenti hanno trasformato la visita di Cossiga nella *“loro”* festa. Urla, applausi: roba da concerto rock o da *ultras* della curva sud.

E quando alle dieci e mezza, puntualissimo, il Presidente scende dalla *“Thema”* blu, il *“Francesco, Francesco...”* scandito dai ragazzi esplode come un boato. La folla ondeggia, l'entusiasmo travolge tutti. I liceali invadono la tribuna stampa dove gli inflessibili uomini del cerimoniale hanno confinato giornalisti, fotografi e cameramen. Qualcuno impre-

ca, ma non c'è speranza di mandare indietro i ragazzi. Intanto un collega di *“Tv A”* si accorge che – somma ingiustizia! – Rai Uno ha conquistato il pavimento della piazza: in due corrono verso Cossiga per un *“primo piano”* tutto rubato, e lui incita il proprio operatore a fare altrettanto. Quando si dice l'attaccamento al lavoro. Nessuno teme i cinque tiratori scelti dei carabinieri che, fucile di precisione puntato, dalle finestre hanno il compito di seguire per tutta la mattina ogni passo del Presidente. I cameramen della Rai vengono comunque bloccati dal servizio di sicurezza prima di realizzare il mini – scoop.

In Prefettura, davanti al Presidente, sfila il serpentone dei 400 *“vip”* locali e delle autorità. Qualcuno arriva *“lungo”* davanti a Cossiga, come il presidente della Corte d'Appello, Mancino. Sta per andarsene, è Cossiga che lo chiama per salutarlo. Un assessore comunale si presenta masticando *chewing gum* e si becca un'occhiataccia di fuoco. Il Presidente, comunque, regge benissimo la *“sfilata dei quattrocento”*. Più provata al suo fianco – non s'è staccata da lui un momento durante la giornata – Laura Fincato, che ha le (famose) gambe intorpidite¹. *“Si sciogla, muova i muscoli, si sentirà meglio”*, le suggerisce il più esperto Cossiga. *“Ma come ha fatto – le chiede poi incuriosito mentre gli passano davanti i 118 sindaci uomini democristiani – lei che è una donna e una socialista e diventare deputata così giovane?”*.

Durante la passeggiata fino a palazzo Trissino, Cossiga non stringe che pochissime mani. Saluta e basta. *“Tempi stretti – commenta Francesco Guidolin, vicentino che però è presente come presidente del Consiglio regionale – E poi fa bene a far così, senza imitare Spadolini”*. Riaffiora l'orgoglio democristiano. Cossiga intanto cammina e parla fitto fitto con Rumor che lo ha preso sottobraccio. *“Mi ha detto che è rimasto contentissimo per l'accoglienza della città. E poi abbiamo parlato di politica generale. Non mi chieda di più, perché sono cose in corso. Ma comunque nulla di importante...”*. Dice lui. Cossiga, si sa, è buon camminatore. E anche a Vicenza l'ha dimostrato. Passi

1. In quegli anni l'onorevole Laura Fincato era famosa a Vicenza per un suo servizio, uscito sul settimanale *“Nuova Vicenza”* in cui posava in modo ammiccante, distesa su un divano mostrando le gambe. Nient'altro. Si beccò subito l'etichetta de *“Le più belle gambe di Montecitorio”*.

lunghi e ben distesi. E Carlo Bernini, il non magro presidente della Regione, fatica a stargli dietro. Ha il fiatone: "Accidenti, come corre".

In municipio un caffè, anzi mezzo caffè con il sindaco nel suo studio. Lo zucchero lo invoglia, ma poi sospirando tira fuori una bustina. Quasi si scusa: "Mi hanno detto che mi fa bene". Una telefonata a Roma. Resta incantato di fronte ai regali del sindaco: un libro del Settecento, con leggi e decreti per Vicenza, una stampa della città pure del XVIII secolo. "Certo che voi sapete come prendermi per la gola, eh?", commenta. Il sindaco gli ha donato anche una ceramica di Giuseppe Lucietti e alcuni libri de "La Locusta" di Rienzo Colla. L'interessato ricorda che quando, alcuni anni fa, gliene spedì qualcuno, Cossiga gli rispose: "Grazie, li conoscevo e li ho già in biblioteca".

Dopo la visita alla mostra "Museo ritrovato" in Basilica, anche i sovrintendenti esprimono ammirazione per la raffinata cultura del presidente. Sotto la Basilica, si ferma a salutare altri ragazzi che gli tendono i quaderni per l'autografo: e lui firma, come fosse una star del calcio o del rock. Chissà se i liceali sanno qual è il valore di quella firma, senza la quale le leggi dello Stato non hanno valore.

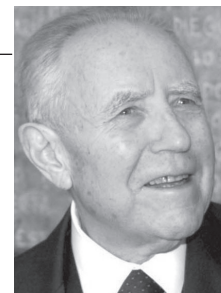
A pranzo, in prefettura, Cossiga s'è di nuovo complimentato con Corazzini per il suo discorso, che invece ha lasciato più freddini altri consiglieri comunali, di maggioranza e di opposizione. Molte le sedie loro riservate rimaste vuote. Il menu del pranzo, allestito per la "Serenissima ristorazione" da Cunegonda, Costa e Sbalchiero, prevedeva: consommé Celestina, filetti di trota salmonata con salse, timballi di riso ai porcini e al radicchio trevigiano, sella di vitello alla Orloff, macedonia con gelato. Per cena: crema di asparagi con crostini toscani, filetti di sogliola alla mugnaia, paillard di vitello ai ferri, fagioli di Lamon, piselli e pomodori, macedonia.

È filato tutto liscio all'Olimpico. L'Accademia ha vinto la scommessa: duemila inviti spediti e tutta la cavea affollata. Peccato per la platea vuota. Ma non potevano, all'Olimpico, metterci i bambini come ha fatto la Provincia a villa Cordellina per riempire i larghi settori vuoti di fronte al Capo dello Stato, intervenuto alla consegna del premio "Provincia di Vicenza" allo storico dell'arte André Chantel.

(ottobre 1986)

CARLO AZEGLIO CIAMPI

*Il Presidente
più amato dagli Italiani
è uno dei padri
dell'Europa Unita*



Livornese, classe 1920, Carlo Azeglio Ciampi ha due lauree, in giurisprudenza e lettere, conseguite alla «Normale» di Pisa. Proviene dalle fila del Partito d'Azione. E infatti non è mancato, qualche anno fa, alla celebrazione del "capitano Toni", ossia di Antonio Giuriolo, il "maestro" rispetto al quale Gigi Meneghello ha scritto che loro, i ragazzi che lo seguivano sull'Altopiano durante la Resistenza, non erano altro che "I piccoli maestri". A Porretta Terme, sull'Appennino emiliano, in quell'occasione partecipò alla cerimonia un altro azionista e amico di Giuriolo, Enzo Biagi. Entrato nella Banca d'Italia nel 1960, Ciampi nel 1979 ne diventò governatore, carica che mantenne per quattordici anni, sino al 1993. In quell'anno diventa Presidente del Consiglio fino al 1994, nel difficile periodo post - Tangentopoli di trasformazione dell'Italia. Da governatore e da politico, Ciampi ha sempre rappresentato il simbolo del rigore, morale prima ancora che contabile. "Nessuna carta sul tavolo al termine della giornata", era il suo motto: il lavoro va fatto, subito e bene.

Nei governi Prodi e D'Alema, dal 1996 al 1999 è stato ministro del Tesoro, del Bilancio e dell'Economia. Nel 1999 è eletto, alla prima votazione, Capo dello Stato, con un record di consensi. Ha mantenuto la carica sino al maggio del 2006, quando il suo posto è stato preso da Giorgio Napolitano.

Oltre che a Trento, come testimonia l'articolo che segue, ho incontrato Carlo Azeglio Ciampi anche l'8 luglio 1999, durante la sua visita ufficiale a Vicenza. Fu una delle prime che effettuò in una città italiana dopo la sua elezione a presidente della Repubblica. Seguì la coppia presidenziale nella tappa al teatro Olimpico (che li meravigliò molto), a palazzo Trissino dal sindaco, quindi in Basilica per l'incontro con le autorità del Vicentino. Il Capo dello Stato e la moglie Franca, ribattezzata dai giornalisti romani "sua franchezza" per lo spirito pungente, rimasero molto meravigliati dal teatro palladiano ("Unico", "Meraviglioso" furono i loro commenti) e assai incuriositi dello studio del sindaco, che era l'ufficio del generale Pecori Giraldi che comandava la Prima Armata durante la Grande Guerra.

Ricordo che quella visita mi fornì anche l'occasione per conoscere di persona Arrigo Levi, diventato consigliere del Presidente per l'informazione. L'Italia (compreso il sottoscritto) ha Levi nella memoria per le sue accorate cronache, visto che è ebreo, della "Guerra dei sei giorni" tra Israele e i Paesi arabi nel giugno 1967. Avevo nove anni, ma ricordo bene l'emozione con cui alla televisione si seguivano le vicende del "piccolo" Israele attaccato dai "cattivi" arabi. Arrigo Levi, prima sulle scalinate dell'Olimpico e quindi passeggiando per corso Palladio, mi ricordò anche che, da direttore de "La Stampa" di Torino fu lui a spingere un altro giornalista vicentino, Gigi Ghirotti, malato di tumore, a raccontare la sua vicenda e la sanità italiana attraverso gli articoli che vennero poi raccolti nel libro "Viaggio nel tunnel della malattia".

Il politico pensa alle prossime elezioni lo statista alla prossima generazione

«Il politico pensa alle prossime elezioni, lo statista pensa alla prossima generazione». La frase - simbolo della filosofia di Alcide De Gasperi è colta al volo nel foyer del «Teatro Sociale» di Trento, affollato di sindaci in fascia tricolore e vip locali in grisaglia d'ordinanza. La differenza tra chi pensa al potere e chi si preoccupa di costruire il futuro sta tutta in quelle dieci parole, che si incollano addosso, come un

vestito su misura, anche a Carlo Azeglio Ciampi, al quale la Provincia di Trento ha conferito questo «Premio internazionale De Gasperi - Costruttori d'Europa», alla presenza delle tre figlie dello statista.

Certo, rispetto all'austero trentino classe 1881, l'ex Presidente della Repubblica ispira maggiore bonomia. Tant'è che gli italiani lo adorano: in una parola, si fidano di lui. I sociologi hanno già misurato che un «partito Ciampi» alle elezioni farebbe man bassa di voti, finendo quarto o quinto nella classifica nazionale.

Di sicuro, Ciampi è tutto d'un pezzo. Come De Gasperi. Giulio Andreotti ricorda ancora oggi la maggiore qualità di quello che chiama ancora «presidente», perché lui lo conobbe in quella veste al governo nel 1947: *«L'integrità della persona. Era sempre lo stesso nella vita pubblica, in quella privata e in quella religiosa»*. E non perde l'occasione, il senatore a vita, per una stoccata: *«L'azione di De Gasperi era sempre trasparente, tanto che in verità non saprei indicare un esempio simile al suo, nonostante la mia lunga militanza parlamentare»*. (Chissà se è anche autocritico. Ma lui si potrebbe difendere con una delle sue celebri battute: *«A parte le guerre puniche, in Italia mi hanno accusato di tutto»*).

Di sicuro, come De Gasperi anche Ciampi non lavora per l'oggi, neanche per il domani, ma per il dopodomani. È questo il filo rosso che lega le due figure. Romano Prodi lo spiega a chiare lettere dal palco: *«Il merito di Carlo Azeglio è di aver dato una prospettiva di lungo periodo alle conquiste europee della prima generazione di costruttori, gli Adenauer, Schuman, De Gasperi»*. È lo stesso merito di Helmut Kohl, che non ha caso ha vinto la prima edizione del premio, due anni fa.

E infatti, dalla tribuna, dopo aver ritirato il premio, Ciampi ricorda che nel 1993 lui e Kohl s'incontrarono, quasi in segreto, per gettare le basi della moneta unica europea. Allora si ragionava ancora in Ecu, l'Unità di conto europea. Sono passati tredici anni, ma sembra davvero di parlare del secolo scorso, così lontani sembrano i traballanti Primi Novanta.

Ciampi ha lavorato davvero per l'Europa. Ministro con i governi Prodi e D'Alema ha abbassato di quattro punti i tassi di indebitamento dell'Italia, per consentire al Paese di rientrare nei celebri «parametri

di Maastricht». Lo ricorda lo stesso Prodi. Orgoglio personale, d'accordo, perché era lui presidente del Consiglio dieci anni fa, ma bisogna dargli atto che dice la verità quando sottolinea *«il valore etico, lo stesso che hanno avuto De Gasperi e Ciampi, di un impegno verso l'Europa Unita che è molto più importante di un semplice traguardo ragionieristico tagliato»*.

L'unico errore Prodi lo commette chiamando Ciampi per nome Carlo Alberto. Alla seconda volta si corregge, quando un brusio di disapprovazione s'è già levato in sala. Non lasciano correre niente, i trentini. Amano la precisione, al punto che la cerimonia ufficiale al «Teatro Sociale» inizia con oltre cinque minuti d'anticipo. Si vede proprio che è una Provincia Autonoma... dal resto d'Italia, che viaggia con l'orologio in ritardo cronico. L'anticipo mette nei guai le dirette tv che si collegano a cerimonia iniziata, e costringe Alberto Faustini (conduttore misurato ed efficace) a scusarsi, tirando in ballo *«la puntualità asburgica»* rimasta come retaggio nel carattere locale.

Non è l'unica eredità, peraltro, visto che nel dopo - cerimonia e nei bar del centro le chiacchiere dei vip che sfollano sono incentrate su quale messa scegliere per assolvere il precetto festivo. Sarà un retaggio anche questo, ma... del Concilio di Trento? Chissà.

A parlare di autonomia, quella vecchia che molti gli contestano, e quella nuova che dovrà sempre più essere ri - contrattata, ci pensa il presidente Lorenzo Dellai, nel palazzo della Provincia, con un paio di interlocutori illustri: il premier Prodi e il Capo dello Stato. Napolitano indica la direzione di marcia: *«Autonomia sì, frantumazione del sistema no»*. Che è un avvertimento agli altoatesini scalpitanti di Durnwalder, ma anche ai veneti ansiosi di traslocare in Trentino a colpi di referendum separatisti.

Napolitano promette che se ne riparerà. Per lui questo viaggio a Trento è già stato importante per due motivi: rendere onore a Ciampi (è stato proprio lui a nominarlo senatore a vita quasi un anno fa, nel settembre 2005) e testimoniare il suo omaggio a De Gasperi. È sincero: riconoscere le capacità dello statista trentino è stato frutto *«di una lunga, convinta e non semplice maturazione»*. Quando Napolitano venne eletto per la prima volta al parlamento, nel 1953, De Gasperi

fece approvare quella legge elettorale maggioritaria che proprio il Pci dell'allora giovane Giorgio osteggiò furiosamente, battezzandola «legge truffa». Si sa che i ricordi giovanili sono quelli che restano più impressi. Chissà la fatica del viaggio di Napolitano dai quei ricordi sino alla corona d'alloro deposta, oggi con sincera ammirazione, al monumento che Trento ha dedicato a De Gasperi.

Mica che per De Gasperi sia stato tutto rose e fiori anche a Trento, sia chiaro. Lo stesso Dellai lo ammette: *«Anche da noi per decenni De Gasperi è stato dimenticato, è stato riscoperto da poco»*. E il solito Andreotti, miniera di ricordi, annuncia che su quel benedetto 1953, l'anno cruciale per De Gasperi, perché fu quello della legge - truffa e del declino politico, dedicherà il suo nuovo libro che uscirà prima di Natale. Ricorda che fu lui stesso a recarsi da Achille Lauro, leader della Destra monarchica in parlamento, per cercare voti a sostegno del governo De Gasperi. Una manovra disperata, ma che non fruttò risultati: *«Mi rispose Lauro: «Come si fa a dare credibilità politica e sostegno a una persona che non è riuscita a fare soldi nella sua vita»? In realtà, credo che quello sia stato il più bel complimento rivolto a De Gasperi»*. Poi, volendo evitare gaffe con possibili riferimenti all'attualità politica, aggiunge: *«I contemporanei sono naturalmente esclusi...»*. Berlusconi è salvo.

(agosto 2006)

GIULIO ANDREOTTI

*“I grandi personaggi
della politica
che hanno costruito
la nostra Repubblica”*



Giulio Andreotti è nato il 14 gennaio 1919 ed è da sessant'anni un protagonista della scena politica: è stato, fra l'altro, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con De Gasperi nel 1947, e sette volte presidente del Consiglio. Dal 1946, anno in cui fu eletto alla Costituente, siede in parlamento. Gli amici lo inneggiano come «Divo Giulio», i nemici lo bollano come «Belzebù». Accusato nel 1993 di associazione mafiosa, ha vissuto nelle aule giudiziarie gran parte degli anni Novanta. Nel 1999 è stato assolto in primo grado a Palermo «perché il fatto non sussiste»: i Pm avevano chiesto 15 anni di reclusione. Nel 2003 Andreotti è stato assolto dalla Cassazione in via definitiva dall'accusa di essere stato il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. È tornato in politica attiva a ottant'anni. È senatore a vita dal 1991, nominato da Francesco Cossiga.

Andreotti è celebre per i suoi aforismi. Eccone alcuni. «Il potere lo gora chi non ce l'ha». «A parte le guerre puniche, mi viene attribuito veramente tutto». «A parlare male degli altri si fa peccato, ma spesso si indovina». «L'umiltà è una virtù stupenda. Ma non quando si esercita nella dichiarazione dei redditi». «La cattiveria dei buoni è pericolosissima».

In vista del referendum sulla riforma costituzionale (che sarà poi sonoramente bocciata dagli elettori) Andreotti ha parlato sul tema «Giovani e Costituzione» a Padova, per iniziativa dell'Associazione cul-

turale universitaria Antonio Rosmini. Assieme a lui c'era un altro costituente, Luigi Gui, 92 anni. Prima dell'incontro, consegnai ad Andreotti lo “speciale” di 48 pagine che ho curato per il Giornale di Vicenza sui 60 anni della Costituzione. Lo apprezzò parecchio: sfogliandolo, sorrideva e rivedeva il suo passato. “Sono bei ricordi”, commentò.

**“Ho votato monarchia al referendum del 1946,
ma questa Costituzione va difesa: è la migliore possibile”**

Sessant'anni fa al referendum votò monarchia. Non se n'è mai pentito. Per i romani come lui, spiega seduto al tavolo del Caffè Pedrocchi di Padova, il concetto stesso di Repubblica equivaleva a quello di confusione: «C'era anche un modo di dire: «Ma cos'è questo disordine, 'na Repubblica?». E oggi - per uno scherzo della Storia - Giulio Andreotti difende la Costituzione della Repubblica, quella che è nata con l'Assemblea Costituente del 1946, di cui fu uno degli eletti il 2 giugno. La confusione, questa volta, la vede nella riforma approvata la scorsa legislatura dal Centrodestra, quello schieramento che un mese fa l'aveva candidato alla presidenza del Senato.

Precisa subito che la sua posizione non è dettata da interessi privati: «Nella Costituzione non c'è niente di mio. L'unico emendamento lo proposi a proposito della legge sulla stampa, a Costituzione già approvata».

Ma non gli piace proprio, questa riforma. E lo spiega alla platea di studenti e professori nell'aula magna dell'università, al Bo, che gli rispondono con applausi fragorosi. Parla lentamente, Andreotti: mescola riflessioni, ricordi, aneddoti e valutazioni di sessant'anni di vita politica. Racconta di Togliatti che alla Costituente nel 1947 votò assieme alla Dc, riconoscendo i Patti Lateranensi. Salvò i cattolici, che sull'articolo 7 credevano di avere già perso. Poi, il colpo di scena: «Nessuno sapeva della sua decisione. Quando parlò, i socialisti si alzarono in piedi gridando al tradimento. Invece fu un discorso splendido, il riconoscimento di un laico del valore della cultura cattolica nel Paese».

Ci mette un po' d'ironia ricordando Giorgio La Pira che voleva richiamare Dio nel preambolo della Costituzione: *«Gli spiegammo che era meglio lasciar perdere, perché non si può mettere Dio in votazione, rischiando che finisca in minoranza»*.

Fosse stato per lui, avrebbe inserito il sistema elettorale proporzionale come obbligo costituzionale. Risate in sala. *«Si scelse invece di non dettare nello specifico le norme elettorali, perché il sistema doveva essere adeguato ai tempi»*. Come l'esperienza dimostrò con il sistema maggioritario, che risulta bene accetto o meno a seconda dei tempi: *«Nel 1953 la chiamarono «legge truffa», adesso è il «premio di governabilità». È la meravigliosa duttilità della lingua italiana»*. Altre risate. Lui scherza, sa che non è vero. I tempi cambiano e così pure le sensibilità sociali. *«Il vero problema era un altro - spiega - Con la cosiddetta 'legge truffa' una maggioranza politica aveva il potere di cambiare la Costituzione come voleva, senza sottoporre le modifiche a referendum, come succede ora. Il «premio» della legge elettorale del 1953, infatti, consentiva a una maggioranza che otteneva il 51% di prendere i due terzi dei seggi. È esattamente il quorum stabilito dalla Costituzione per evitare che le modifiche alla Carta siano sottoposte a referendum. Io non capii subito questo aspetto, ma i comunisti sì». Tanto fecero che la legge non passò.*

Il «Divo Giulio» (come lo chiamano i suoi sostenitori, mentre gli avversari gli hanno appiccicato il nomignolo di «Belzebù», per rimarcare la sua immortalità politica) se la prende soprattutto con la cancellazione del Bicameralismo, che di fatto la riforma del 2005 elimina dall'ordinamento: *«Non è giusto che sia solo la Camera dei Deputati ad approvare le leggi e a votare la fiducia al Governo. Il Senato sarà pure regionale, ma viene ridotto a un organo consultivo. È una scelta sbagliata, perché la «doppia lettura» delle leggi ha consentito più di una volta in passato di correggere degli errori»*.

Confida di essere preoccupato da queste idee, Andreotti. Il bicameralismo è importante, sostiene, ed è importante ribadire che la nostra è una repubblica parlamentare. Tant'è che le norme riguardanti le due Camere sono collocate nella Costituzione prima anche di quelle sul Presidente della Repubblica. A proposito. Ad Andreotti non

piace neanche la sostanziale esautorazione del Capo dello Stato: la riforma approvata, infatti, attribuisce al Presidente del Consiglio il compito di sciogliere le Camere. E lui, che ha inventato il motto *«A pensare male si fa peccato, ma si indovina quasi sempre»*, spiega perché: *«Dobbiamo fidarci di tutti, per carità, ma tra i deputati ci sono pure padri di famiglia. E qualcuno di loro penserà anche ai rischi del futuro se vota contro il capo del governo che può mandarlo a casa...»*.

Ma allora la Costituzione è intoccabile? *«Sui principi non si può discutere, mentre su altri punti sì. C'è anche un modo per aggirare la Costituzione e cambiarla di fatto. Prendete la legge che ha eliminato il servizio militare obbligatorio: l'articolo 52 della Carta lo definisce così, invece non lo è più. La Costituzione è stata modificata con una legge ordinaria. La quale secondo me è molto dubbia sul piano costituzionale»*.

I sessant'anni di vita politica di Andreotti rimbalzano in ritratti fulminanti, impressioni, giudizi: *«Accompagnai De Gasperi nel 1946 a comunicare al re il risultato del referendum. Entrò da solo da Umberto II. Ne uscì poco dopo, dicendomi: «Il re partirà fra tre giorni». De Gasperi aveva grande stima di Umberto II, mentre era molto critico su Vittorio Emanuele III»*.

La lezione della Costituente Andreotti la sintetizza così: *«S'era creato un clima positivo, per cui ognuno, pur restando con le proprie idee, puntava a cercare il Massimo Comun Denominatore con gli altri, piuttosto che il Minimo Comune Multiplo»*. L'effetto positivo della Costituzione del '48 si sentì a distanza di decenni: *«Quando in Germania la Corte di Karlsruhe decretò i comunisti fuorilegge, anche in Italia c'era qualcuno che era tentato di seguire questa strada. E invece cambiarono loro. Ci vollero decenni, ma nel 1977 il Pci e il Psi affermarono in un documento che la Nato e la Comunità Europea erano punti di riferimento fondamentali per l'Italia. È accaduto perché la Costituzione ha funzionato come una paratia contro le idee radicali. Anche per questo resta una Costituzione molto valida»*.

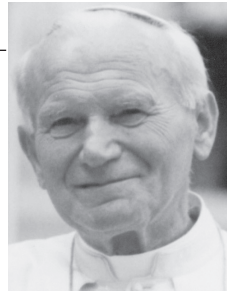
Tra storia e attualità, Andreotti svuota il sacco della memoria. Sorride per le recenti polemiche sui senatori a vita: *«Nel 1948, in virtù di una legge che riabilitava molte categorie di vittime del fascismo, avevamo 108 senatori di diritto. Con la riforma, adesso dovremmo diventa-*

re deputati a vita. Ma casomai scatterà nel 2014. Abbiamo tempo». Sui personaggi di quell'Assemblea, Andreotti ha un ricordo positivo e vivissimo di Egidio Tosato, giurista vicentino (fu sottosegretario e anche ministro negli anni Cinquanta) che lui conobbe bene: «Era un uomo di profonda cultura e di grande stile. Lo ascoltavamo parlare con attenzione, perché aveva una grande comunicativa. E soprattutto non si dava arie».

(giugno 2006)

GIOVANNI PAOLO II

*“Ma voi,
siete italiani?”*



Due incontri, a dieci anni di distanza, e in tutti e due la stessa domanda: *“Ma voi, siete italiani?”*. Sarà stato un caso, sarà stata la confusione di nazionalità nella Basilica di San Pietro e nella sala delle udienze, sarà un segno della Provvidenza, ma questa è stata la nostra curiosa esperienza con papa Giovanni Paolo II (1920-2005). Testimone è Isabella, con la quale abbiamo incontrato, scambiato qualche battuta e stretto la mano al papa a San Pietro nell'agosto del 1986; testimoni sono anche Anna e Paolo, che dieci anni dopo l'hanno incontrato assieme a noi. Li portammo apposta a Roma: era l'agosto 1996, lui aveva 76 anni e loro rispettivamente otto e sei. In mezzo a queste due date, c'è anche quella del 7 – 8 settembre 1991, quando il papa venne in visita a Vicenza. In quell'occasione lo seguii soltanto io, per dovere professionale: il sabato pomeriggio in piazza dei Signori, nell'incontro ufficiale con la città; la domenica mattina al teatro Olimpico, nell'incontro con il mondo culturale e professionale; a parco Querini, con la messa per i 70 mila e nel pomeriggio ai Filippini, per la festa con i bambini.

Quello del 1986 fu un incontro assolutamente casuale. Oddio, non eravamo in Basilica a San Pietro per caso. A Roma per una breve vacanza, per noi era la prima visita nella capitale da sposati. Isabella era un po' preoccupata per la disinvoltura con la quale guidavo nella

città deserta d'agosto. Perfettamente adattato alle abitudini romane, arrivammo in auto fino in Vaticano. Era martedì. Decidemmo di cercare i biglietti per partecipare all'udienza del papa del mercoledì. Ci indicarono un ufficio sopra il colonnato del Bernini, dopo uno scalone e due "check point" di guardie svizzere. Dentro attendeva un monsignore: l'avevamo visto decine di volte in tv accanto al papa. Era il cerimoniere capo. "Siete sposi novelli?", ci domandò. Tentennai. Dopo due anni di matrimonio non si è esattamente "novelli". Glielo spiegammo, ma lui non rispose. Ci porse i biglietti, appunto per il settore degli "sposi novelli".

Era un regalo, lo capimmo il giorno dopo. Per i malati, i disabili, i nobili e gli "sposi novelli" ci sono settori privilegiati in basilica.

Ignorando completamente come funzionavano le cose, ci trovammo casualmente vicini all'altare di San Pietro. E, ancor più casualmente, in un posto strategico. Le file si stavano riempiendo: ci fecero accomodare nelle sedie proprio accanto alla balaustra della corsia centrale. Lì per lì non ci pensammo. Solo dopo realizzammo che eravamo nella posizione migliore per salutare il papa, che dopo il catechismo passava per la Basilica a stringere le mani dei fedeli.

Così accadde. La ressa all'avvicinarsi del papa aumentava. Vicino a noi c'era effettivamente una sposa con tanto di velo, dietro di noi degli irlandesi che premevano per avvicinarsi. In prima fila, eravamo quasi schiacciati dalla massa che premeva. Io rimediai anche un paio di calci e pugni sulla schiena perché mi spostassi. Poco cristiano, certo, ma cosa non si fa per toccare il pontefice.

Alla fine riuscimmo a stringere la mano al papa. "Ci benedica, padre", mi scappò detto, citando involontariamente il titolo di un divertente telefilm a tema religioso in voga in quegli anni. Lui appoggiò le mani sulle nostre teste. E poi domandò, rivolto a me: "Siete italiani?". Naturalmente rispondemmo di sì. Non aggiunse altro.

Quella stessa domanda ce la rivolse di nuovo dieci anni dopo. Nell'agosto 1996 portammo Anna e Paolo in visita dal papa. Questa volta l'obiettivo era consapevole e preciso. Ma rischiammo di mancarlo clamorosamente. Colpa di un tassista che aveva capito male la destinazione e ci stava portando in un'altra San Pietro, dal lato opposto di Roma. Ce ne accorgemmo all'ultimo momento e riuscimmo ad arrivare

in Vaticano, sia pure con il fiatone. I biglietti questa volta ce li aveva procurati il nostro vescovo, mons. Pietro Nonis: li andammo a ritirare dalle suore vicino alla Basilica. L'udienza si teneva nella sala Nervi accanto alla Basilica.

A causa del ritardo, riuscimmo a trovare posto solo in fondo. Conoscendo ormai il meccanismo, cercammo spazio vicino alla balaustra che dava sul corridoio centrale: volevamo che i bambini vedessero il papa. Anna la misi in piedi su una sedia, Paolo si sedette a cavalcioni della ringhiera. Lei brontolava, come sempre, lui era tranquillo. Aveva già steso la mano. I nostri sforzi furono premiati: eravamo gli ultimi di tutto il corridoio, comunque il papa ci strinse le mani e carezzò i bambini. E, poi, ci domandò: "Ma voi, siete italiani?". Certo, rispondemmo. Io tentai di spiegargli anche che, a dieci anni di distanza dall'altro incontro, avevamo portato anche i bambini per farli incontrare con lui. Annuì. E uscì dalla sala.

Il commento più bello di questa giornata arrivò poche settimane dopo in un tema di Paolo. Era all'inizio della seconda elementare. Doveva scrivere qualcosa sulle vacanze, credo. Lui, candidamente, raccontò: "Sono stato a Roma all'udienza in Vaticano, il papa mi ha visto ed è venuto a salutarmi". Nella vita è sempre questione di punti di vista.

Il papa che incontrammo nel 1996 a Roma era già vecchio e malato rispetto al Giovanni Paolo II che cinque anni prima era giunto in visita a Vicenza. Di quella visita scrissi vari articoli. Lo vidi a due metri di distanza nella chiesa dei Filippini, durante la cerimonia inventata da padre Paolo Zanutel per i bambini. Il quale mi confidò: "Le suore dorotee hanno santa Bertilla e hanno sborsato un miliardo come offerta per far pregare il papa sulla sua tomba. E io mi sono inventato questo per farlo venire da noi. L'avrei portato qui a ogni costo".

Un effetto lo ottenne. Una bella immagine serena e sorridente del papa a Vicenza è stata scattata dentro la chiesa dei Filippini, quando il papa benedice ad alta voce il "chiasso" dei bambini.

Tutt'altro clima rispetto al giorno precedente, quando il papa era stato accolto in piazza dei Signori da una folla di cinque - seimila persone, dai sindaci dei 121 Comuni, dalle autorità, dai canti. La tribuna era coperta da un tendone bianco e giallo. A rappresentare lo Stato e

la Regione c'erano il ministro Carlo Bernini e il presidente Franco Cremonese. Nel giro di qualche mese, il ciclone di Tangentopoli li travolgerà. Il sindaco Achille Variati parla delle "nuove povertà" che anche Vicenza sta scoprendo all'inizio degli anni Novanta. Il papa risponde leggendo un discorso. Due i passaggi più significativi. Uno è la clamorosa gaffe attribuibile al *ghost writer* vaticano del papa, il quale parla della Basilica Palladiana come "*centro dell'esperienza religiosa della città*". Figuriamoci, al massimo era un tribunale o sede del Consiglio cittadino.

Il secondo passaggio è una frase indirizzata al vescovo Nonis, al quale il papa rivolge un "*tributo di piena solidarietà*" dopo le accuse contenute in un trafiletto de "Il Mondo" che lo dipingono come massone. Alla frase del papa, il vescovo, in piedi alla sua destra, piange. La piazza applaude fragorosamente. Lo scandalo nascente, che già faceva mormorare la città, è smontato. Il giorno dopo Mino Allione, direttore de "Il Giornale di Vicenza" esce con un fondo – lui che ne scriveva così pochi – dal titolo "Le lacrime di un vescovo".

È un pontefice forte e deciso quello che si presenta ai vicentini. La maggiore testimonianza la darà allo stadio "Menti", di fronte a ventimila giovani. Parlerà a braccio, senza leggere il discorso che pure ha in mano. Incita i giovani con parole forti, a testimoniare i valori in cui credono. Il suo carisma, più che le parole, fa centro. L'uomo venuto da lontano, il papa che in quegli anni aveva sconfitto il comunismo e impresso una svolta al mondo, lascia un segno incancellabile in quei giovani che lo ascoltano.

(settembre 1991)

ANGELO SCOLA

*"Nel '68 c'ero anch'io
tra i giovani
alla contestazione di Parigi"*



Alla fine si sono complimentati tutti con il patriarca e con gli organizzatori: a cominciare da Gian Antonio Stella, che non è accusabile certo di piaggeria verso chicchessia. L'incontro con il cardinale Angelo Scola, classe 1942, promosso dall'Ufficio stampa del patriarcato (diretto da Maria Laura Conte) e dall'Ordine dei giornalisti del Veneto (presieduto da Maurizio Paglialunga) per i giornalisti del Veneto, è stato un successo per molti versi inaspettato. Non è stata una lezione cattedrattica, ma davvero una chiacchierata informale, profonda e brillante (a tratti piena di humor) con un uomo di chiesa ricco di cultura ma soprattutto di umanità. Il cardinale Scola non solo è feratissimo nelle analisi, ma è acuto nel cogliere le nuove sfaccettature dei problemi e pronto ai suggerimenti operativi. L'ha fatto perfino per le pagine culturali dei quotidiani. Il tema era di quelli pesanti: «Obbedire ai fatti tra il primato della verità e la ricerca della notizia».

A condurre la prima parte dell'incontro è stato proprio Gian Antonio Stella, giornalista vicentino, prima firma del «Corriere», che ha punzecchiato il cardinale con domande precise, anche se porte con il sorriso sulle labbra. Poi altri interrogativi sono giunti da molti presenti. In sintesi, l'incontro è stato molto più (e di meglio) che un seminario di aggiornamento professionale. Ha anche offerto ai presenti l'oc-

casione per sfatare un luogo comune, ossia quell'etichetta politica che è stata appiccicata al patriarca al momento della sua nomina ad arcivescovo di Venezia, nel gennaio 2002. Il cardinale ha dimostrato di essere una persona (e di avere una personalità) molto più complessa, aperta e profonda del semplice «vescovo ciellino» come viene spesso indicato. Certo, la sua biografia ufficiale racconta che dal 1970 (anno del dottorato a Friburgo) alla nomina episcopale a Grosseto, nel 1991, «ha partecipato attivamente all'attività di Comunione e Liberazione». E allora? Ha scritto anche 120 testi scientifici, è stato rettore della Pontificia università lateranense. E, come ha raccontato ai giornalisti, lui il maggio francese nel '68 l'ha vissuto in prima persona. Per curiosità, una dote assai giornalistica. E l'ha pure apprezzato.

Questo Veneto mi ha sorpreso

C'era anche lui alla contestazione del '68 a Parigi. Non era ancora cardinale, ma fresco di laurea in filosofia, e appena iscritto al seminario di Milano. Era curioso di capire cosa stesse accadendo in quei cortei che vedeva alla tv, nelle assemblee studentesche di cui leggeva sul «Corriere», nelle proteste alle università di cui si parlava nella sua università, la «Cattolica» di Milano. Del resto, un motivo per andare a Parigi a vedere con i propri occhi l'aveva: era presidente della Fuci, l'organizzazione degli universitari cattolici. Ci era entrato quando arcivescovo di Milano era Giovanni Montini, poi diventato Paolo VI. Quel giugno del '68, appena conclusi i corsi in seminario a Milano, il ventiseienne Angelo Scola (non ancora don) si fiondò a Parigi. Diciamo che si «dimenticò» di avvisare i superiori della sua gita. Non racconta se sfilò anche lui lungo i boulevard, né se gridò i celebri slogan. Difficile che l'abbia fatto. Di sicuro, perché lo racconta oggi, vide da vicino anche Daniel Cohn Bendit, il leader del maggio francese. Che adesso siede all'europarlamento mentre Scola è cardinale.

Oggi di quella esperienza ricorda soprattutto due aspetti di quegli studenti che avevano la «capacità di esporsi» e di farsi sentire dal potere: «*Il movimento studentesco in Francia, almeno all'inizio, fu una*

grande cosa, i problemi giunsero dopo. Lo slogan che più si usava contro «Le Monde» era l'accusa di essere falsamente oggettivo». Due parole: falsamente oggettivo. Una coltellata mortale alla credibilità di qualsiasi giornalista. Curiosità, voglia di indagare ma anche di verificare le fonti delle notizie; essere umili, nel senso di «lasciar parlare i fatti», ma pure avere un «tasso di autoesposizione», perché chi vuol fare il giornalista non può essere pigro. Ecco le caratteristiche del lavoro di giornalista: che non deve essere servile, peccato grave anche dal punto di vista teologico, oltre che caratteristica fastidiosa dal punto di vista umano.

Il cardinale di Venezia traccia questo quadro della professione ai giornalisti del Veneto, riuniti per celebrare il patrono, San Francesco di Sales. La chiacchierata, che si svolge nel patriarcato vicino alla Basilica di San Marco, parte dai temi più legati al mondo delle notizie, ma ben presto si allarga alle più varie considerazioni sui giornali, ma anche sul Veneto che vive un difficile momento di trapasso da un «modello» a un futuro incerto.

Prima di rispondere alle domande, il patriarca spesso riflette, prende tempo, quasi volesse sistemare la tessera nel mosaico e dare questo quadro complessivo, non una visione parziale.

IL VENETO. Il patriarca, che è milanese, confessa di aver compiuto una «forte revisione» da quando è a Venezia: «*Del Veneto mi ero fatto una visione sbagliata e limitata. Lo vedevo come una fotocopia in scala ridotta della mia Lombardia. In realtà, forse ha meno risorse ma ha anche molte potenzialità in più*». Insomma, il Veneto l'ha sorpreso. Uno dei temi che l'ha più colpito è stata «*la concezione del lavoro, che nasce da un profondo rapporto con la terra e con la fede. Il che - aggiunge mons. Scola - darebbe ai veneti un'autorevolezza straordinaria per parlare di ecologia*».

ECONOMIA & QUALITÀ. Già. Intanto le zone industriali si sono mangiate la terra, spesso si è orgogliosi di lavorare anche alla domenica. Altro che ecologia. C'è da cambiare qualcosa, anzi parecchio: «*Va recepito il mutamento - spiega il patriarca - il problema dell'economia oggi non è più l'elemento quantitativo*».

PADRONI DEL TEMPO. La qualità è il nuovo fronte dell'economia, fa capire mons. Scola: non è il solo né il primo a sostenere que-

sto concetto. Ma l'idea di qualità va vissuta anche a livello personale, cercando quell'*«equilibrio di affetti e lavoro che si concretizza nel riposo domenicale»*. Senza la domenica non possiamo vivere, spiega il cardinale citando un documento dell'arcivescovo di Bari. E ricorda la tradizione dei patronati, del ritrovo delle famiglie: sarebbe bello riprendere queste tradizioni. Cita Roland Barthes e la sua idea del *«tempo vibrato»* a proposito dell'uomo che torna a essere padrone del suo tempo.

«METICCIATO DI CIVILTÀ». Il rapporto tra cittadini e immigrati è spesso impostato, secondo il cardinale, in un'ottica sbagliata: volenti o nolenti, questo è il tempo del *«meticcio di civiltà»*, quindi definire i confini delle singole identità non ha più senso. Questo *«meticcio di civiltà»* la Chiesa lo conosce molto bene, aggiunge il cardinale, perché la sua ragione di fondo da duemila anni è riunire i popoli. Essa stessa è una specie di *«etnia sui generis»* come la definiva Paolo VI. Comunque, questo *«meticcio»* è un processo della Storia, messo in moto dall'Islam e inarrestabile: *«Ed è inutile chiedersi quale parte io possa interpretare - sottolinea il patriarca - perché la vita è il gran teatro del mondo, come diceva Calderon de la Barca; e mentre io mi interrogo in realtà sono stato già buttato sul palco»*.

SORPRESE IN CHIESA. Chi l'ha detto che la secolarizzazione ha vinto e che il senso religioso è scomparso? Gli apocalittici di trent'anni fa sono serviti: dai telepredicatori alla new age, fino alle sette *«esplosive il «sacro selvaggio», che è un'altra forma di secolarismo»*. Il cardinale avverte che bisogna andarci piano a parlare di *«crollo della pratica religiosa cattolica»*. Un'indagine statistica svolta nel patriarcato di Venezia, i cui risultati saranno diffusi tra breve, promette delle *«sorprese positive»*.

L'INFORMAZIONE. Il ruolo centrale dell'informazione in una società che si sta trasformando è *«favorire il nascere delle domande, perché questi processi richiedono dei criteri di interpretazione»*. Il cardinale propone un'equazione: più il giornalista è dentro con verità a questi processi, più fa crescere la consapevolezza e la cultura di tutti. Altro che il vecchio adagio secondo cui il giornalista deve essere orfano, scapolo e un po' bastardo. A Stella che glielo ricorda, il cardinale risponde citando due criteri che, secondo lui, devono caratterizzare il lavoro di

chi fa informazione: *«Essere umili davanti ai fatti e non essere pigri nell'indagine»*. Umile, aggiunge, vuol dire lasciare che il fatto parli da solo (e cita Husserl) ma si deve indagarlo alle radici delle fonti: *«Un fatto verosimile è cosa ben diversa da un fatto vero. Può esserci un diaframma di un millimetro, ma se c'è devo rispettarlo»*.

VERITÀ. Sul rispetto, come mattone fondamentale della verità, il cardinale insiste molto: i fatti vanno narrati con gusto, ma serve rispetto dei pensieri dell'interlocutore; e anche rispetto per gli stati d'animo altrui in momenti di grande delicatezza, come la morte, il dolore. *«Meglio dire mezza parola in meno che una in più»*, sintetizza il patriarca. E del resto, aggiunge, la verità richiede distacco: *«Se sto troppo vicino al quadro non lo vedo più e divento io una protesi della tela»*. E l'obiettività? È davvero come la santità: vi si tende sempre ma non ci si arriva mai? Il cardinale traduce questa esigenza con queste parole: *«Il presupposto è fare il massimo di cui sono capace per presentare le cose come stanno. Il peccato mortale del giornalista è quello di contribuire - in qualsiasi modo - alla falsificazione»*.

SCHIENA DIRITTA. Sull'esempio della Chiesa, il cardinale esorta i giornalisti ad avere la schiena dritta. L'ha già detto Ciampi, ma lui non teme la ripetizione: *«I giornalisti devono esporsi. Del resto, il maggiore successo la Chiesa l'ha avuto con i Santi, quando la gente li ascoltava ammirata e commentava «Questi parlano con autorità»»*.

LA CULTURA. A proposito di media, il patriarca fa anche un esempio: si dice *«dispiaciuto che i giornali abbiano piegato le pagine di cultura alla pubblicità dei libri che vendono»*. Secondo lui, quelle pagine devono invece offrire un *«confronto serrato di opinioni»*; servirebbe una vera critica letteraria, aggiunge, e non qualcuno che sfoglia un libro e ne parla solo perché altri lo comprino.

(gennaio 2005)

JOAQUÍN NAVARRO VALLS

*“La mia vita
con Giovanni Paolo II”*



Nato a Cartagena in Spagna nel 1936, Joaquín Navarro Valls, è stato direttore della Sala Stampa del Vaticano dal 1984 al 2006, nominato da papa Giovanni Paolo II. Ha studiato a Granada, Barcellona, Navarra e Harvard. Ha tre lauree, in medicina, giornalismo e comunicazione. Altre cinque gli sono state conferite honoris causa. Giornalista, è stato inviato speciale all'estero per il quotidiano ABC di Madrid. Nella sua carriera ha ottenuto 23 premi e dieci onorificenze internazionali. «Numerario» dell'Opus Dei, attualmente è presidente dell'Advisory Board dell'università Campus Bio Medico a Roma, voluta appunto dall'Opus Dei 15 anni fa. Ha presieduto a Padova il 9 giugno la giuria “tecnica” del Premio letterario “Campiello”. L'ho incontrato al termine dei lavori: mi ha dedicato tre quarti d'ora al “Pedrocchi”, a me che non aveva mai visto prima, snobbando la parata di industriali veneti che lo attendevano per il buffet di gala. Un gesto di signorilità e disponibilità non da poco.

Lo hanno definito come «la persona più vicina a papa Giovanni Paolo II dopo la Madonna». Lui sorride. L'hanno dipinto come un *hidalgo*, il nobile spagnolo. In realtà è figlio di un avvocato che l'ha lasciato libero di diventare medico, interrompendo la tradizione giuridica di

famiglia. Per affetto verso i genitori Joaquín Navarro Valls ha assunto il cognome della madre accanto a quello del padre. Questo intellettuale settantenne, dall'aria davvero nobile e di grande affabilità, però non è mai stato un torero, come la leggenda lo dipinge. È invece stato ballerino di tango e anche attore scespiriano ai tempi dell'università.

- Ventidue anni con papa Wojtyła e non ha ancora scritto un libro di memorie: come li racconterebbe? Cosa hanno significato per lei?

«Ho vissuto con una persona straordinaria. Ho visto la storia dell'umanità da vicino e ho visto cambiare il mondo. Pensi alla caduta del comunismo e al cambiamento nell'Europa dell'Est...»

- ...a questo obiettivomolto ha contribuito anche papa Wojtyła. E credo anche lei.

«Certo. Ho organizzato l'incontro tra il papa e Gorbaciov nel 1988 quando lui era ancora un'incognita e la *perestrojka* una scommessa».

- Le manca la Sala Stampa e il suo lavoro?

«Nessuno deve pensare di essere insostituibile: per questo ho lasciato il lavoro per il quale avevo cambiato la mia vita e messo da parte il mio primo amore, la medicina».

- Ha mai compiuto errori nel suo lavoro?

«Come si fa a non compierne? Diciamo che sono stati errori che non hanno messo in pericolo la persistenza della Chiesa nei secoli».

- Lei s'è laureato in giornalismo e scienza della comunicazione come approfondimento dei suoi studi sulla psichiatria. Perché?

«Volevo capire come la comunicazione influisce sulle ansie delle persone, sui loro stati d'animo».

- E quale conclusione ne ha tratto?

«La stessa cui sono giunti in passato altri studiosi: in personalità solide, la comunicazione di massa non è influente, mentre in personalità fragili è assai determinante. Intendo dire: se io sono esperto in una materia, non basta un giornale a farmi cambiare idea».

- Tutti invocano Papa Wojtyła «santo subito». E lei?

«Anch'io, certo. Però è giusto che il processo di beatificazione sia lento. Pensi quale ricchezza rappresenta questa grande inchiesta nella

quale le persone che lo hanno conosciuto raccontano la sua vita. Fra 3 o 5 secoli gli storici avranno in mano un'incredibile documentazione. Se accelerassimo questo processo, rendendolo più superficiale, magari tra qualche secolo attorno alla figura di papa Wojtyła potrebbe esserci un grande punto interrogativo».

- Cosa le ha dato come uomo papa Wojtyła?

«Le rispondo così. Una persona non sa il vero significato della parola *buono*, finché il *buono* non gli cambia la vita. Non basta vivere accanto a una persona eccezionale se questa sue qualità non ti entrano dentro e ti cambiamo. Si può vivere vicino a un lago e morire di sete. È anche una responsabilità personale. Tragga lei le conclusioni».

- Lei ha vissuto vicino a Josemaria Escrivà de Balaguer, il fondatore dell'Opus Dei. Ha visto da vicino due santi...

«...a dire la verità sono tre. Nel conto metto anche madre Teresa di Calcutta».

- Com'è allora un santo visto da vicino? C'è qualche carattere che li accomuna?

«Certo: l'ottimismo di fronte all'esistenza, anche in mezzo alle difficoltà. Le sembrerà banale, ma questa era una caratteristica di tutti e tre. E non manca mai nell'atteggiamento di un santo».

- Questione di temperamento, di bontà d'animo?

«No, al contrario. È un atteggiamento che nasce da una convinzione: la storia dell'uomo finisce bene. Vede, a 18 anni, quando si è sani e senza pensieri, è normale essere ottimisti e di buon umore; a 40, con una famiglia e qualche acciacco è già meno facile; a 80, in mezzo alle malattie, se non c'è una motivazione profonda, è assai difficile essere sorridenti e ottimisti. Loro ci riescono. Come diceva Pascal: l'uomo supera sempre l'uomo. L'animale se sta male è aggressivo, l'uomo riesce a controllare anche il dolore».

- E papa Wojtyła era ottimista nonostante la sofferenza?

«Era capace di fare anche scherzi, comunque di sorridere».

Si ricorda quando è caduto e s'è fratturato la spalla durante l'udienza generale? Ha commentato di fronte a tutti: «*Il papa è caduto ma non è finito*».

- È stato lei ad annunciare al mondo nel 1996 che il papa era malato di Parkinson. Gliel'ha detto lui di rendere pubblica la malattia che molti sospettavano?

«No, assolutamente. L'ho deciso io. Era la cosa giusta da fare in quel momento».

- Come mai? Che tipo di rapporto lavorativo avevate?

«Il papa non mi hamai detto: «Scriva questo, quest'altro lo tenga per sè...»».

- Scusi, le dava del tu o del lei?

«Ci rivolgevamo sempre con il *lei*: *santità, dottor Navarro...* Forse l'unico cui dava del *tu* era il suo segretario, mons. Stanisław Dziwisz. Del resto lui l'aveva ordinato sacerdote, lo conosceva da sempre».

- Dicevamo: che tipo di direttive le dava papa Wojtyła?

«Non ho mai ricevuto un indirizzo tecnico. Lui faceva conoscere il suo pensiero: rifletteva a voce alta e poi si fidava della professionalità. Era un uomo con una mente poco clericale e molto laico, non so se mi spiego. Aveva una fiducia totale in tutti i suoi collaboratori. Di più, aveva *amore*, nel senso del *philos* greco».

- Lei con il suo lavoro ha rivoluzionato la comunicazione del pontefice. Ma papa Wojtyła è stato un grande comunicatore di suo: perché, secondo lei?

«Distinguiamo la comunicazione ai giornalisti da quella verso l'opinione pubblica, e parliamo di quest'ultima. L'opinione pubblica era molto affascinata da papa Wojtyła per due motivi. Prima di tutto per *quello che diceva* e, in secondo luogo, per *come* lo diceva. Il suo era un messaggio altissimo, magari controcorrente. E anche chi non la pensava come lui era portato a dire: «*Io non la penso allo stesso modo, ma ha ragione*». In secondo luogo, la gente *sentiva* l'autenticità di quello che diceva il pontefice. «*È sincero, non parla per sentito dire*», questo si commentava».

- Lei ha lavorato quasi due anni con papa Ratzinger, che peraltro conosceva benissimo anche prima, da cardinale. Qual è la sua impressione da comunicatore? Benedetto XVI parla spesso di ragione, di razionalità.

«Sì, è una parola che adopera spesso. La nostra epoca post-moderna ha perso molto, anche l'innocenza di credere nella ragione: ecco perché il papa fa riferimento persino alla *ragionevolezza della fede*. Anche nei suoi libri c'è una ricchezza concettuale straordinaria».

- C'è un ricordo suo personale, affettivo, di papa Wojtyła?

«Ricordo quando stava per morire mio padre. Sono tornato in Spagna per restare gli ultimi due giorni con lui. Appena arrivato a casa mi riferirono che aveva chiamato qualcuno, ma non avevano capito chi fosse. Dopo venti minuti lo sconosciuto richiamò: era personalmente il papa, che voleva sapere come stava mio padre e come stavo io. Un gesto straordinario se pensa a quanti pensieri ha un papa».

- Lei non trattenne le lacrime davanti a migliaia di giornalisti l'ultimo giorno di vita di papa Wojtyła quando annunciò che «le condizioni del papa erano gravi» e un collega le chiese quali erano i suoi sentimenti.

«Quella vicenda mi toccava in profondità e la domanda del giornalista tedesco mise in luce la mia vulnerabilità di uomo».

- Lei da sempre fa parte dell'Opus Dei, che è al centro di molte critiche. Anche «Il Codice Da Vinci», 40 milioni di copie vendute nel mondo, se la prende pesantemente con l'Opus Dei...

«Posso rispondere con una battuta? Quelle sono critiche che hanno la consistenza di un *soufflé*. Ritengo che il senso critico di ognuno debba essere alimentato continuamente. Non è detto che la maggioranza abbia sempre ragione. In tema di verità non è questo il criterio».

- Che cosa le hanno dato l'Opus Dei ed Escrivà?

«Un insegnamento profondo: non c'è alcuna differenza tra vita spirituale e materiale. È la stessa cosa, esiste una unità di fondo. Siamo noi che viviamo la schizofrenia di essere cattolici solo la domenica, perché negli altri giorni non abbiamo tempo, c'è troppo da lavorare. Bene, se hai troppo da lavorare è proprio nel tuo lavoro - sostiene Escrivà - cioè nella tua vita che devi trovare Cristo».

- Lei ha fatto voto di celibato. Come lo motiva?

«Il celibato mi ha aiutato a conquistare me stesso. Nella vita ogni scelta comporta la necessità di lasciarsi dietro qualcosa. Quelli

che vogliono tutto finiscono col non sposare mai una vera idea e non partorire dei figli in senso analogico, cioè altre idee».

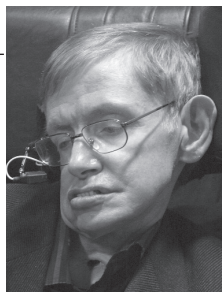
- Come spiegherebbe a un giovane questa scelta di castità?

«Gli spiegherei che la modernità ci ha messo dentro la paura di dire *per sempre*. Una ragazza una volta mi ha detto: «*Come faccio a sposarmi, e se poi mi innamoro di qualcuno?*» Le risposi: ma la volontà dove la metti? C'è chi dice: «*Devo tenermi tutte le porte aperte*». E io rispondo: «*Ma allora non sei libero. La vera libertà è invece dire di sì per sempre*». Questo concetto l'ho spiegato ad un mio amico, felicemente sposato, in questo modo: *tu sei come me, perché hai rinunciato a tutte le donne, tranne una*».

(giugno 2007)

STEPHEN HAWKING

*"Ho giocato a poker
con Newton e Einstein"*



Si può andare più veloci della luce? *«Se fosse possibile, sarebbe possibile anche viaggiare all'indietro nel tempo. Ma nessuno dal futuro è venuto mai a trovarmi; quindi credo che no, non sia possibile una velocità maggiore di quella della luce»*. Lei sbaglia, professore: il pensiero è più veloce della luce. *«Può darsi, però non ti aiuta ad arrivare su Andromeda»*. Il quadretto di un «botta e risposta» alla conferenza stampa - tra il giornalista saccente, che crede di mettere in scacco lo scienziato e il professore di Cambridge paziente - dipinge perfettamente anche lo *humor* tutto britannico di Stephen Hawking, *humor* che solleva entusiasmi ogni volta che parla. O meglio: lui non apre le labbra, ma digita le parole sul computer. È paralizzato, non può muovere le mani, né digitare al computer. Scrive muovendo in modo quasi impercettibile la guancia destra e strizzando l'occhio. Scatta così un sensore ottico collegato accanto alla palpebra, che trasmette le istruzioni al computer. Lettera per lettera, si compone la frase. È un processo lento: per definire un semplice pensiero ci vogliono lunghi minuti. Poi, un sintetizzatore vocale legge, con il timbro metallico, la frase che ha composto.

Questa è la pena del contrappasso che gli tocca subire. Da decenni, e adesso ha 64 anni, il fisico più celebre al mondo è colpito da una

malattia degenerativa che inesorabilmente l'ha immobilizzato nel corpo e nella parola. Gira con nove persone al seguito, si muove su un pullmino speciale. Nonostante ciò, ha avuto due mogli e tre figli. Un cervello acutissimo, il suo, imprigionato in un corpo deforme. È stato lui a elaborare la teoria dei buchi neri all'origine dell'universo, che non gli ha fatto vincere il Nobel ma vendere milioni di libri. Perché scrive, professore? *«Tutti noi ci chiediamo d dove veniamo e quale sia il significato della nostra esistenza. Le persone hanno diritto di conoscere le scoperte della scienza, anche perché i cittadini pagano le tasse con cui si finanzia la ricerca scientifica»*.

La sua popolarità è tale che l'ha consacrato anche la televisione, altare laico della santità mediatica. È finito nelle serie televisive dei «Simpson» e di «Star Trek». Sull'Enterprise del comandante Jean Luc Picard (*«The next generation»* per gli appassionati, girata negli anni Ottanta) gioca a poker con il droide Data, Einstein e Newton. Non a caso. Il professore dal 1979 occupa proprio la cattedra di Newton a Cambridge, ed è considerato l'erede di Einstein.

Lui, che ha ricevuto 20 lauree *honoris causa* (e chissà quante ne ha rifiutate) nel retropalco del palasport di San Lazzaro a Padova sopporta che un nugolo di fotografi scatti

centinaia di foto a venti centimetri dal suo volto. Al massimo pronuncia tre parole, per chiedere pietà: *«No flashes, please»*. Il lampo mette in crisi il suo sistema di «video - scrittura», perché abbaglia il sensore.

Hawking ha appena finito di parlare di fronte a cinquemila studenti. Per citare un commento ascoltato all'uscita del palasport *«si sono comportati come studenti inglesi e non italiani»* verso l'illustre ospite: non hanno disturbato, non hanno fatto rumore, sono stati attenti e hanno applaudito quanto serviva, sia per dimostrare approvazione e anche per sostenere il professore disabile, che non riusciva a scrivere in modo veloce al computer in pubblico.

Padova ha vissuto un momento storico, come ha testimoniato un emozionante sindaco Flavio Zanonato presentando l'ospite. È orgoglioso, e ne ha ragione. È stato lui, appassionato di scienza, a lanciare l'idea di offrire la cittadinanza onoraria a Hawking. Il quale ha accettato perché

sente un filo diretto che lo lega a Galileo: è nato lo stesso giorno a 300 anni esatti dalla morte di Galilei, 8 gennaio 1642. Un caso di reincarnazione? Chissà. Comunque l'hanno portato anche al Bo ad ammirare la cattedra autentica di Galileo, dalla quale il professore insegnava. Su quel legno gli studenti di 400 anni fa, per diletto, hanno inciso disegni sconci: i ragazzi sono sempre gli stessi. Evidentemente anche allora c'era qualcosa che li entusiasmava più dell'università.

Dal palco, per poco più di mezz'ora Hawking parla dell'universo, del Big Bang, della «teoria M» che cerca di combinare le teorie cosmologiche e fisiche fin qui conosciute. Prende a prestito questa «teoria M» di Richard Feynman, e lo fa sorridendo, perché definisce il premio Nobel padre delle nanotecnologie, celebre per il suo humor, «*un certo fisico americano, occasionale suonatore di bonghi nelle taverne vicine all'università di Stanford*». È vero. Feynman presentava un biglietto da visita con sopra scritto: «Professore, premio Nobel e suonatore di bonghi».

Hawking racconta dell'universo che all'origine era perfettamente uniforme, con delle piccole increspature. Per colpa della gravità, queste *increspature* dell'universo sono diventate quello che vediamo nel cosmo, umani compresi. Descrive la sua teoria: la chiama *ipotesi senza condizioni al contorno*. È l'idea che l'universo sia apparso spontaneamente dal nulla, come bolle di vapore che appaiono spontaneamente nell'acqua bollente.

Gli chiederanno: lei è credente? Lui liquida la domanda: «*Non discuto delle mie credenze personali*». Aggiunge: «*Una volta credevo che ci fosse bisogno della «teoria ultima» che spiegasse tutto. Adesso no. La specie umana ha bisogno di sfide intellettuali. Sarebbe noioso essere Dio e non aver più nulla da scoprire*». Teologia e scienza possono dialogare? La risposta è asciutta: «*Offrono spiegazioni alternative. Ognuno scelga. Io preferisco quella della scienza*».

Insiste, Hawking, con l'affascinante idea dell'universo formato da uno spazio - tempo che ha 11 dimensioni, dieci spaziali e solo una temporale. L'universo, secondo lui, ha «*mille storie*», cioè ci sono mille universi: siamo abituati a vederne solo una di queste «*storie*» perché guardiamo il mondo dal basso in alto, convinti che il fatto precedente determini quello successivo. Lui rovescia la prospettiva: l'universo, il

mondo, la Storia vanno guardati dall'alto in basso, con la consapevolezza che noi determiniamo *quella* particolare storia tra le mille possibili, perché siamo noi, esseri viventi a quattro dimensioni, che andiamo a misurare quello che ci interessa. Ma ce ne sono mille altre possibili, anche se hanno gradi e probabilità di realizzazione diversi: «*Noi creiamo la Storia attraverso le nostre osservazioni, anziché essere creati dalla Storia*», conclude.

La conferenza viaggia alto. Per gli studenti delle superiori questa lezione è un'occasione irripetibile. Neanche all'università ne avranno una simile. Più tardi, le domande al professore da parte dei giornalisti toccheranno questioni più immediate. Esiste una vita oltre alla nostra? «*Può esistere, sì, ma è molto lontana*». È difficile, molto difficile stringere amicizie extraterrestri, fa capire il professore: lo spazio è talmente vasto e la velocità delle navi spaziali talmente bassa che dovremmo accontentarci di guardare attorno a noi. Altro che «*Star Trek*». «*È fuori discussione - aggiunge Hawking - l'esplorazione di altre galassie.*

Faremo fatica a compiere una lenta esplorazione solo della nostra».

Il professore è amato anche perché è una bandiera per i disabili: il suo cervello acutissimo imprigionato in un corpo paralizzato e rattrappito è un segno di rivincita. In tre sulla sedia a rotelle, giunti da Modena, vogliono incontrarlo dopo la conferenza. Lui accetta: autografa per loro il suo libro con l'impronta digitale, che è autenticata poi dal segretario.

A quanti, in quelle condizioni, verrebbe voglia di scherzare? A lui sì. E nella conferenza non risparmia battute: «*Nessuno di noi sa come funzioni esattamente il cervello umano, Io trovo quello delle donne particolarmente misterioso*». La sua conferenza si intitola «*Scorrendo all'indietro la Storia*». Insiste: «*Se si ribalta la prospettiva, e si guarda l'universo dal basso in alto, in questo modo l'universo contiene tutte le storie possibili, ciascuna con una diversa ampiezza di possibilità. Ci sarà anche una storia in cui la Luna è fatta di formaggio verde, seppure la sua probabilità sia bassa*».

Hawking racconta aneddoti sul laicissimo Napoleone che sfidava i fisici del tempo chiedendo dove mettevano Dio nel loro sistema deterministico.

Scherza perfino sulla sua stessa teoria. Se è vero che il mondo esiste perché siamo noi a scegliere *questa* storia tra le tante, lui si rammarica di aver perso l'affare della sua vita:

«Forse avrei dovuto brevettare questa idea e far pagare a ciascuno dei diritti per la propria esistenza». Conclude, però, amaro: «Noi viviamo nella regione dello spazio - tempo antropicamente permessa, in cui la vita è possibile. Anche se, penso, avremmo potuto scegliere un posto migliore».

(maggio 2006)

MARGHERITA HACK

*“La meraviglia
di capire
che siamo davvero
figli delle stelle”*



Se non è la più grande, di sicuro è la più famosa scienziata d'Italia. Ma è stata anche consigliera comunale a Trieste con Riccardo Illy sindaco e, nella sua città, ha presieduto il Circolo culturale «Che Guevara». Non nasconde la sua appartenenza politica alla sinistra storica né il suo ateismo. È stata lei, percorrendo i tempi, a inventare gli scambi tra le università italiane e straniere. Alcuni suoi libri, come “Stellar spectroscopy” sono ancora fondamentali. Direttrice per molti anni dell'Osservatorio astronomico di Trieste, è in pensione dall'università dal 1997. Ma non ha smesso di lavorare. E pensare che a Fisica si iscrisse per caso: «Al liceo - racconta - ero piuttosto brava in italiano. Viaggiavo sul sei o sette, ma qualche volta arrivavo anche al nove». E si iscrisse a Lettere. Essere laureati, come si diceva allora in «Belle lettere» era un vanto per la famiglia. A Lettere Margherita Hack assistette a una sola lezione. Assieme a un centinaio di studenti, ascoltò il professor De Robertis: «Mi sembrò un'ora di inutili chiacchiere, che non mi interessavano. Con spavento mi accorsi di aver sbagliato strada». E allora si iscrisse a Fisica, per seguire la sua compagna di classe e grande amica, Tina Schwaner, di madre veneta e padre americano. Si consolava pensando che la materia le era piaciuta al liceo.

Parallelamente allo studio, la giovane Margherita aveva altri interessi: lo sport, prima di tutto. Nel 1941 vinse i campionati univer-

sitari (che allora si chiamavano «Littoriali») di atletica leggera, che si svolsero allo stadio di Firenze. Sotto la curva di Maratona, risultò prima in salto in alto e salto in lungo. L'anno successivo Margherita Hack era un'atleta di livello nazionale. Vinse di nuovo i «Littoriali» a Como e nel '42 partecipò a Bologna agli assoluti di atletica. Ormai il salto in alto era diventata la sua specialità: arrivò terza agli «assoluti» italiani, con la stessa misura della vincitrice. E così l'anno dopo.

L'ho incontrata a Padova, dove questa giovanotta di 83 anni è salita sul palco, interpretando la Luna, per uno spettacolo a metà fra il teatro e la divulgazione scientifica.

Una “giovanotta” di 83 anni nella scienza

La vogliono nominare senatore a vita. Magari. Che abbia «altissimi meriti scientifici», come richiede la norma della Costituzione, non ci sono dubbi: ha accompagnato, anche in senso anagrafico, lo sviluppo dell'astrofisica nel Novecento. Che Margherita Hack abbia anche sostegno popolare lo dimostrano la simpatia e l'interesse con cui il suo spettacolo *«Variazioni sotto il cielo»* è stato accolto al «Verdi» di Padova. Già, perché questa giovanotta di 83 anni qualche mese fa ha deciso di salire sul palcoscenico per continuare, certamente in modo inconsueto per uno scienziato, il suo impegno di divulgazione scientifica che l'ha resa famosa in Italia, soprattutto grazie al suo amico Piero Angela e al «Quark» televisivo.

«Variazioni sotto il cielo» è il titolo dello spettacolo, tratto da un suo libro. Sulla scena, tra musica contemporanea e video, c'è soprattutto Sandra Cavellini, voce narrante delle riflessioni della Hack, che non nasconde il suo ateismo e il suo apprezzamento per Eva madre della curiosità. È convinta che tutti noi siamo «figli delle stelle» in senso pieno, perché gli aminoacidi sono letteralmente piovuti sulla Terra dall'esplosione di qualche stella. Ma, con altrettanta forza, nega credibilità all'astrologia e alle facili suggestioni legate agli Ufo. Sul palco, alla professoressa toccano alcuni intermezzi: e lei regge bene la scena, con la simpatia della sua parlata fiorentina che abolisce la «c» (per lei un

atomo non è *composto*, ma è *homposto*; una struttura stellare non è *particolare*, bensì *partiholare*) e la sua immediata comunicativa.

Il «Verdi» ha rappresentato il debutto nel Veneto di questo spettacolo: un viaggio tra le stelle, la scienza e i misteri dell'universo che è iniziato a Roma e ha già contato una trentina di repliche. Al termine della serata padovana è proseguita la raccolta di firme per convincere il Presidente della Repubblica a nominarla senatore a vita.

- Professoressa, le manca l'insegnamento?

«No. In realtà lavoro più di prima. Il lato positivo è che non ho più a che fare con la burocrazia».

- È stata sua l'idea di questo spettacolo?

«No, è stata di Sandra Cavellini. Io tengo queste 3 o 4 microconferenze all'interno dell'p show. In fondo, faccio quello che ho sempre fatto».

- Tiene molte conferenze anche adesso?

«Quattro o cinque al mese».

- Sono una sessantina all'anno...

«Sì. Ma scrivo anche libri, faccio parte di un gruppo di ricerca internazionale: sto studiando le stelle chimicamente peculiari, quelle cioè che presentano un'abbondanza di elementi rari».

- So che a lei non piace definire il suo impegno con l'astrofisica come una «passione».

«No, perché la passione fa pensare a qualcosa destinata a durare poco. E poi ho scelto fisica quasi per caso».

- Ma quando lei guarda le stelle lo fa sempre da scienziata...

«...uno scienziato non guarda le stelle, le misura».

- D'accordo, ma un cielo stellato di notte è anche un fatto di bellezza per lei o solo un interesse tecnico? Sarà uscita con il fidanzato di sera sotto le stelle...

«Apprezzo anch'io lo spettacolo della natura. Sono sensazioni di tutti. In più, da scienziata mi meraviglio che da quei puntolini sia scaturita la vita. Ecco, questa è la meraviglia: che di quei puntolini si sia capito ormai quasi tutto».

- Lei parla di universo e di «multiversi». Perché?

«Perché è incredibile pensare a quale particolarissima situazione s'è creata in questo universo per la vita: bastava che la costante di

gravitazione avesse un valore leggermente più basso perché tutto fosse proiettato nello spazio; oppure bastava un suo valore leggermente più alto perché tutti noi fossimo schiacciati sulla Terra».

- Potremmo pensare che questo ambiente è stato creato apposta per l'uomo.

«Macché. Spunta un'idea, che non è un'ipotesi e tantomeno una teoria, che parla non più di un *universo* ma di *multiversi*, in ognuno dei quali si determinano situazioni particolari per far nascere un tipo di vita».

- Non siamo soli nell'universo, quindi. Da qui agli Ufo il passo è breve?

«No. Capisco l'interesse scientifico, ma non l'entusiasmo diffuso. Calma, calma. Siamo ancora molto lontani dalla vita intelligente».

- Lei paragona l'evoluzione dell'universo a una specie di molla che a un certo punto si estende. C'è un atto creativo, secondo lei? C'è Dio all'origine del *big bang*?

«Personalmente lo escludo. Non mi piace l'idea di Dio, un *deus ex machina* che inventa e spiega tutto. Dio è un'invenzione per spiegare tante cose che magari non sapremo mai, ma che intanto andiamo a cercare. È l'illusione creata da noi uomini, perché nessuno di noi vuol morire e ci si vuole illudere di vivere all'infinito, ci si illude che dopo la morte esista ancora dell'altro».

- Per questo lei definisce Eva come la prima contestatrice dell'autorità, che ha rifiutato la verità rivelata?

«La vedo così. Se non esistesse la curiosità non saremmo qui. Si può classificare il mistero senza scomodare Dio».

- A proposito di stelle e misteri, cosa pensa degli oroscopi? Li legge?

«No. È solo superstizione, il residuo dell'ignoranza di secoli fa, quando si pensava che il cielo fosse una cupola sopra la Terra e fosse abitato dagli dei che decidevano la vita degli uomini. Gli oroscopi sostituiscono la religione. Sono indice dell'ignoranza diffusa che esiste verso la scienza».

- Qual è la sua posizione sui tanto aborriti Ogm?

«Mi sembra ci sia molta demonizzazione. Oggi ho letto sul gior-

nale che i topi alimentati con gli Ogm si ammalano di più. Sarà. Certo è che molti popoli sono alimentati da decenni con alimenti geneticamente modificati. E bisogna pur pensare a chi muore di fame sulla Terra».

- La ricerca scientifica in Italia è in affanno da sempre. Oggi più di ieri. Per quale motivo secondo lei?

«Abbiamo metà ricercatori rispetto a Francia, Germania e Inghilterra. E del resto i fondi per la ricerca scientifica sono sotto l'1% del Pil, mentre negli altri Paesi sono al 2%. Quasi il doppio. Ecco perché gli stipendi dei ricercatori italiani sono i più bassi in Europa: una media di 11 mila euro contro i 14 mila dei colleghi spagnoli. I ricercatori vivono in uno stato di precarietà estrema».

- Qual è il rimedio?

«Uno solo: aumentare i fondi per la ricerca. Arrivare a una percentuale europea del Pil. La situazione italiana è figlia dell'ignoranza della classe politica, del suo sostanziale disinteresse verso i problemi della Scienza. La ricerca di base è fondamentale: senza una buona ricerca di base, non ci può essere neanche ricerca applicata, quella che interessa alle aziende».

- Come giudica le riforme del ministro Moratti?

«Sarebbe buona cosa eliminare, cancellare tutte le sue riforme».

- Non è facile. Quali colpe le attribuisce?

«Quella maggiore, la più deleteria, è l'idea di eliminare il ruolo dei ricercatori. Vuol dire davvero non capire niente delle necessità dell'università. Questo ruolo era stato creato quando è stato eliminato quello di assistente, che era un semplice ausilio alla cattedra. I ricercatori fanno davvero ricerca. Adesso si toglie questo ruolo e si promette loro un contratto di cinque anni rinnovabile per altri cinque. Vuol dire condannarli a dieci anni di precarietà proprio nell'età in cui si cercano certezze e ci si forma una famiglia. Li si condanna alla precarietà estrema, non hanno diritto a niente. È una riforma accettabile?».

(maggio 2005)

CARLO RUBBIA

*“L'energia del sole
a buon mercato?
Non è un sogno,
parola di Nobel”*



Ha vinto un Nobel per la fisica nel 1984. E non è poco. Ma non è tutto. C'è di più. I meriti manageriali di Carlo Rubbia, infatti, sono forse maggiori dei suoi meriti scientifici puri. Lo dicono con ammirazione i suoi collaboratori (tra cui due vicentini, Alberto Guglielmi e Antonio Masiero, entrambi docenti di fisica all'università di Padova). Senza di lui il “Cern” di Ginevra, che Rubbia ha diretto fino al '93, non sarebbe oggi il numero uno tra i laboratori del mondo per la ricerca sulle Alte Energie. Senza di lui la grande scommessa della fisica contemporanea sarebbe ancora tutta da giocare: trovare una teoria che unifichi in una sola le forze fondamentali della natura. Questa è la grande partita che Rubbia sta giocando tra il “Cern” e il massiccio del Gran Sasso, ove è celato sotto duemila metri di granito un altro laboratorio di fisica sperimentale.

Di che si tratta? Vediamo di spiegarlo in parole povere.

Finora sono quattro le forze conosciute cui si riconducono i fenomeni: la Interazione forte (è la forza che lega i protoni ai neutroni nell'atomo), la Interazione debole (che è la radioattività, per capirci), l'elettromagnetismo e la forza gravitazionale. Bene, l'ipotesi su cui stanno lavorando i fisici del mondo è quella di dimostrare che queste quattro forze in realtà sono una sola. Finora è un'intuizione, mancano le prove.

Che dovrebbero giungere dal grande esperimento in preparazione tra la Svizzera e l'Italia, sotto la regia di Carlo Rubbia: un fascio di elettroni e particelle che verrà spedito dal “Cern” di Ginevra al Gran Sasso servirà a far compiere un passo in avanti a questa teoria dell'unificazione delle forze. La quale, se confermata, sarà una rivoluzione al pari di quella provocata il secolo scorso da Einstein.

Sessantanove anni il 31 marzo prossimo, goriziano, fisico imponente come il suo carattere, capace di estrema giovialità se è in giornata “sì”, ma anche di grandi ruvidezze se è di luna storta, Carlo Rubbia ha una notevole capacità di eloquio e di fascinazione quando parla: *“Gli piace proprio spiegare, far capire le cose a chi lo ascolta”*, confida chi lo conosce bene. Ha imparato da Enrico Fermi, di cui ha seguito le lezioni negli Usa, da studente, nei primi anni Cinquanta. Fatto sta che anche a Vicenza, dove è venuto a ritirare la “Palladio d'oro”, la penna destinata dal Comune ai *testimonial* di Vicenza nel mondo, Rubbia non s'è fatto pregare. Seduto a fianco del sindaco Enrico Hüllweck e del sottosegretario Stefano Stefani, ha spiazzato tutti, perché non ha parlato di questioni di fisica teorica.

Nella sua veste di Commissario dell'Enea (l'Ente nazionale che studia l'energia atomica e quelle alternative) ha trattato di concretissime faccende quotidiane: ha parlato della bolletta della luce domestica, dell'inquinamento che sale, dell'effetto - serra che taglia l'aria, del clima impazzito, dei prezzi del petrolio alle stelle, dell'energia solare da produrre a basso costo nel Sahara, dei Paesi del Sud del Mondo da arricchire.

- Professore, nella sua lunga carriera lei s'è interessato del “Big Bang” e delle particelle subatomiche, cioè dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo. Adesso a cosa sta lavorando?

“A molte cose. Come Commissario dell'Enea sto coordinando un progetto per produrre energie rinnovabili che le renda competitive sul mercato. Un progetto che può rendere l'Italia leader mondiale di questa produzione”.

- Parla di energia solare?

“E di cosa, se no?”

- Esistono anche l'energia geotermica, quella eolica...

“Storie. L'energia alternativa oggi ha due forme: quella nucleare e quella solare. La speranza di far girare le attività economiche e il mondo con altri tipi di energia è zero”.

- È finito il tempo dell'energia nucleare?

“Non ho detto questo. Il nucleare ha un grosso problema irrisolto: le scorie radioattive. Le faccio un esempio. In tutta la sua (poca) attività nucleare l'Italia ha prodotto tante scorie nucleari quanto la Francia ne produce ogni quattro mesi con i suoi 60 reattori. E nessuno sa dove mettere queste scorie. Allora la domanda è: possiamo produrre altra energia con i reattori nucleari quando non sappiamo come eliminare le scorie radioattive che già abbiamo? La mia risposta è: no, non possiamo. Già Fermi era preoccupato delle scorie radioattive, glielo assicuro”.

- Quindi l'unica soluzione è produrre energia dal sole?

“Certo. Almeno nella parte del pianeta che va dall'Italia in giù. Ce lo impone anche il cambiamento climatico che sta rivoluzionando il pianeta: la temperatura che sale, la mancanza della neve in inverno, le stagioni impazzite... L'effetto - serra, si dice. Giusto. Ma tutto questo non accade per caso”.

- Perché succede?

“Perché stiamo immettendo nell'aria una quantità spaventosa di anidride carbonica, conseguenza della produzione di energia con i metodi usuali, petrolio e carbone. L'anidride carbonica scalda il pianeta e soprattutto resta nell'atmosfera per 250 anni, mica un giorno. Pensi che nei prossimi quindici anni immetteremo nell'atmosfera la stessa quantità di anidride carbonica accumulatasi dall'inizio della civiltà industriale a oggi, trecento anni! Nel 2030 la quantità di anidride carbonica nell'atmosfera sarà il doppio di quella attuale, mentre le energie rinnovabili saranno appena il 2 - 3 per cento del fabbisogno totale. Rendo l'idea di quanto sia urgente e nevralgico il problema delle energie rinnovabili? Abbiamo innescato un meccanismo di non ritorno, stiamo creando un mondo totalmente diverso da quello di oggi. A me forse può importare poco, vista l'età, ma a voi deve interessare moltissimo”.

- Perché non hanno funzionato finora gli sforzi per produrre energie pulite?

“Perché questa produzione costa troppo e non ha mercato. Le faccio un esempio. Produrre energia dal sole con il sistema fotovoltaico dei pannelli costa 1.200 lire al kilowattora. Chi la comprerà mai? Nessuno. Il costo normale della produzione di energia elettrica, oggi, è di 120 lire, anche se poi lei la paga 300 lire in bolletta. Con i sistemi spinti che puntano tutto sul carbone o sull'uranio arricchito, come quello francese, si arriva addirittura a un costo di 60 lire al kilowattora. Ma c'è un altro ostacolo”.

- Vale a dire?

“Le energie rinnovabili arrivano quando vogliono loro. D'inverno o quando ci sono nuvole è difficile produrre energia dal sole. Il nodo è tutto qui: trovare una tecnologia che sia competitiva e che risolva il problema dell'accumulo di energia, che elimini cioè l'intermittenza produttiva. Ed è quello cui stiamo lavorando all'Enea. Direi che ci siamo riusciti”.

- In cosa consiste questo progetto?

“Produrre un nuovo tipo di energia solare - termodinamica a 100 lire il kilowattora, cioè in modo competitivo con i costi del carbone e del petrolio. Abbiamo anche introdotto un sistema in grado accumulare l'energia per tre giorni in assenza di sole. Il che rende il sistema autosufficiente a lungo”.

- Ma si tratta di uno studio o c'è qualcosa di concreto?

“Senta, l'Enea non è uno scherzo. A questo progetto lavorano 150 persone, delle 3.500 dipendenti dell'ente, divise in 10 istituti di fisica e ricerca. In fatto di progetti, nonostante gli orripilanti tagli della legge Finanziaria (meno 18% in due anni al bilancio), abbiamo una leadership mondiale. Gli altri ci corrono dietro. Ma non studiamo soltanto. I primi esperimenti li concretizziamo quest'anno a Roma, mentre il prototipo di una centrale per la produzione di questo tipo di energia pulita, con 20 - 30 megawatt di potenza entrerà in funzione a Specchia, in Puglia, fra tre anni. Le basta?”

- No. La Germania punta ad avere nel 2030 la metà del suo fabbisogno costituito da energia rinnovabile. L'Europa punta al 17% di energia “pulita”. L'Italia a che punto è?

“Possiamo diventare leader mondiali della produzione di energia “verde”. È un'operazione industriale che vede l'Italia impegnata a strin-

gere accordi con vari Paesi. L'obiettivo è produrre energia con il sole del Sahara e portarla a casa attraverso cavi dall'Algeria alla Spagna e all'Italia".

- Mi faccia capire: come pensa di realizzare questo progetto?

"Per produrre energia dal sole ci vuole, evidentemente, il sole. E questo lo si trova nel Sud Italia, cioè in Puglia, Sicilia e Sardegna, oppure in Spagna o nel Sahara. L'Algeria è un Paese con cui abbiamo già ottime relazioni: ci fornisce il 50% del gas naturale. In prospettiva, possiamo produrre energia nel Sahara algerino e portarla in Spagna e Italia con due elettrodotti, capaci di 2000 e di 3000 megawatt di potenza. Stiamo parlando di 5000 megawatt, mica bruscolini: è la quantità di energia che la Francia esporta all'intera Europa con le sue centrali nucleari. La Francia produce energia per 50 mila megawatt e ne esporta per 5000".

- Prima di capire quale tecnica lei ha messo a punto per produrre energia dal sole e immagazzinarla, è necessario comprendere quanto sia efficiente il sistema di produzione di questa energia, cioè quanto rende economicamente. Se non c'è questa convenienza, il gioco non vale la candela. Giusto?

"Giusto. Vediamo di spiegarlo con il concetto di "pioggia energetica" del sole nel deserto. Noi misuriamo la pioggia in millimetri per centimetro quadrato, vero? Ecco, grossomodo il sole fa "piovere" nel deserto il calore equivalente a quello prodotto da 20 - 30 centimetri di petrolio in un'anno. In buona sostanza, l'energia solare nel deserto per ogni metro quadrato vale due barili di petrolio l'anno. Questi sono dati che non mi invento io, sia chiaro: ci sono libroni grossi così che lo dimostrano. Io spiego le conclusioni. Un altro esempio? Eccolo. Sfruttando il Sole, l'Arabia Saudita potrebbe avere un potenziale energetico mille volte maggiore di quello che esporta con il petrolio. Ancora. Tutto il gas naturale che l'Italia importa potrebbe essere prodotto da un impianto di energia solare che sfrutti un quadrato di 40 chilometri per 40 nel deserto sahariano".

- Insomma, una pacchia: impatto ambientale zero, energia ecologicamente pulita, in gran quantità e a buon mercato...

"...ed è un sistema che si preoccupa anche della giustizia sociale".

- Questa poi...

"Non scherzo. Oggi nel mondo ci sono due miliardi di persone che non hanno elettricità. Due miliardi, un'enormità! L'energia verde è indirizzata a rispondere alle loro richieste. Perché questi due miliardi di persone senza elettricità si trovano in Africa, America latina, nel Far East asiatico: tutte zone del pianeta, badi bene, enormemente esposte al sole. La "cintura della povertà" è anche la "cintura del Sole". È possibile ipotizzare mini centrali di energia solare da 10 - 20 megawatt da disseminare nei villaggi e nelle città di questi Paesi".

- Non è utopistico?

"No. Non c'è alternativa. Cosa facciamo, diciamo a latinoamericani, africani e asiatici di andarsi a comprare il petrolio a 35 dollari al barile? Senza contare che il fabbisogno di energia aumenta sempre più: noi ogni giorno abbiamo bisogno di 3.000 calorie per vivere e di 300 mila calorie al giorno pro capite per far girare tutto il sistema. Questa è la verità: c'è un fattore mille che moltiplica le esigenze della vita produttiva e sociale. Nei Paesi in via sviluppo è ipotizzata una spesa iniziale di 4.000 miliardi di dollari per produrre elettricità: secondo lei chi tirerà mai fuori questi soldi?"

- Probabilmente nessuno. Ma arriviamo al punto: come si produce e si immagazzina l'energia solare?

"Il modo l'ha scoperto Archimede nell'antichità, con gli specchi ustori di Siracusa, che raccolgono e concentrano i raggi del sole, facendo aumentare la temperatura al centro dello specchio. Noi sfruttiamo, aggiornandolo, lo stesso principio".

- Anche nei pannelli solari vengono utilizzati degli specchi che raccolgono i raggi del sole: dov'è la differenza?

"La differenza è che nel nostro caso si tratta di specchi parabolici di quattro metri di diametro. Al centro, dove vengono raccolti i raggi del sole, c'è un tubo di acciaio di 8 centimetri. All'interno di questo tubo c'è un liquido che raccoglie il calore, la cui temperatura sale fino a 600 gradi, perché questa è la temperatura dell'energia che serve alle industrie. Per immagazzinare l'energia è meglio puntare sul calore: è un sistema di efficienza quasi totale. È il principio dello scaldabagno, se ci pensa. Viceversa, il sistema fotovoltaico ha una bassissi-

ma efficienza, solo del 10 per cento. Il 90 per cento dell'energia viene persa nelle trasformazioni”.

- Qual è il liquido all'interno del tubo dello specchio che fa da conduttore e catalizzatore dell'energia?

“In chimica lo si conosce come doppio nitrato di sodio e potassio, che sopra i 100 gradi diventa liquido e si trasforma in nitrito. Nella pratica dell'agricoltura questo prodotto è assai noto come fertilizzante. Lo chiamano anche “il sale del Cile”: insomma, è il guano degli uccelli”.

- È curioso che sia proprio questo elemento il futuro dell'energia... pulita

“Eppure è così. Abbiamo scoperto l'uovo di Colombo. Al di là delle battute, questo componente ha un costo bassissimo, garantisce efficienza al sistema e soprattutto competitività. Abbiamo fatto i conti: nel complesso la nostra “Centrale di energia solare a specchio”, chiamiamola così, ha un costo di 100 euro al metro quadro. Il petrolio costa oggi 25 dollari al barile. Ricordando l'equivalenza petrolio - energia solare, questo significa che il nostro sistema a specchi si ripaga in pochissimi anni, due o tre. Tutto il resto è guadagno. Cosa vuole di più?”.

(febbraio 2003)

MASSIMO POLIDORO

*“Da Loch Ness
a Tutankamon,
dai cerchi nel grano
ad Atlantide,
ecco svelati i (falsi) misteri
della Storia”*



A sentirsi chiamare «acchiappafantasmi» loro sorridono e lasciano dire. In realtà sono, prima di tutto, scienziati. E acchiappano, al massimo, i fantasmi delle paure quotidiane, quelli che prendono la forma di una ricerca di sicurezze, di certezze. Quei fantasmi che qualche «mago» furbacchione cerca di sfruttare (magari facendosi intestare ville e conti correnti) dai clienti che chiedono: cosa mi riserva il domani? Avrò soldi, fortuna, amore? Ligi all'insegnamento di Galileo Galilei, che più o meno 400 anni fa a Padova realizzò le sue maggiori scoperte, usano il metodo scientifico per verificare le affermazioni del presunto paranormale. Non lo escludono, ma se un fenomeno è ripetibile in laboratorio o in natura (come nel caso dei «cerchi nel grano») significa che c'è almeno una spiegazione umana e scientifica prima di tirare in ballo forze extraterrestri. Poi, sostengono, ognuno è libero di credere in quello che vuole. Ma questa non è più scienza, si entra nel campo della fede religiosa. «L'unica cosa che ci dà fastidio - spiega Massimo Polidoro - è essere presi in giro».

Su queste basi e con questa filosofia nel 1989 è nato il Cicap, il Comitato italiano per il controllo sulle affermazioni del paranormale. Un Comitato di questo tipo esiste anche negli Usa, si chiama Csicop. Tra i fondatori del «Cicap» ci sono il giornalista Piero Angela, l'astro-

noma Margherita Hack, il professor Silvio Garattini, lo scrittore Umberto Eco, l'illusionista Silvan. Il segretario nazionale è Massimo Polidoro, classe 1969, docente di psicologia dell'insolito all'università Milano - Bicocca. Durante i suoi studi a Padova, Polidoro è stato tra i fondatori della sede veneta del Cicap, che è fra le più attive in Italia, tant'è che è diventata la sede nazionale del Comitato. Gran parte del merito va all'attuale responsabile, Marino Franzosi. Il Cicap ha 3.000 soci in Italia (ai quali arriva la sua rivista) e 20 mila simpatizzanti.

Si definiscono «scettici» a tutto tondo. Vogliono provare, toccare con mano. Hanno smascherato Uri Geller e i suoi cucchiaini piegati. E James Randi, ricercatore e illusionista americano, ha messo in palio un milione di dollari di premio a chi ripeterà - sotto il controllo di una commissione scientifica - un fenomeno paranormale. La scommessa dura da vent'anni, dai tempi in cui Piero Angela sulla Rai mandò in onda il suo «Viaggio nel mondo del paranormale». Si sono presentati quasi in 800: nessuno è andato oltre il test preliminare. E i soldi sono ancora lì, pronti da incassare.

Il mostro di Loch Ness non è mai esistito: era un modellino di plastilina, mosso da una barchetta - giocattolo e fotografato in una vasca. L'artefice ha confessato, in punto di morte, nel 1993. La «maledizione di Tutankamon» è una bufala: è dovuta in parte ai giornalisti che misero in giro l'idea per vendicarsi dell'archeologo Howard Carter che aveva concesso l'esclusiva della sua scoperta al «London Times», per vendicarsi di quello che noi in gergo chiamiamo «buc»; e in parte è dovuta allo stesso archeologo Howard Carter, che voleva allentare il flusso dei curiosi dal suo lavoro e alimentò la leggenda. La verità la raccontò nel 1980 l'addetto alla sicurezza della spedizione, che aveva dormito sette anni nella tomba. Ed era sopravvissuto 50 anni.

Il «triangolo delle Bermude» è l'invenzione di uno scrittore che negli anni Settanta ha fatto i soldi. In realtà nessuna strana forza attira e fa scomparire navi ed aerei. Quel tratto di mare è solcato da 150.000 navi l'anno, 10.000 delle quali lanciano soccorsi e solo quattro o cinque l'anno risultano disperse. Una percentuale che non ha nulla di paranormale. La famosa Squadriglia 19 che nel 1945 partì da Fort

Lauderdale e poi sparì (i cui piloti redivivi si vedono tornare sulla Terra nel film «Incontri ravvicinati del terzo tipo») in realtà si inabissò nell'Atlantico vicino alle Bahamas, perché finirono la benzina dopo aver perso la rotta e viaggiato alla cieca per 4 ore.

Nemmeno il mito di Atlantide regge alla verifica scientifica: non c'è nulla nei fondali dell'Atlantico (e la tettonica a zolle non lascia scampo) che riveli un continente inabissato; né si può identificare Atlantide con l'isola greca di Santorini, o ritenere che sia stata distrutta dai violenti maremoti che misero fine alla civiltà di Creta. L'unica ipotesi è che sia davvero una metafora inventata da Platone nel suo *Crizia*.

Sulla veridicità dell'autopsia dell'alieno di Roswell, ormai i credenti sono davvero pochi: l'originale della pellicola (che si dice girata nel 1947) non l'ha mai visto nessuno; la Kodak s'è offerta di esaminarlo, ma non è mai arrivata; c'è un filo di telefono che spunta ed è tipico degli anni Settanta; i chirurghi dimostrano gran poca tecnica e conoscenza dell'anatomia; in trasparenza, poi, quel corpo gonfio e glabro mostra capezzoli e ombelico nascosti dal cerone.

E per finire, i cerchi nel grano. Anche in questo caso c'è da registrare una confessione degli autori, Bower e Chorley, che iniziarono questo passatempo nel 1979: da allora ebbero talmente tanti seguaci e imitatori che adesso c'è anche un sito Internet (www.circlemakers.org). Spiegarono anche come li realizzavano, con una corda, un perno e un'asse di legno che serviva a piegare il grano. E c'è da aggiungere che la rivista «Focus» nel 1999 ha ripetuto l'esperimento in un'azienda agricola vicino Adria. Massimo Polidoro, Luigi Garlaschelli e Marino Franzosi ci hanno messo poco più di un'ora a realizzarne uno perfetto.

Questi sono solo alcuni degli esempi di come gli scettici del Cicap hanno smontato scientificamente alcuni dei «misteri» del paranormale più affascinanti. Naturalmente è solo una sintesi: le spiegazioni dettagliate si possono trovare nelle oltre 700 pagine dei libri di Massimo Polidoro, «*Grandi misteri della Storia*» e gli «*Enigmi della Storia*». Proprio in questi giorni è uscito il suo nuovo libro, «*Grandi gialli della Storia*» che indaga con lo stesso metodo della verifica incrociata anziché il paranormale alcuni dei più celebri «gialli», da Jack lo squartatore all'omicidio di John Kennedy.

- Perché affascinano tanto questi aspetti del paranormale, come i «cerchi nel grano», tanto da costruirci sopra anche un film?

«Perché qualcuno ci vede un segno degli Ufo - risponde Massimo Polidoro - qualcun altro un significato esoterico. I «crop circles» sono fatti bene, è evidente che non sono un fenomeno naturale. Dietro c'è un'intelligenza. Che per noi è umana e non extraterrestre. Tant'è vero che gli inglesi ormai non si nascondono neanche più: si fanno pubblicità e realizzano cerchi per mestiere».

- L'obiezione è: per dieci «crop» fatti dall'uomo ce ne può essere uno di non - umano.

«E perché dovrei crederci, solo perché nessuno ha visto l'autore? Troppo facile. Noi diciamo che c'è una spiegazione naturale, umana. L'abbiamo provato. Chi ne sostiene una diversa, come per ogni fenomeno paranormale, deve portare prove convincenti».

- E ve le hanno portate?

«Finora no. Quando si parla di paranormale dopo un po' ci si rende conto di trovarsi di fronte a persone ingenuie oppure a fenomeni naturali poco conosciuti. Come nel caso dei carboni ardenti».

- Quelli su cui camminava Giucas Casella...

«È solo un furbastro. Noi abbiamo scoperto il trucco e lo abbiamo invitato a camminare non su 15 metri di carboni ardenti, come fa lui, ma su mezzo metro appena di alluminio rovente».

- Ha accettato?

«Mai. Ha risposto che siamo solo miscredenti».

- Il trucco qual era?

«Pochi sanno che la brace è un cattivo conduttore: ha bisogno di 2 - 3 secondi di contatto per trasmettere calore. È come il forno a 220 gradi: c'è una bella differenza tra metterci la mano dentro e toccare la teglia di alluminio».

- Lei crede negli extraterrestri?

«Le rispondo con una frase del mio amico Tiziano Sclavi, inventore di Dylan Dog: non ci credo, ma ci spero».

- «ET» esiste secondo lei?

«ET può darsi, i dischi volanti per ora sembra di no. Di solito gli

avvistamenti sono confusi con meteore, comete, palloni sonda, aerei... Non escludo naturalmente che esistano pianeti sui quali c'è vita. Del resto, esiste un programma scientifico internazionale, il «Seti», che è specializzato in queste ricerche».

- Quante persone si rivolgono a voi?

«Riceviamo 10 - 15 segnalazioni al giorno di fenomeni paranormali».

- Anche riguardo agli Ufo?

«Sì, ma queste segnalazioni le indirizziamo agli specialisti del Cisu, il Centro di studi ufologici che ha sede a Torino. Sono persone serie».

- Perché, nonostante le prove contrarie, le persone vogliono continuare a credere nel paranormale?

«Perché è un conforto sapere che si può parlare con i morti, sperare di guarire dalla malattia, prevedere il futuro. È più bello abbandonarsi all'illusione che affrontare la realtà. Che è sempre più difficile. Lo scienziato che ti dice la verità è molto meno confortante e rassicurante».

- Lei ha dedicato un libro al «mago» Silvan, definendolo una «leggenda vivente». Perché?

«Perché è una persona retta e onesta, un illusionista che ammette di essere un attore. Non dimentichiamo che è stato lui a scoprire il bluff dei guaritori filippini. Perché è questo il vero problema: i furbi che si arricchiscono alle spalle di chi dà loro credito, i profittatori che truffano il prossimo».

- E voi che ruolo avete?

«I furbi sanno benissimo che non hanno nessuna facoltà paranormale. E stanno alla larga da noi. A chi ci viene a denunciare che il mago s'è fatto intestare la villa noi proponiamo di andare dai carabinieri. Talvolta ci sentiamo rispondere di no, per paura che il mago si vendichi con qualche altra magia».

- L'ultimo esempio di bluff?

«Il drago sotto spirito fatto passare per vero. Era un feto di drago con coda e alucce spuntato in Inghilterra. Alla fine chi l'ha presentato ha ammesso che s'era inventato tutto perché aveva scritto un libro sui draghi e non trovava nessun editore. E così facendo l'ha trovato».

(settembre 2004)

FEDERICO FAGGIN

*“Con l’invenzione del ‘chip’
ho cambiato la vita
degli uomini
sul pianeta Terra”*



«Senza il contributo di Federico Faggin alla microelettronica oggi non ci sarebbero i computer e le macchine moderne». Questa la motivazione del premio, al suo debutto, istituito dalla Commissione Europea e assegnato a Federico Faggin a Bruxelles. La giuria l'ha indicato come l'autore della maggiore invenzione del 20° secolo. Insomma, una sorta di Oscar alla carriera per l'invenzione del microprocessore "Intel 4004". Faggin, classe 1942, sviluppò l'idea del microprocessore a 30 anni, quando lavorava alla Intel in California: «Gli ingegneri che hanno disegnato i primi microprocessori - ha ricordato a Bruxelles - combatterono sì battaglie tecniche, ma anche contro l'indifferenza degli amministratori. Tuttavia persuasi il presidente della Intel a mettere sul mercato il 4004».

Faggin, figlio di Giuseppe, filosofo che al liceo "Pigafetta" di Vicenza ha formato generazioni di studenti, s'è diplomato all'istituto tecnico «Rossi» di Vicenza nel 1960 e s'è quindi laureato a Padova in fisica. Si trasferì a Palo Alto, in California nel 1968, dove lavorò alla Fairchild semiconductor company e inventò la cosiddetta «Mos - silicon gate technology», che supporta il 90% dei moderni processori per i computer.

Per i meriti che ha gli spetta il Nobel. Perché l'invenzione del microprocessore ha avuto - nella vita quotidiana del pianeta Terra - la stessa importanza che ebbe la relatività di Einstein nel campo teorico - scientifico (atomica esclusa). L'ultimo a lanciare questo appello ad assegnargli il massimo riconoscimento scientifico, fu tre anni fa Angelo Gallippi, autore della sua biografia che presentò a palazzo Trissino a Vicenza. Si può anche non dargli retta, o sostenere che esagera perché è di parte. D'accordo. Ma se è la Commissione Europea, cioè l'Europa dei 25 al massimo livello, ad assegnare al vicentino Federico Faggin il premio «Inventore dell'anno», quasi un «Oscar alla carriera» per quel colpo di genio di 35 anni fa, allora è lecito sospettare che l'ex bambino di via dello Stadio meriterebbe davvero l'attenzione della Reale Accademia delle Scienze svedese.

Ricevendo il premio a Bruxelles, il tenace Faggin ha raccontato le sue battaglie nel 1970 per spiegare alle teste dure americane (ebbe-ne sì, ce ne sono anche lì) quale vantaggio fosse il chip. E ha chiosato: *«Inventare è una battaglia tra quelli che credono nell'idea e quelli che hanno qualcosa da perderci. Devi credere nell'idea in modo appassionato per andare avanti. È un lavoro di intelletto e di amore».*

Ha ragione. È sempre una faccenda di cuore e cervello, nella vita. Sul suo cervello, beh, c'è poco da discutere: lui vede prima e vede più lontano. Luciano Ongaro, imprenditore e docente, mentore di un gruppo di studenti del «Rossi» che ha guidato alla sua «Foveon» in California, taglia corto: *«Federico Faggin è una persona squisita, affabile, ma - intendiamoci - non è un riferimento per noi umani. Guardiamolo, imitiamolo, ma è difficile arrivare ai suoi livelli».* Giorgio Zenere, ingegnere e professore, amico di Faggin, spiega: *«È un genio, certo. Lo capisci dal fatto che riesce a spiegare i concetti più nascosti e, appunto, geniali in modo semplice. E dopo ti vien da dire: «Sì, è proprio così».* Già, ma noi lo diciamo dopo. Lui lo capisce prima».

Il cuore, Faggin lo mette anche oggi in tutto quello che fa: quando, per esempio, partecipa al progetto Witar, cui lui ha dato vita, per creare un clone del «Rossi» in Burundi, dato che ha mantenuto vivi i rapporti con Vicenza. Oppure quando non rifiuta mai un incontro con gli studenti: *«Considero un piacere - dovere stimolare i giovani all'ec-*

cellenza - ha risposto ai vicentini che lo ringraziavano dell'accoglienza in California - *Il futuro è nelle loro mani, nel loro cervello e soprattutto nella loro motivazione*». Ancora, il cuore Faggin lo dimostra quando incontra gli amici a Vicenza e chiede di parlare in dialetto, quello che non ha dimenticato dopo 40 anni di vita americana. Chiedere a Massimo Calearo per conferme.

Ma Federico Faggin non è solo un grande inventore, è soprattutto un grande imprenditore. Se gli domandate quante imprese ha creato nella Silicon Valley, forse non sa neanche lui il numero esatto: la Zilog, la Synaptics, oggi la Foveon. Imprese leggere, massimo trenta dipendenti, tutte orientate alla ricerca. Al di là del prototipo, quasi non vedono i prodotti. Vendono idee e brevetti. Tutto, poi, è fabbricato in Estremo Oriente. «*I nostri studenti* - spiega Lavinia Vettore, anche lei della missione in California - *hanno colto da lui un messaggio preciso: la voglia di fare significa capacità di rimettersi continuamente in gioco*». Insomma, raggiunto un obiettivo non ci si siede sugli allori, ma si ricomincia da zero.

È questo anche il significato del premio assegnato a Faggin dall'Unione Europea: incoraggiare il Vecchio (che più vecchio non si può) Continente a investire in ricerca e innovazione. Quel premio non è solo un giubileo per quel chip di cui gli Usa dividono la paternità con Ted Hoff (ma, a leggerla da questa parte dell'Atlantico, sembra il ripetersi della disputa tra Meucci e Bell su chi ha inventato davvero il telefono anche gli Usa hanno i loro orgogli e campanili...). In realtà, la vita di Faggin davvero indica la strada della flessibilità e del cambiamento, parole d'ordine del Terzo Millennio e regole d'oro per l'impresa se vuole sopravvivere alla globalizzazione.

Vediamo.

Quarant'anni fa, quando è arrivato a Palo Alto, Faggin si interessava di superconduttori: e il 90% della tecnologia dei nostri computer ha il suo marchio. Trent'anni fa è passato ai microprocessori, e abbiamo visto i risultati. Vent'anni fa ha cominciato a interessarsi alle reti neurali: «*Voglio dare sensi al computer*», diceva. È il modo per dargli anche un'anima. C'è riuscito. Pensate a Faggin quando muovete il ditino sul *touchpad* del vostro computer portatile e la freccetta del mouse si spo-

sta. L'ha inventato lui. Sembra una cosetta da niente: in realtà è il primo esempio di una tecnologia neurale applicata al computer. Il computer si comporta - rozzamente, per carità - con la stessa logica delle sinapsi del cervello umano. È la stessa strada che porterà tra qualche secolo ai computer comandati a voce di «Star Trek», oppure ai computer pensanti di «2001: Odissea nello spazio».

E adesso? Ora si interessa di macchine fotografiche. O meglio: ha riprodotto sul silicio il meccanismo che funziona per la pellicola fotografica. Riesce, cioè, a captare tutte le lunghezze d'onda su un unico sensore di silicio, cogliendo tutte le sfumature. Ha realizzato quello che oggi è impossibile alle nostre macchine fotografiche. Ha velocizzato lo scatto e ha aumentato all'infinito la fedeltà dell'immagine. Con la sua macchina fotografica, riesce a produrre ingrandimenti di due metri per due senza sbavare di un pixel.

Tutto è iniziato da un bambino in calzoncini corti che un giorno restò a bocca aperta al *Campo de Nane accanto* allo stadio (mentre lì vicino la Vaca Mora sbuffava accanto al Cotonificio Rossi) quando guardò un modellino di aereo in legno volare in cielo, grazie all'energia di un'elica ad elastico. Si incuriosì. Provò, fallì, domandò, costruì, infine dopo due mesi riuscì anche lui a far volare il suo aeroplanino. Già allora c'erano tutte le qualità che lo hanno reso celebre: curiosità e tenacia, cervello e cuore. Quelle che hanno premiato a Bruxelles. Quelle di cui abbiamo bisogno tutti, dentro e fuori dalle imprese.

E pensare che si iscrisse a una scuola tecnica perché non sopportava l'idea di dover attendere sino alla laurea per guadagnare e, nel frattempo, pesare sulla famiglia. Gli sarebbe piaciuto costruire un aereo. Per quello si indirizzò al «Rossi». I vicentini dai capelli bianchi ricordano che davanti all'istituto di via Legione Gallieno c'era il modello di un aereo. Ma l'anno in cui si iscrisse Faggin abolirono la specializzazione in aeronautica. E lui si indirizzò all'elettronica.

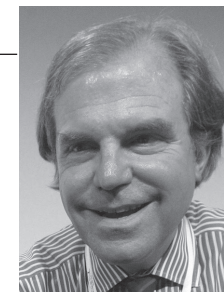
Quello europeo, comunque, è solo l'ultimo riconoscimento riservato a Faggin. Nel 1988 al Quirinale gli fu consegnato il «Premio Marconi» dalla figlia del grande inventore. Il 7 giugno 1996 il sindaco di Vicenza, Marino Quaresimin, gli consegnò la medaglia d'oro riservata ai cittadini benemeriti, quella stessa medaglia assegnata anche

al padre. Lui commentò: «*Mia moglie ha lo stesso diritto di ricevere questo riconoscimento, perché con il suo amore e con il suo supporto mi ha permesso di raggiungere quello che ho fatto*». Lei è Elvia Sardei, vicentina. Si sono conosciuti da studenti all'università. Hanno tre figlie. «*Quand'ero piccolo - ha ricordato Faggin - una volta andai da mio padre piangendo perché le cose che avrei voluto inventare, il telefono e la bicicletta, erano state già tutte inventate. Adesso, dopo 40 anni e tanta ricerca sono del parere opposto: c'è troppo da inventare*».

(1985 - 1991 - maggio 2006)

NICHOLAS NEGROPONTE

*Il “guru” dell'informatica
vuol regalare
un “computer a manovella”
ai bimbi del Sud del mondo*



Lo hanno chiamato «il computer a manovella», perché davvero la batteria si ricarica a mano, come una volta si mettevano in moto le auto nei film muti.

Curioso, no? Il minimo e il massimo della tecnologia che si incontrano dopo un viaggio durato un secolo. L'hanno battezzato anche «il computer da cento dollari», perché tanto costa: molto, molto meno di un normale *laptop*. È realizzato in materiale riciclabile al 95%, funziona con 2 watt al posto dei 30 di un normale computer. Naturalmente i bambini dei Paesi poveri, per i quali è stato pensato, non pagheranno nulla di quei 100 dollari. Il computer non andrà sul mercato. L'idea è di venderlo ai governi, che poi lo regaleranno alle scuole. E i bambini, imparando a usare questo rivoluzionario computer, uscito dal MediaLab del MIT di Boston, diverranno loro stessi insegnanti degli altri coetanei. «*Questo è un progetto di formazione, non il progetto di un computer. Se avessimo dovuto attendere i tempi di un normale programma educativo, ci sarebbero voluti vent'anni. In questo modo acceleriamo i processi*».

Nicholas Negroponte, 63 anni, l'uomo che è considerato il profeta dell'informazione digitale sul pianeta Terra, l'anticipatore dei tempi in cui si dialogherà con il computer come adesso parliamo con un

amico, spiega così la filosofia e l'obiettivo che occuperà il resto della sua vita. Sono parole sue.

Dopo aver capito tutto sul futuro dell'informatica vent'anni prima degli altri, dopo aver preconizzato l'avvento dei «*maggiordomi virtuali*», ologrammi che interagiscono con gli uomini (come il medico di Star Trek nel 24° secolo, che però cura davvero i malati), Negroponte ha lasciato il MIT per dedicarsi a un progetto educativo. L'ha chiamato «Un computer per ogni bambino», (*One laptop per child*, OLPC) e l'ha presentato l'altro anno al Forum economico di Davos. Ha raccolto il plauso delle Nazioni Unite di Kofi Annan, ha ottenuto il sostegno di molti colossi privati dell'informatica (tra cui Murdoch e i fondatori di Google), ma s'è fatto anche qualche nemico importante, primo fra tutti Bill Gates.

E si capisce: il software che utilizza è quello gratuito di Linux, non il Windows o il recentissimo Vista.

Insomma, per colpa sua la Microsoft rischia di perdere un mare di potenziali clienti. Per questo Gates mastica amaro. Non ci credete? Da qui a pochi mesi saranno prodotti - e distribuiti nel mondo - dieci milioni di computer a manovella in Sudamerica, Africa e Asia. Ed è solo l'inizio.

Nicholas Negroponte crede talmente nella sua *mission* che da un paio d'anni a questa parte, per promuovere il suo computer, non è rimasto più d'un paio di giorni nella stessa città. In Italia ha incontrato anche il presidente del Consiglio. Ma è giunto a Montebelluna, da Mario Moretti Polegato, per un incontro forse ancora più importante: il Nordest, infatti, potrebbe aiutarlo parecchio nel suo tentativo di dare un futuro ai bambini del Sud del mondo (e all'umanità intera).

Il suo computer, infatti, dovrà avere una protezione che gli permetta di cadere da due metri senza rompersi. Avrà bisogno di dissipare calore ma anche di restare impermeabile, specie in zone come l'Africa, l'Asia o l'Indonesia, dalla pioggia e dall'umidità altissime. Due requisiti che sono stati risolti dal brevetto di Moretti Polegato, il quale ha inventato le «scarpe che respirano» Geox: a respirare, oggi, non sono solo le sue calzature ma anche 13.6 milioni di persone che le acquistano ogni anno.

Che sia la suola della Geox l'uovo di Colombo che può risolvere anche i problemi del computer a manovella? Lo scopriremo solo viven-

do. Intanto Negroponte parla, con a fianco Moretti Polegato e alle spalle una gigantografia della «suola che respira». Quella idea sembra fatta su misura per lui. Negroponte illustra le meraviglie tecnologiche di questo computer, che appare un giocattolo ma è in realtà uno scrigno di novità: «*Contrariamente alla tendenza a esportare oggetti di bassa qualità, abbiamo cercato di concentrare qui il massimo della tecnologia esistente. Questo computer ha un sistema di trasmissione simile al wi-fi, ma molto più potente, perché può comunicare anche a dieci chilometri di distanza*». «*Un bambino è in grado di usarlo anche se non ha mai visto un computer, anche se non sa niente di matematica e non conosce una parola d'inglese. Nel 95% dei casi i bambini lo sapranno anche riparare da soli*».

Il «guru» è nato dislessico. E cita questa circostanza nella sua biografia («*Essere digitali*», un best seller da milioni di copie) per mandare un messaggio di speranza a chi soffre dello stesso handicap: «*Nonostante la malattia, si può raggiungere lo stesso qualche risultato*». Lui ne è testimone, visto che a 23 anni è diventato docente del MIT a Boston, università da 63 premi Nobel.

Negroponte spiega che l'idea è quella di rendere protagonisti 1 miliardo 200 milioni di bambini nel mondo (il 50% dei quali non ha luce elettrica né insegnanti), eliminando il *digital divide*, ossia il divario digitale tra ricchi e poveri. E siccome l'informazione è potere (e quindi ricchezza) ha giocato sul suo terreno, quello dell'informazione, per abbattere il muro divisorio più alto.

Il suo computer, a basso costo e a basso consumo, ha in sé musica, informazione, libri e giochi. Quello che serve a un bambino per crescere.

Resta il mistero di un costo così basso per un prodotto tecnologicamente avanzato. Come ci riesce? Il segreto consiste in un innovativo quanto semplice sistema per produrre lo schermo, attualmente la parte più costosa di un computer. La Advanced Micro Devices, la prima società che ha appoggiato l'idea di Negroponte, è riuscita ad abbassare i costi di produzione dello schermo a soli 19 euro. Il display che ha prodotto è perfettamente visibile anche sotto la luce del sole: provate con un normale laptop, vi accorgete che questo è un vantaggio non da poco.

Il computer a manovella, nella visione di Negroponte, è destinato a sostituire i testi scolastici così come a eliminare le differenze tra i ragazzi ricchi e quelli poveri, cioè tra chi ha a disposizione i libri e l'accesso alle nozioni oppure no. Visionario? Chi lo sa, forse no. Questo signore ha previsto l'era digitale e Internet con vent'anni di anticipo. Tutti noi oggi possiamo verificare l'esattezza delle sue intuizioni. Tutti noi abbiamo dimestichezza con telefonini e Internet, che in dieci anni hanno cambiato la nostra vita e provocato una rivoluzione epocale, pari a quella prodotta da quel meteorite caduto nello Yucatan 65 milioni di anni fa che ha determinato l'estinzione dei dinosauri e l'affermazione della nostra specie.

Forse Nicholas Negroponte vede lontano e vede giusto anche questa volta, con il suo computer a manovella.

(febbraio 2007)

LINO DAINESE

*“Solo la tecnologia
e la creatività ci salveranno
E per capire il futuro
guardiamo ai giovani
e agli artisti”*



Lino Dainese è un uomo schivo, riservato. Appare poco. Preferisce i fatti alle parole. E i fatti parlano per lui. A 23 anni realizza il suo primo giubbotto per motociclisti. Era il 1972, esplode il “boom” delle moto; Easy Rider non è un film, è il simbolo della cultura libertaria che si respira nell'aria. Lui si presenta a Marisa ed Elio Forte: loro hanno un piccolo laboratorio di pellami, lui ha in mano un cartamodello tagliato da una tenda. Fa subito centro. I suoi prodotti colpiscono per i colori, in un mercato in cui tutto è nero. Da lì nasce un'azienda che diventa un mito nel mondo: oggi la Dainese ha 300 dipendenti nei due stabilimenti di Molvena e Vicenza, e 100 milioni di fatturato; rifornisce una rete di 2.300 negozi che vendono i suoi prodotti; sono 10.500 le tute da motociclista prodotte ogni anno. Il suo testimonial più famoso è Valentino Rossi, che Lino ha visto nascere, perché a suo tempo anche Graziano, il papà di Valentino era di casa a Vicenza.

Ma soprattutto il diavolello rosso di Dainese, uscito 35 anni fa dalla mano di Lino, è un marchio “cult” che identifica la qualità del settore. “Evoluzione dell'azienda si realizza tutta negli anni Settanta, poi s'è puntato alla diversificazione dei prodotti”, spiega l'imprenditore. Sembra facile, come diceva l'omino con i baffi dei Caroselli. In realtà non è così. Nell'arco di trent'anni Dainese passa dai giubbotti alla pro-

tezione integrale (stivali, guanti, caschi) e quindi studia la trasversalità delle protezioni, spostando l'attenzione dal settore moto a tutti gli sport dinamici (sci, mountain bike). Adesso Dainese sta progettando l'air - bag integrato nella tuta per il motociclista. E intanto progetta una tuta spaziale di grande fascinazione: quella per gli astronauti che sbarcheranno su Marte nel 2030. Cinquant'anni fa Arthur C. Clarke scriveva "Le sabbie di Marte". Oggi è iniziato il conto alla rovescia per arrivare davvero a calpestare quella terra rossa.

Quando si entra nell'azienda di Dainese colpiscono due tipi di oggetti, collocati nella hall e nei corridoi: le tute dei "big" del motociclismo e i pezzi pregiati di arte contemporanea. Le tute sono tutte Dainese, naturalmente, e le hanno indossate nell'arco di trent'anni campionissimi come Marco Lucchinelli e Giacomo Agostini, Barry Sheene e Valentino Rossi. Lino Dainese ha davvero intrecciato la sua alla storia della moto. Non sono da meno gli autori che riempiono i locali aziendali con le loro opere: può essere un grande disco di Eliseo Mattiacci, o un'opera di Pompeo Pianezzola. Dainese è uno dei rari imprenditori attento all'arte. Il perché lo spiega lui nell'articolo pubblicato di seguito. Dotato di un allenatissimo istinto, la sua collezione privata mette assieme nomi come Gino Rossi e Alberto Savinio, Mario Cavaglieri (Vittorio Sgarbi sostiene che Dainese ne possiede il più bel dipinto) o Gianfranco Ferrari. "La sua è una rara forma di collezionismo non incanalato, non monocorde. Non si concentra su una tendenza, ma è trasversale: mette assieme più forme d'arte, perché dietro l'espressione artistica è attratto dalla qualità. E poi l'altra sua grande qualità è l'attenzione e la promozione dei giovani". Il giudizio è di Silvio Lacasella, artista la cui competenza e obiettività di giudizio è certificata: "Quando parlo del maestro Silvio - ha scritto Vittorio Sgarbi - non mi riferisco a Berlusconi, ma a Silvio Lacasella".

Dainese è un grande visitatore di mostre d'arte: non è come i suoi colleghi imprenditori che atterrano, incontrano i partner in aeroporto, e se ne vanno. Lui no, ovunque si trovi non si lascia scappare l'occasione di tastare il polso alla contemporaneità, sia a Londra o a New York. Guarda avanti, al futuro, i cui segnali anticipatori legge nell'arte e nei giovani. E poi li traduce in tecnologia.

La tuta spaziale di Dainese per gli astronauti che sbarcheranno su Marte nel 2030

Il diavoleto rosso simbolo di Dainese sbarca su Marte. Finora il suo nome è entrato nell'immaginario collettivo, grazie anche all'amplificazione mediatica del Motomondiale, con l'immagine del «dottor» Valentino Rossi, testimonial dell'azienda, che corre in moto avendo incollate addosso le protezioni (non chiamatela tuta, per carità, l'imprenditore si rabbuia...) realizzate a Vicenza. Ma adesso Lino Dainese rischia davvero di entrare nella Storia, quella con la «S» maiuscola. Non è esagerato. Assieme al «MIT», l'università tecnologica di Boston, uno dei templi del sapere tecnico sul pianeta, Dainese ha realizzato la tuta spaziale per gli astronauti che sbarcheranno su Marte. Aderente, elegante, bianca e rossa, tecnologicamente il massimo.

Se tutto fila come previsto, l'uomo poserà il piede sul «Pianeta rosso» attorno al 2030, cioè tra circa venticinque anni. E quegli astronauti avranno addosso la BioSuit Dainese. Accadrà - secondo i programmi della Nasa - dopo che l'uomo nel 2020 sarà tornato sulla Luna, dopo il pensionamento dello Shuttle, dopo la piena operatività della Stazione spaziale internazionale attorno alla Terra.

Mentre qualcuno progetta, qualcun altro lavora per trasformare i sogni in realtà: non si è mai strategici abbastanza. Così la pensano al Massachusetts Institute of Technology: qui, alle porte di Boston, il team della prof. Dava J. Newman, direttore del programma tecnologico del MIT, e del prof. Jeffrey Hoffmann (quattro missioni sullo Shuttle tra il 1985 e il 1996) studia quella che è definita «Eva» (Extra Vehicular Activity), l'attività degli astronauti al di fuori della nave spaziale.

Una delle principali preoccupazioni del team è di progettare una tuta spaziale che consenta prestazioni ottimali all'astronauta: libertà di movimento e protezione totale.

Stiamo parlando di tecnici, specialisti di altissimo livello. Ma circa sei mesi fa da Boston hanno preso l'aereo e sono venuti a Vicenza, per bussare alla porta di Dainese: gli hanno offerto di lavorare assieme al progetto della tuta spaziale per Marte. «Non riuscivano a risolvere alcune questioni - spiega l'imprenditore vicentino - e assieme

abbiamo trovato la soluzione». La fa semplice, ma basta questo passaggio per capire quale affidabilità è riconosciuta da una delle migliori università del mondo all'azienda vicentina.

Se il «MIT», che nella sua storia vanta 63 premi Nobel, mica noccioline, si rivolge a un'azienda del Nordest d'Italia vuol dire che la ritiene alla sua altezza. Va detto che qualche anno fa la Dainese e il «MIT» avevano già collaborato nelle ricerche per realizzare l'airbag dei motociclisti.

Ma questa volta l'obiettivo della ricerca è stato totalmente diverso. Nonché assolutamente affascinante. Il risultato della collaborazione Dainese - «MIT» è stato già esposto poco più di un mese fa alla Wired Next Fest di New York, la fiera incentrata sulle tecnologie del futuro. È la tuta (*mock-up* in inglese) spaziale *BioSuit*, realizzata sulla base di un principio bio - medico: *«Il corpo umano - spiega Lino Dainese - ha dei punti inestensibili: questi, cioè, restano fermi nonostante i nostri movimenti. Se questi punti vengono uniti, si ottiene la stessa pressione in tutto il corpo. Questo permette di avere una tuta aderente ed elastica, che consente una grande libertà di azione e, comunque, assicura all'astronauta la massima protezione».*

Aggiunge Dainese: *«L'idea di una tuta aderente risale agli anni Cinquanta. Ma fu accantonata perché era troppo rigida. Gli studi sono stati ripresi, ma si erano successivamente arenati di fronte ad alcuni ostacoli».*

La Biosuit è di un bel colore bianco: c'è il diavolello rosso di Dainese al centro e il simbolo del «MIT» sulla spalla sinistra. Il tessuto bianco è percorso da molti fili neri e dorati: *«Non rappresentano un abbellimento estetico - spiega Lino Dainese - ma collegano fra di loro, appunto, i punti inestensibili. Il risultato è questa tuta. Una rivoluzione storica».* Che sia vero lo confermano le immagini: basta guardare le tute goffe e larghe finora utilizzate dagli astronauti della Nasa, da quella di Armstrong che posa il piede sulla Luna a quelle degli astronauti dello Shuttle.

Da questo risultato Lino Dainese, 56 anni, fondatore di un'azienda che ha una cinquantina di ricercatori sui circa 300 dipendenti, ricava qualche riflessione: *«Solo la tecnologia e la creatività ci salveranno*

- afferma - perché solo la conoscenza scientifico - tecnica può aprire la strada a nuove imprese. Non penso solo alla medicina e all'ambiente (settori nei quali la tecnologia ci salverà dai nostri guai in senso letterale). Penso alla rivoluzione che stanno innescando le nanotecnologie, per esempio».

Ma cosa c'entra la creatività? Dainese è un appassionato d'arte, è anche nel *board* del Museo d'arte contemporanea di Rovereto: vuole portare l'arte nell'industria? *«La creatività noi la attribuiamo come etichetta a quelle persone un po' strane, magari con i capelli blu e l'orecchino - risponde Dainese - No, creatività significa «saper risolvere i problemi». Per questo sostengo che nel Nordest le imprese che escono dalle secche sono quelle che hanno una grande conoscenza tecnica e una grande creatività, cioè la capacità di risolvere i problemi. Pensi all'I.Pod, come ha cambiato il modo di ascoltare la musica. È un caso di conoscenza tecnica unita alla capacità di applicarla».*

D'accordo, ma la creatività dove si impara? *«I sociologi e gli psicologi rispondono a questa domanda - conclude Dainese - in un solo modo: guardando i giovani e guardando gli artisti. Queste due categorie di persone hanno i «sensori» più sviluppati degli altri. Le idee vincenti loro le capiscono prima. E oggi il valore, anche per un'impresa, si crea con le idee non con i bulloni».* Il cerchio si chiude.

(novembre 2006)

GIOVANNI RANA

*“Altro che re dei tortellini!
Sono un attore di Hoolywood.
Ho recitato con
Marylin Monroe
e Rita Hayworth”*



Lo riconoscono 95 italiani su 100. Potenza degli *spot*, quelli che lo hanno visto assieme ai divi di Hollywood, oppure al posto di Neil Armstrong a passeggio sulla Luna o novello Biancaneve con i sette nani. Magari quegli stessi 95 italiani non sanno nemmeno che è veronese, e ritengono sia emiliano. Ma lo riconoscono. E 75 di loro, una volta spento il televisore, ne ricordano il nome (e al supermercato cercano la sua pasta). Potenza di quel faccione bonario che ispira naturalmente simpatia e, come si dice in gergo pubblicitario, buca il video. Così Giovanni Rana, nato nel 1937, è diventato non solo il *testimonial* di se stesso, ma anche il protagonista di una rivoluzione pubblicitaria.

Un'esagerazione? Neanche un po'. Basterebbe citare i premi, a cominciare dal Key Award, praticamente l'Oscar del settore, che il suo spot con Marilyn ha vinto nel 1998. E poi basta leggere qualche rivista di tecnica pubblicitaria per avere altre prove: troverete la società di grafica multimediale tridimensionale che spiega quanto sia complicato mettere il Cavaliere del Lavoro di S. Giovanni Lupatoto al posto di Tyrone Power con Rita Hayworth in «*Sangue e Arena*», oppure al posto di Sam Spade che discute con Humphrey Bogart ne «*Il mistero del falco*». Intanto si deve peggiorare la qualità delle riprese moderne per adattare a film di 60 e passa anni fa; e poi, per centrare il risultato, biso-

gna utilizzare gli stessi effetti speciali di *Forrest Gump* con Tom Hanks (non a caso un altro Oscar) o di *Jurassic Park*.

Girovagando in Internet, troverete magari un critico pubblicitario che vi spiegherà perché Giovanni Rana è divertente e credibile anche quando si affaccia al Cremlino accanto al compagno Stalin, mentre il «signor Honda», fondatore dell'omonimo impero commerciale giapponese, quando ha interpretato se stesso è invece pubblicitariamente «sgangherato», come la sua risata finale nello spot. «*La verità è che Rana ha il marketing nel sangue* - sintetizza Renato Modena, direttore dei progetti speciali del Pastificio - *Il Cavaliere è insofferente alle lunghe riunioni di lavoro, che durano ore. Ma capisce al volo, in dieci minuti, qual è il succo del problema. E decide di conseguenza*». Il manager conosce bene Giovanni Rana: lavora con lui da 17 anni. Ha vissuto in prima persona anche gli anni dell'assalto al fortino, quando le multinazionali erano disposte a sborsare qualsiasi cifra per acquistare l'azienda di S. Giovanni Lupatoto. Era la fine degli anni Ottanta, i fatturati crescevano a due cifre, così come i rendimenti dei Bot: «*Qualcuno era pronto a sborsare anche tre volte il nostro fatturato, che allora era di cento miliardi di lire. Andai da Rana e feci un paio di conti, spiegandogli cosa avrebbe guadagnato solo di interessi a mettere quella cifra in banca*.

Mi guardò e rispose in dialetto: «Caspita, sono tanti soldi. E dopo, io cosa faccio? Non mi diverto più». E rifiutò.

Adesso Giovanni Rana regna su un impero che produce ogni anno 45 mila tonnellate di pasta fresca: «*Dopo 40 anni di lavoro, ne ho abbastanza. Ora faccio la parte del mito - Rana* », scherza. Lui regna, il figlio governa. Su Gianluca, 40 anni l'anno prossimo, amministratore delegato, pesa la responsabilità di reggere saldo il timone di un'azienda che sfiora i 200 milioni di fatturato e che ha dimensione e credibilità internazionali. Sono lontani i tempi in cui il papà Giovanni andava in centro a Verona, porta a porta, a consegnare la pasta del suo laboratorio. Prima usava il motorino, poi passò alla Renault 4: quella «R 4» è diventata un'icona nella storia aziendale, come la collezione di rane che gli amici gli regalano. Adesso l'unico «Porta a Porta» che conosce Giovanni Rana è quello di Bruno Vespa, che venerdì scorso l'ha invita-

to alla puntata sull'*Italia dei numeri uno*, assieme alla Ferrari di Michael Schumacher e a Roberto Baggio. Non è la prima volta che partecipa alla trasmissione: ma cinque anni fa «Porta a Porta» gli costò una denuncia del Codacons, perché Rana confessò che su una Ferrari aveva toccato i 290 all'ora, sfrecciando di buon mattino lungo un'autostrada deserta. Assieme a lui c'erano altri due ferraristi rei - confessi: lo scrittore Luca Goldoni e lo scomparso campione di ciclismo Marco Pantani.

Ma è acqua passata. Oggi il mito - Rana mediatico prosegue. Proprio in queste ore è partita la nuova campagna pubblicitaria, ancora con «il re del tortellino» protagonista in uno spot. Servirà a lanciare la nuova linea «Colpo di fiamma», che fa parte di quel segmento di piatti veloci da cucinare su cui il gruppo sta investendo molto. La risposta di Rana al cibo surgelato è un mix di pasta fresca e sughi pronti; come dire, il fornello da cucina al posto del microonde. Marco Fossi, direttore della comunicazione del gruppo, spiega il contenuto del nuovo spot: la signora Emilia (*nomen omen*) è arrabbiata perché, aprendo la nuova confezione di «Colpo di fiamma», ritiene impossibile che qualcuno possa fare la pasta fresca come o meglio di lei. Compare il Nostro (ma solo dopo il prodotto, perché altrimenti lui gli farebbe ombra e distrarrebbe il pubblico) che cerca di rabbonirla. Alla fine Giovanni ed Emilia fanno assieme una partita di carte o vanno insieme in balera. La pace è siglata.

- Cavaliere, di chi è stata l'idea degli spot con i divi di Hollywood?

«Mia. Era il 1990. Le multinazionali premevano sul mercato e sulla nostra azienda. L'unica cosa che potevo fare per arginare la loro avanzata era di garantire con la mia faccia la qualità del prodotto. Una multinazionale non poteva farlo, io sì».

- Idea indovinata a giudicare dalla sua popolarità.

«All'inizio Barilla mi disse che ero coraggioso. Oggi Amadori e Francia mi imitano».

- Negli ultimi spot lei compare meno rispetto al passato. Perché?

«Devo farlo. Altrimenti metto in ombra il prodotto. Nello spot deve prima comparire il prodotto e soltanto dopo io. Sono talmente

popolare che altrimenti lo spettatore si distrae a guardare me e non memorizza il messaggio pubblicitario».

- Quale spot della serie hollywoodiana preferisce?

«Quello con Marilyn Monroe. Era il mio mito da adolescente. Me la ricordo quando avevo quindici anni... Girare quello spot è stato un po' come tornare giovane, realizzare in modo virtuale un sogno di ragazzo di tanti anni fa».

- Lei ha girato a Verona l'anno scorso degli spot per le televisioni europee. Qual è stato il risultato?

«Stiamo crescendo sia in Francia sia in Spagna. La mia faccia funziona anche fuori d'Italia».

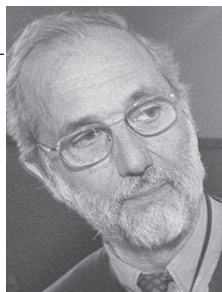
- Lei oramai è un «caso pubblicitario» e tiene conferenze alle università. Come reagiscono i giovani alle sue lezioni?

«Sono contenti. Mi dicono: «Finalmente qualcosa di interessante. Siamo stufo di questi professori noiosi!»

(aprile 2004)

RENZO PIANO

“La mia architettura è in anticipo di vent’anni: a Vicenza non mi hanno capito, ma qualche traccia nel mondo l’ho lasciata”



Ho due ricordi, tra i tanti, legati a Renzo Piano. Il primo ha la forma del Beaubourg, che ho visitato per la prima volta nel 1980, durante il primo viaggio a Parigi assieme a Isabella e ai nostri amici Diego Guidolin e Valeria Bertonecello. Ci piacque molto. Fu il simbolo di quella vacanza, com’era allora il simbolo della fantasia creatrice (evocata già da Henri Bergson) e di un nuovo modo di vedere il mondo. Ci andavamo spesso, magari solo a leggere i giornali: sfogliavamo i quotidiani nella sala a piano terra del Beaubourg e seguivamo, in quell’agosto tormentato, la rivolta di Solidarnosc nei cantieri di Danzica.

Il secondo flash è un’immagine vicentina, uno dei numerosi incontri che ho avuto con Renzo Piano quando seguivo il dibattito attorno al suo progetto. Era l’estate del 1988 e l’architetto, accoccolato in un angolo del teatro Olimpico, mi spiegava paziente le ragioni delle sue scelte. Lui era già il Numero Uno, io ero un giornalista locale, neanche della maggiore testata. La sua disponibilità e gentilezza mi colpirono subito. È proprio vero: più vai in alto, più trovi persone intelligenti e disponibili. M’è capitato troppo spesso perché sia solo un caso. Altro che gli industrialotti locali, che faticano a trovare e sono sempre tronfi, pieni di se stessi, e ti trattano dall’alto in basso.

Ricordo anche che Renzo Piano in quell’occasione si divertì molto ad ammirare, nell’Odeo del teatro Olimpico, il... mio ritratto. Fernando Rigon, infatti, decise di esporre in mio onore – sono parole sue – quel quadro nel corridoio dell’Odeo Olimpico. Fu proprio Rigon, sempre in quell’estate del 1988, a illustrare il quadro ad alcuni vip locali, spiegando il perché della scelta, precisando cioè che quel Francesco Gonzaga era il mio sosia del XVII secolo. Il gruppetto cui parlava si divertì molto: c’ero io, naturalmente, ma anche il sindaco Corazzin, Renzo Piano, Giancarlo Ferretto e qualcun altro che non ricordo.

Se passate in quel corridoio, guardate in fondo, giusto a sinistra della porta che dà sull’Odeo Olimpico e date un’occhiata a quel quadro. La somiglianza con il sottoscritto è impressionante, a parte la gorgiera e l’armatura da cavaliere. Colpisce anche perché una volta ero più paffuto e i riccioli erano tutti neri. Maria Elisa Avagnina mi spiegò, in seguito, che quel personaggio era assai brillante e ironico alla Corte di Mantova.

Con Renzo Piano ho avuto altri contatti nel corso degli anni. Gli inviai il mio libro sul teatro nel 1999 (dove un capitolo è dedicato a lui e al progetto sulla Basilica) e lui mi rispose con affetto. Da ultimo, l’ho rivisto a Milano, nel maggio scorso, all’inaugurazione della sua mostra, la prima «personale» di architettura a vent’anni di distanza da quella vicentina. Coincidenze della storia. Torna il numero 20 in questa vicenda. Io e lui, vent’anni dopo, neanche fossimo i Tre Moschettieri. Questo il pezzo che ho scritto.

È vero, architetto, che lei ha cancellato Vicenza dalla sua personale carta geografica, a motivo del progetto per la Basilica bocciato? Renzo Piano ride e risponde pronto: «Ma no! Non è assolutamente vero. Non ho alcun rancore con Vicenza. Anzi, quando mi capita ci torno volentieri». Sulla terrazza al piano nobile della «Triennale» di Milano l’architetto numero uno d’Italia (e forse al mondo) parla per la prima volta di vicende lontane quasi vent’anni e smentisce con naturalezza una leggenda metropolitana che gira da un bel po’: che lui, cioè, ce l’abbia a morte con i vicentini. Tutta colpa di quel progetto per il restauro e il riuso della Basilica palladiana affondato nelle polemiche a Vicenza,

una delle (molte) occasioni perse dalla città nella sua storia recente.

Il progetto Piano per la Basilica fu una scommessa lanciata nel 1986 dall'amministrazione comunale di Antonio Corazzin. L'idea nacque perché pochi mesi prima Renzo Piano aveva inaugurato la «vela» della Lowara di Montecchio Maggiore. Renzo Ghiotto, infatti, aveva chiamato l'architetto genovese per rimettere in sesto il tetto dell'azienda, crollato per colpa della «nevicata del secolo» nel gennaio 1985. Vide giusto, Ghiotto: la «vela» della Lowara oggi resta l'unico segno di Piano nel Veneto, dato che anche il suo progetto del 1989 per l'Expo 2000 a Venezia fu colpito a morte assieme a quello per la Basilica vicentina.

Alla «Triennale» di Milano Renzo Piano ha appena presentato la sua mostra, che ripercorre quarant'anni di carriera: dal Beaubourg parigino sino ai grattacieli di Londra e New York, passando per l'aeroporto di Osaka e la chiesa di San Pio in Puglia. Per ironia della sorte, questa mostra è la prima che Renzo Piano organizza in Italia dalla «personale» vicentina del 1986, allestita in Basilica da Paolo e Carlo Caoduro, titolari dell'omonima azienda, e dall'associazione «Abaco» di Lorenzo Marchetto.

L'avventura vicentina di Renzo Piano durò dalla metà degli anni Ottanta sino all'inizio degli anni Novanta. Furono cinque anni di disegni, dibattiti, polemiche accese, che coinvolsero tutto il Veneto, dalle università ai partiti. Fernando Rigon, allora direttore dei musei vicentini, lo aveva avvertito: *«Non te lo lasceranno fare quel progetto, vedrai»*. Fu profetico. E se André Chastel, a capo del Comitato scientifico del «Cisa», approvò i suoi studi (in un dibattito all'Olimpico rimasto famoso nell'estate del 1988) molti altri gliela giurarono. In particolare, il partito trasversale degli storici dell'arte, dal comunista Manfredo Tafuri al liberale Renato Cevese, gli mosse guerra su tutti i fronti: *«Li ricordo bene quegli anni - sottolinea Fulvio Irace, che ha curato la mostra di Piano alla «Triennale» - Come ricordo bene la determinazione di Tafuri nel contestare il progetto»*.

Però, poi il tempo rimette le bilance in equilibrio. E arrivano quelle che il comunista Enrico Berlinguer chiamava amaro «le dure repliche della Storia». Intervenendo alla presentazione della mostra, le parole di Irace suonano beffarde: *«Per molto tempo gli accademici hanno*

tenuto Renzo Piano lontano dai recinti. Sostenevano che era un tipo non affidabile, perché faceva cose un po' strane. Però, tranne Aldo Rossi, tutti i grandi maestri di quando noi eravamo giovani, quelli che erano osannati negli anni Ottanta, adesso sono spariti. Non hanno lasciato tracce. Forse erano proprio loro a non trasmettere un'idea di città nelle loro architetture».

Vent'anni dopo Renzo Piano non nutre rancori per quelle polemiche. Non è andato a lezione dal Dalai Lama, ma il suo sorriso e la sua cortesia illuminano ogni incontro, anche con il cronista di provincia che riconosce dopo tanti anni. Certo, se lo può permettere. Tra qualche mese compirà settant'anni e qualche rivincita se l'è presa. Ha ricevuto da Bill Clinton il Premio Pritzker, il Nobel dell'architettura. Luciano Berio, l'amico di sempre, gli ha dedicato una Sonata. Berlino gli ha regalato le chiavi della città, per quanto ha realizzato in Potsdamer Platz. Vicenza potrebbe regalargli le chiavi del cassetto dell'archivio comunale dove dorme da vent'anni il suo progetto per la Basilica.

Però nemmeno lui, il Numero Uno, ha dimenticato le amarezze: *«Arrivarono a scrivere che volevo togliere la cupola della Basilica e realizzarne una di trasparente...»*, ricorda. Ma è acqua passata. Renzo Piano ha appena terminato di spiegare la sua filosofia in un'intervista: *«Meglio dimenticare le difficoltà e concentrarsi sul quotidiano»*, conclude. Sembra una frase studiata apposta per la querelle sulla Basilica palladiana. Sul suo progetto, in effetti, se ne sentirono di tutti i colori. In realtà le cose stavano diversamente e semplicemente: Renzo Piano pensava a un puro e semplice restauro della parte palladiana, concentrando le attività civiche nel vicino palazzo municipale degli Uffici, da svuotare e trasferire.

Anche l'Assindustria era pronta a finanziare il progetto: aveva messo sul piatto 400 milioni di allora. Voleva festeggiare i 40 anni dell'associazione con un intervento di alto significato civico. L'idea era di riscaldare il salone per utilizzarlo di più e meglio: una mostra, un convegno, un concerto... Viste le polemiche, quei soldi furono dirottati altrove. E la Basilica ha atteso vent'anni prima di avere un po' di tepore.

Restauro e riscaldamento della Basilica è quello che si sta realizzando adesso, infatti, con il progetto Marconi - Vassallo. E per quan-

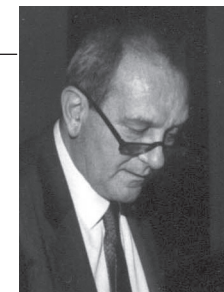
to riguarda gli uffici municipali, già da parecchi anni l'amministrazione Hüllweck ha ipotizzato di spostarli nel «nuovo centro storico di Vicenza», in viale Mazzini vicino al teatro.

Forse il progetto di Renzo Piano per la Basilica era in anticipo di vent'anni sui tempi di Vicenza? Chi scrive lo pensa. L'interessato sorvola. Si informa però su una città che è riemerge dagli abissi della memoria: «*E quella vicenda come è andata a finire?*». La Basilica la stiamo restaurando, finalmente: «*Bene, è una bella cosa. Sono contento*». Ma non le dispiace un po', architetto, di non aver messo lei la firma a quel progetto? «*No, no. Cosa vuole, gli architetti sono abituati a prendere schiaffi. Siamo lì per questo...*».

(ottobre 1986 - maggio 2007)

GINO VALLE

*“La zampata del teatro
nella città del gatto”*



Con l'architetto Gino Valle gli incontri si sono susseguiti nell'arco di sedici anni. Il primo fu a Udine, quando la giunta municipale di Vicenza nel marzo 1985 andò a discutere per la prima volta dei piani urbanistici. Quei piani, che poi da lui presero il nome nelle cronache giornalistiche, accompagnarono il dibattito a Vicenza lungo tutta la seconda metà degli anni Ottanta. In parallelo si giocava un'altra sfida: quella della Basilica da restaurare, con un altro grande architetto, Renzo Piano. Gli incontri con i due big dell'architettura si succedevano, come le discussioni sui loro progetti e le modifiche ai disegni, in un saliscendi di speranze e delusioni. Finché il Consiglio comunale non addormenta tutto nella primavera del 1990.

La nuova fase di progetti e incontri inizia con Gino Valle dieci anni dopo, nel giugno 1999. Si imbocca la strada giusta in una cena carbonara che dà inizio alla nuova avventura. L'ultima volta incontrai Valle nel settembre 2001: il teatro in viale Mazzini era approvato, e l'amico Lorenzo Marchetto, presidente de «L'Abaco» (altra creatura culturale nata in quel decennio ricco di stimoli a Vicenza) mi chiese di presentare l'architetto e il suo progetto alla città: in virtù del mio libro «L'altalena dei sogni» ero diventato nel frattempo il massimo esperto di teatri non realizzati e occasioni perdute del capoluogo. Valle, 78

anni, era già malato, e parlava talvolta con difficoltà. Ma si divertì molto, quella sera. Sentiva di aver vinto la sfida con Vicenza.

Asciutto, sanguigno, esigente, geniale Non accettò le critiche neanche di Carlo Scarpa

Se lo ricordano ancora gli studenti di architettura della seconda metà degli anni Ottanta, oggi affermati professionisti, quando entrava in aula a Venezia. Il mezzo toscano spento in bocca, una copia de «Il Giornale di Vicenza» in mano che sbatteva con forza sulla cattedra. Chiedetelo all'architetto Francesca Cortesi. Era furioso per le perenni polemiche vicentine sul suo progetto per le «aree d'oro» di viale Mazzini. In aula non si sentiva fiatare. Il professore aveva - di nuovo - la luna storta. In questo clima, la lezione di composizione architettonica poteva cominciare. Questo era l'uomo: sanguigno quanto geniale.

Se lo ricordano bene, gli studenti di dieci anni prima, il ritornello che girava a mezza bocca allo Iuav. C'era chi sogghignava e scuoteva la testa nei confronti dei colleghi che intendevano laurearsi con Gino Valle: «Fai la tesi con lui? Finirà in una Valle di lacrime». Chiedetelo agli architetti berici Carlo Saccardo o Sandro Piazza quanto li ha fatti sudare per la laurea. Questo era il docente: esigente, inflessibile.

Se lo ricordano bene, i vicentini che seguono le vicende amministrative, gli addetti ai lavori dei partiti e della professione, il carattere del progettista cui l'amministrazione di Antonio Corazzin, sindaco degli anni Ottanta, aveva affidato il coordinamento urbanistico dei piani particolareggiati nella zona a ovest di viale Mazzini. Erano le «aree d'oro» su cui doveva sorgere la «Vicenza Duemila». E il professor Valle aveva studiato e presentato il suo piano. Ma nel 1986, di fronte alle polemiche vicentine, sollevate proprio dai colleghi architetti, fu sbrigativo: mandò a dire loro che «facevano discorsi da terroristi, non da architetti». Chiedetelo agli architetti Margherita Tescari, Ruggero Marzotto, Umberto Tubini, Massimo Zancan, che avevano coordinato la Commissione dell'Ordine responsabile del documento. L'incontro con il professore in Sala Stucchi il 20 ottobre 1986 se lo ricordano in parecchi.

Questo era il progettista. Non andava molto per il sottile. Sapeva di valere, e lo aveva già dimostrato in mezzo mondo prima di approdare a Vicenza: c'era la sua firma a New York (Banca Commerciale), alla *Défense* a Parigi, a Berlino e Vienna. No, a lui le critiche proprio non piacevano.

Neanche da studente le sopportava. È celebre l'incontro - scontro con Carlo Scarpa allo Iuav di Venezia. Valle fu suo allievo (quando si dice le coincidenze della storia: Carlo Scarpa nel '68 disegnò uno straordinario, e per quei tempi avveniristico, progetto di teatro per Vicenza), prima di diventare anche lui professore allo stesso Iuav. Così raccontava il loro incontro e i rapporti. «*Carlo Scarpa mi aveva detto che non sapevo neanche tenere in mano una matita. A me? A me che mi ritenevo un grosso pittore, dato che avevo vinto il Premio Bergamo. Io però ho capito che aveva ragione Scarpa, cioè che dovevo capire lo spazio e la luce, non fare il disegno accademico. Allora mi sono limitato a presentarmi all'esame: Scarpa ha capito che avevo capito e da allora siamo diventati amici.*»

Peraltro, in fatto di critiche neanche lui andava per il sottile: bocciò il nuovo teatro della sua città, il «Giovanni da Udine» inaugurato nel 1997, sostenendo che «*quella architettura sembra una stazione di servizio dell'Aral*». Chissà poi perché proprio dell'Aral, non me l'ha mai spiegato...

Flash back. L'avventura del teatro inizia a Vicenza per Gino Valle quasi vent'anni fa. L'amministrazione Corazzin vuole affrontare il nodo urbanistico dei Piani Particolareggiati in sospeso tagliando ogni legame locale e rivolgendosi a un progettista esterno. Assieme all'assessore all'Urbanistica di allora, Pio Porelli, il sindaco prende in esame vari nomi. La rosa si restringe ad Aldo Rossi e Gino Valle. Alla fine l'incarico va al professore udinese, cui è riconosciuta una maggiore concretezza operativa. «*È proprio quello di cui ha bisogno Vicenza*», ritengono a palazzo Trissino.

È il 1984. Sono gli anni della esplosione del terziario, di una città che cerca, nelle aree di viale Mazzini di «*costruire il nuovo centro storico di Vicenza*», fatto di architettura e senso civico. Non solo un affare di mattoni e quattrini. Così la pensa Corazzin, che però troverà molti

ostacoli sulla sua strada: ostacoli che si trasformeranno in ripetute crisi politiche (e lui, per contro, denuncerà «il partito degli appalti») e crisi di giunta. Se si fossero realizzati, i «piani Valle» avrebbero messo in moto un investimento a Vicenza di cento miliardi di allora. Tanto era stimata la realizzazione dei progetti per teatro, albergo, negozi e uffici direzionali. Insomma, si chiamavano «aree d'oro» per qualcosa.

Gino Valle all'inizio non prevedeva neanche il teatro nel suo progetto di riordino urbanistico delle aree. Né il sindaco di allora lo voleva: «*Porta male parlare del teatro*», sosteneva. A ragione. Ma è proprio il professore a spingere per far cambiare idea alla giunta. Suggerisce l'ipotesi di collocare un «*edificio di grande significato civico*» all'incrocio tra via Cairoli e viale Mazzini per dare valore urbanistico a tutta l'operazione.

E inventa il teatro, fulminato da un'immagine che ha nella mente: vede il «Nuovo Civico» di Vicenza nella cornice di Porta Nova, inquadrato nell'arco della porta. La prospettiva lo affascina, perché salda idealmente l'antico e il moderno.

Il teatro, alla fine, diventerà il cardine di tutta l'operazione immaginata sulle «aree d'oro»: il Comune progetta, i privati costruiscono (e vendono) e la città incassa come «utile» il nuovo teatro, il cui valore è stimato sui 30 miliardi. Teatro che viene ad essere la risultante di un'operazione politico - imprenditoriale che dovrebbe mettere in moto tutte le energie cittadine. Le quali però - come spesso accade a Vicenza - vanno invece ognuna per la propria strada.

Il «gioco di squadra» non scatta. È il 1990. Non si trova l'accordo politico dentro e fuori i partiti, che si dilanano in polemiche trasversali a tutto. È il crepuscolo della Prima Repubblica, che porta con sé anche il tramonto dei progetti di Gino Valle. Tre progetti - in cinque anni - dello studio udinese non bastano a saziare le polemiche vicentine: nella primavera del 1990 si spegne ogni velleità sulle aree di viale Mazzini.

Sul teatro si può solo sognare. Anzi, neanche quello. Nel 1993, con l'amministrazione di Achille Variati impegnata a reggere il timone durante la bufera di Tangentopoli e la crisi economica, dal bilancio comunale sono cancellate anche due voci «a memoria»: teatro e Basilica. Si mette la parola fine per iscritto anche ai sogni sui progetti di Gino Valle e di Renzo Piano.

Il sonno dura fino al 1999. Una cena a casa di Giovanni Maria e Camilla Cecchin tra il sindaco, Valle e pochi altri (tra cui chi scrive) segna la ripresa dei contatti tra Vicenza e l'architetto udinese. Dopo quasi dieci anni dal naufragio dei «piani per le aree d'oro», è cambiato tutto: il clima politico, le possibilità finanziarie, la classe dirigente.

Il sindaco Hüllweck capisce, e gliene va dato atto, che riprendere in mano quel progetto è la strada più semplice e diretta per dare un teatro a Vicenza. Tentare un nuovo concorso di idee porterebbe via troppo tempo. Forse segnerebbe davvero la fine di tutto.

Il resto è cronaca di questi ultimi tre anni. Superando non poche difficoltà, il Comune vende la «Centrale del latte», ottiene i 46 miliardi che gli servono per finanziare la costruzione del teatro. Nel 2001 arriva il nuovo progetto. Presentandolo, al salone degli Zavatzeri, il 21 settembre Gino Valle spiega le poche modifiche apportate rispetto all'idea di dodici anni prima. In particolare, dice che la nuova grande apertura ad arco della facciata sembra quasi una «zampata» (usa questa parola) del teatro su viale Mazzini. Una zampata alla città? Una rivincita freudiana del progettista su Vicenza? Chissà.

Intanto, parlando di «zampata» chi vuole può immaginare che Gino Valle abbia inconsciamente disegnato un «teatro felino» per Vicenza, città del gatto per antonomasia. Questa idea del «teatro felino», che collega il teatro alla città secondo una nuova prospettiva, la illustro ai presenti, dato che Lorenzo Marchetto, presidente de «L'Abaco» mi ha invitato a presiedere l'incontro: il professore si diverte molto. Proprio «L'Abaco» nella primavera del 1989, ossia nel momento più alto della discussione politica sulle «aree d'oro» a Vicenza, aveva organizzato in Basilica Palladiana una mostra dei progetti di Gino Valle.

Peccato che, fra quattro anni, lui all'inaugurazione del «suo» teatro non ci sarà.

Addio, Gino.

(marzo 1985 - 2 ottobre 2003)

ANTONIO CORAZZIN

“Le sfide lanciate a Vicenza in tremila giorni da sindaco”



Lo chiamavano “il principe”, un po’ per il suo carattere non facile, un po’ per la soggezione che naturalmente ispirava, come ogni leader. Era un solista, in politica, ma un solista che... sapeva fare squadra: affascinava l’elettorato, magari inviando gli auguri di compleanno agli ottantenni all’ospizio, e anche questo lo aiutò a diventare un recordman di preferenze alle elezioni. Nel 1985 fu il candidato alle comunali più votato (7.328 preferenze personali) della storia elettorale di Vicenza dall’Unità d’Italia in poi, almeno per quella svoltasi con il vecchio sistema proporzionale. In giunta parecchi lo subivano in silenzio, pochi lo adoravano: tra questi Sergio Carta, che a sorpresa nel 1985 lui nominò vicesindaco. Era socialista e aveva 33 anni: con lui i socialisti tornavano in giunta dopo 40 anni. *“Il più bel complimento che ho ricevuto in politica – ricorda ancor oggi Mariano Galla – è stato quello di essere indicato come assessore della giunta Corazzin”*. Li frustava, anche, i suoi assessori: nel 1987 da sindaco scrisse una lettera ufficiale a tutti i colleghi di giunta, ordinando loro di non discutere argomenti delicati in sua assenza. C’era, infatti, chi furbeggiava, cercando di infilare qualche piano urbanistico tra le pieghe dell’ordine del giorno.

È rimasto sindaco di Vicenza per 3.146 giorni, dal 4 novembre 1981 al 18 giugno 1990, quando firmò la lettera di dimissioni per diven-

tare consigliere regionale, e mise la fascia tricolore sulle spalle di Bortolo Brogliato, che lo sostituì per poche settimane nella sua veste di “assessore anziano”. Toni Trentin sul “Giornale di Vicenza” lo definì, senza ironia, *“il sindaco del solstizio”*, perché rimase in carica un paio di settimane, giusto il tempo di spedire la convocazione per la prima seduta del Consiglio comunale (uscito dalle amministrative del maggio precedente) che avrebbe eletto Achille Variati sindaco. Antonio Corazzin, classe 1940, ancora oggi tiene a ricordare che il suo successore fu Brogliato, non Variati. Un capriccio da *star* e anche una piccola vendetta personale: Corazzin non dimentica neanche oggi che Variati fu l’anima di due crisi di giunta, maturate dentro la Dc tra il 1986 e il 1987, che avevano l’obiettivo di mandarlo a casa. I due si riconciliarono in seguito, ma le ferite sanguinano ancora.

Strategico, innovativo, imprevedibile. Tre qualità che distinguono il suo ruolo nella Vicenza degli anni Ottanta: la città cerca una nuova dimensione, lui lancia molte sfide. Alcune le vince, altre no. Non sempre riesce a sfuggire alla rete e ai veti incrociati del soffocante sistema dei partiti. Cerca di dribblare gli ostacoli come può: *“Usa le correnti della Dc come un tram”*, dice di lui il sociologo Ilvo Diamanti. Nell’Italia delle appartenenze e degli schieramenti è rischioso comportarsi così: ma è l’unico modo per levarsi il guinzaglio dal collo. Oppure Corazzin lancia anatemi contro “il partito degli appalti” che, accusa, si nasconde dietro i congiurati che tramano contro di lui. La sua affermazione suscita molte polemiche e (ipocrite) indignazioni. La verità è che nella seconda metà degli Ottanta, quando l’Italia scopre la Borsa e l’economia vola, la Prima Repubblica vive il suo momento di maggior crisi istituzionale. È avviata a un rapido declino. Non a caso due anni dopo che Corazzin lascia la sua carica, scoppia Tangentopoli. Che spazzerà via un sistema già imbalsamato.

Corazzin è sempre preoccupato, quasi ossessionato dal futuro: *“Mancano quindici anni al Duemila, mancano quattordici anni, mancano tredici anni...”*. Indica quattro punti cardinali della sua azione politica: cultura, interventi sociali, economia, urbanistica. Parla continuamente di innovazione. I suoi discorsi di Natale nella sala degli Stucchi ritmano i tempi della buona volontà dei vicentini a costruire il domani, non misurano semplicemente lo scorrere della sabbia nella clessidra. In

questo è stato preveggen- te. Quando la città non ha risposto alle sollecitazioni, come nel caso del festival mozartiano, il tempo ha trasformato in rimpianto di molti il rimorso di pochi nell'aver perso un'occasione.

I primi anni della giunta Corazzin sono ricchi di novità e di polemiche. A cominciare dalla pedonalizzazione del centro storico, una rivoluzione per le abitudini vicentine completata nell'estate del 1983, quando i tram sono espulsi dalle contrà del centro. Chi contestava il sindaco allora, a iniziare dai commercianti, lo benedice oggi. In quell'anno vede la luce anche il festival mozartiano, affidato alle cure di Italo Gomez, nato dalla collaborazione con "La Fenice" veneziana.

Intanto, nell'autunno del 1984 si fa largo nell'amministrazione un'altra idea destinata a far discutere Vicenza: la giunta affida a Gino Valle l'incarico di progettare il recupero urbanistico dei terreni su cui sorgevano le acciaierie Beltrame e Valbruna in viale Mazzini. Sono le "aree d'oro" sulle quali si vuole far nascere "il secondo centro storico di Vicenza". L'intuizione si trasforma in sei anni di tormentate polemiche. Risputa anche il teatro, che doveva essere la "risultante" di un progetto di partnership pubblico – privato (anche qui è un apripista: quanti se ne realizzano così oggi dai Comuni?) ma tutto si arena nella primavera del 1990, a ridosso della scadenza del Consiglio, proprio per le divisioni tra i partiti e gli ostacoli frapposti.

Perde una battaglia, ma non la guerra. Quel germe non muore: ripescato dopo dieci anni, il progetto di Gino Valle si darà alla luce il nuovo teatro di Vicenza. "A consuntivo – scriveva il sottoscritto nel giugno 1990 – se la pedonalizzazione s'è dimostrata scelta indovinata e preveggen- te (al punto che oggi l'amministrazione viene criticata per non aver pedonalizzato abbastanza), dopo alcune edizioni invece il festival mozartiano è spirato, benché osannato dalla critica musicale".

"Sono sempre stato convinto – commenta Corazzin nel 1990 a chi scrive – che alcune idee e alcune sfide andavano raccolte. Quella del festival, pur con alcune correzioni, era una di queste realtà. È emerso invece un atteggiamento scettico complessivo della città. Forse è una caratteristica che Vicenza deve maturare: saper affrontare il nuovo, saper investire a medio – lungo termine, aver il coraggio di spendere. La strada era giusta, anche se molto impegnativa".

Ancor più impegnativa, perché ancor più rivoluzionaria, la sfida che Corazzin lancia nel 1986 chiamando Renzo Piano a progettare il restauro e il riuso della Basilica. L'architetto risponde con entusiasmo, puntando a creare un vero e proprio "centro civico", contando soprattutto sulla ristrutturazione del vicino palazzo degli Uffici, e riservando alla Basilica un restauro conservativo. Ma il progetto di Piano, architetto operativo, estraneo e avversato dalla lobby degli storici dell'arte, suscita invidie, gelosie e polemiche infinite. Dopo cinque anni la ministra Vincenza Bono Parrino risolve la questione rispolverando (e ribadendo) il vincolo ministeriale per ogni attività su tutta la piazza. Renzo Piano viene spedito a disegnare aeroporti a Osaka.

Corazzin commenta così il suo mandato di nove anni: *"Se guardiamo il risultato di bilancio dal punto di vista della quantità – commenta a chi scrive il giorno in cui lascia la carica di sindaco – è evidente che è sul lato passivo. Ma se analizziamo più attentamente l'aspetto della qualità, direi che i piani di Valle e di Piano hanno prodotto una discussione. Non solo: ma hanno fatto riflettere su una serie di orizzonti che una città d'arte, una città monumentale come Vicenza deve impegnarsi per raggiungere. Siamo vicini al Duemila, a un passo dalla integrazione europea del '93: dobbiamo avere una 'fantasia praticabile' per alcune funzioni nuove della città. Il piano – Valle cosa vuol dire? Un modo nuovo di vivere la città, di andare al negozio, al teatro, di trovare l'albergo. E il progetto Piano? Una vita nuova per la Basilica e il centro storico, restituito alla sua funzione di centro civico. Se a Vicenza non capiamo questi obiettivi corriamo il rischio di essere in questo Veneto solo un punto geografico, in tutti i sensi".* A chi gli obietta che la sua amministrazione è uscita sconfitta da queste sfide, lui replica così: *"No, ne è uscita sconfitta una certa nomenclatura culturale locale o di carattere statale, chiusa in schemi superati. Forse non bisognava giungere per forza al risultato, ma quanto meno si doveva discutere in libertà, senza i diktat di vecchie ordinanze dal linguaggio prenapoleonico. A star dietro a chi ragiona così, il rischio è che perdiamo il contatto con l'Europa. Altro che effetto – città".* Profetico. Vent'anni dopo a Vicenza il teatro c'è e si sta restaurando la Basilica. Quelle intuizioni non erano sbagliate.

Ecco la vera sfida che ha lanciato Corazzin nei suoi tremila giorni da sindaco: *“Alzare lo sguardo e l’orizzonte di Vicenza, far uscire dalle vecchie mura la mentalità e la cultura dei vicentini – commenta alla vigilia di assumere l’incarico di consigliere regionale, che lo impegnerà fino al 1995, per alcuni anni anche come assessore - Questa resta la sfida centrale per una Vicenza che si prepara a vivere il Terzo Millennio. Nel Veneto integrato, dove in un’ora si va da Verona a Venezia, c’è posto per tutto e per tutti meno che per i campanilismi. I campanili stanno bene vicino alle chiese, non nella testa di chi governa. Oggi i cambiamenti hanno il ritmo degli anni, non dei secoli. L’innovazione è quella delle dimensioni immateriali, fatte di silicio e delle fibre ottiche. Per questo Vicenza ha bisogno di guardare avanti senza restare legata a vecchie mentalità; ha bisogno di allargare lo sguardo senza limitare la propria capacità operativa ai limitati progetti del giorno per giorno”*.

Promise a se stesso che, dopo esserne uscito, non avrebbe più rimesso piede a palazzo Trissino. Violò il giuramento una volta sola, nel 2000, per presentare un libro su Giuseppe Zampieri, il predecessore che lui stimava molto. Amava ripetere: *“Meglio uscire di scena un quarto d’ora prima che gli altri ti caccino via”*. La sua filosofia era chiara: *“Ho sempre vissuto ogni incarico con distacco e provvisorietà. La politica non è professione”*. Una lezione di stile.

(giugno 1990)

Nota. Qualcuno può accusare questo ritratto di scarsa obiettività. Può darsi. Però sfido tutti a dimostrare che quanto ho scritto non sia vero. Certo, verso Antonio Corazzin ho la riconoscenza e l’affetto che si ha verso un padre che ti vuole bene e che ti insegna a vivere. Corazzin l’ho conosciuto bene, ho lavorato con lui all’Ufficio stampa del Comune nei primi anni Ottanta. Al rapporto professionale è seguita poi un’amicizia profonda, un feeling impastato di fiducia e stima. Ci siamo conosciuti nel 1982, ma ci siamo dati del “lei” (per rispetto, non per superbia) sino al 2000. Ritengo che, per capacità strategica, profondità di analisi, lucidità di giudizio, Corazzin sia una delle due o tre intelligenze politiche pure che ha espresso Vicenza nel Novecento. Probabilmente, come capi-

ta, era troppo in anticipo sui tempi. Ha pagato molto, come uomo e come politico, in termini di solitudine e di sconfitte (per esempio, quando s’è candidato nel 2001 al Senato) non tanto a causa del suo carattere, quanto per la sua ricercata indipendenza, la pretesa di non voler essere etichettato, il non accettare guinzagli. Sapeva benissimo che questo era il prezzo. Ma onestamente l’ha affrontato e pagato. L’onestà in tutto, nei rapporti personali, politici e di lavoro, è la sua prima qualità.

FERNANDO RIGON

*“Due o tre cose
che penso di Vicenza
e dei vicentini”*



Quando gli ho parlato per la prima volta, nell'autunno del 1983, per chiedergli un'intervista sembrava che uscisse dal telefono tanto gridava: «Non se ne parla assolutamente. Prima bisogna mettere a posto le cose. Mi pare di essere nel Congo», urlava con voce strozzata. Era appena arrivato alla direzione dei musei civici, dopo la morte di Gino Barioli e l'interregno di Andreina Ballarin.

Fernando Rigon giunge in città con una fama di manager della cultura, assai ben introdotto negli ambienti dell'arte, e un curriculum pesante: «Soltanto i musei vaticani non potrebbe dirigere», è il ritornello che gira in città. Sono gli anni in cui l'Italia scopre la cultura - effimera dell'assessore Renato Nicolini a Roma. Anche a Vicenza si sente la necessità di voltare pagina rispetto alla tradizione, un po' polverosa, del passato. Per portare aria nuova, il sindaco Antonio Corazzin - poco più che quarantenne - punta su Fernando Rigon alla direzione dei musei e sull'imprenditore Walter Giacometti, che ha la fama di «duro» e concreto, alla presidenza del Comitato di gestione.

Mario Giulianati, che era presidente di Commissione al concorso per il posto di direttore dei Musei, racconta che a Rigon riuscirono a fare una sola domanda: cominciò a parlare e nessuno lo fermò più. Non ci fu bisogno della seconda.

Il rapporto tra Fernando Rigon e Vicenza non sarà mai idilliaco. O meglio: su Vicenza non ha mai avuto niente da dire, sui vicentini e la loro mentalità invece sì, moltissimo. Le sue convinzioni le affida a battute fulminanti come questa: «I vicentini? Stanchi di vivere, incapaci di morire». Oppure: «Per Vicenza ci vorrebbe la Bomba N, quella che distrugge le persone e lascia intatti i monumenti». Eloquente. La vendetta arriverà con le polemiche legate alla mostra sul Tiepolo del 1990: Giacometti chiude la bocca a tutti mettendoci soldi suoi e chiudendo il «buco» di bilancio; Rigon, amareggiato dalle critiche, lascia la direzione del museo. Per molti anni, in seguito, sarà consulente per le iniziative artistiche in contemporanea sia della Banca Cattolica sia della Banca Popolare. Fosse un matrimonio, sarebbe bigamia.

Durante gli otto anni da direttore dei musei, Fernando Rigon si dà molto da fare: riordina il museo, ribalta i magazzini, restaura le sedi, riorganizza tutto il settore; crea il museo archeologico - naturalistico e potenzia quello del Risorgimento, assume due conservatori autonomi. In una parola: dà coscienza alla città delle sue potenzialità e dei suoi tesori. Ripete l'idea che «Vicenza è un museo diffuso», in sintonia con Corazzin, il quale afferma che «la cultura sono i pozzi di petrolio che la città deve sfruttare». Riassume il senso del suo lavoro nella mostra in Basilica sul «Museo ritrovato» nel 1986, visitata dal presidente Cossiga, e l'anno dopo porta in città Jean Michel Folon, che lascia una donazione dei suoi disegni al museo (scusate se è poco...); assiste e consiglia Renzo Piano nella «battaglia per la Basilica» negli anni Ottanta. Piano è un suo amico: lo conosce da tempo, per via delle vacanze di entrambi in Costa Smeralda e dell'amicizia comune con Giulia Maria Crespi.

Con il sottoscritto si cementa negli anni una confidenza che non è solo professionale. Tant'è che mi ha eletto suo biografo ufficiale. Aveva già in mente il titolo del libro: «Lettere a Enzo», che sta per Di Lorenzo.

E a lui mi rivolgo per una «prefazione in forma di intervista» al libro «L'altalena dei sogni», pubblicato nel 1998, che racconta dei 36 tentativi falliti per ricostruire il teatro a Vicenza. Eccola di seguito.

“Una inconsapevole nostalgia spinge Vicenza all'impossibile”

Perché intervistare Fernando Rigon sul teatro mancato? La scelta non deve stupire. Rigon è sufficientemente distaccato da Vicenza (bassanese d'animo, abita a Carmignano) per guardare questa città facendo un passo indietro, così da cogliere l'immagine complessiva, fatta di virtù e difetti. Ma Rigon ha anche vissuto profondamente sotto Monte Berico, dagli anni del liceo «Pigafetta» sino agli otto in cui è stato direttore dei musei; ha studiato la storia, la letteratura e l'arte di Vicenza; ne ha respirato l'aria, conosciuto i personaggi dei più diversi ambienti. Sa spiegare, insomma, mentalità e cultura di Vicenza. Fernando Rigon è come un attore che, a un certo punto, smette gli abiti di scena e si siede in mezzo al pubblico. Allora, prima di dare spazio alla storia del teatro mancato di Vicenza, lasciamo che sia proprio Rigon a... salire sul palcoscenico, e a raccontare il suo punto di vista.

- Trentasei tra progetti e proposte in cinquantaquattro anni. Dibattiti, delibere, polemiche infinite. E intanto Vicenza è rimasta senza teatro. Perché, secondo lei, questi tentativi sono falliti?

“Per molte ragioni. Innanzitutto perché Vicenza ha un inconscio bimillenario, un ricordo ancestrale legato alla sua ‘età dell'oro’ durante l'epoca romana, che è nascosto dentro di sé ma non viene a galla. Da questo retaggio non si è ancora liberata in senso psicanalitico. Il professor Frova, grande archeologo classico, una volta proprio a Vicenza, citò una sconcertante frase del coltissimo e stratificatissimo Guido Piovene, che recita: *‘Mi è difficile pensare a una Vicenza archeologica’*”.

- Perché? Non ci sono resti celebri, forse? Proprio lei ha realizzato il museo archeologico a Santa Corona.

“Quelli sono frammenti. L'età romana resta incapsulata nel sottosuolo, è sepolta nelle fondamenta della città. Vicenza non è come Padova, che ha tirato fuori tutto. Di Padova, come le larve trasparenti che si stanno trasformando in crisalidi, si vedono anche le interio-

ra. Di Vicenza no. Questo è l'aspetto decisivo. Nel Medioevo, poi, è arrivata la nobiltà imperiale, che aveva tutto l'interesse a continuare a nascondere questa tradizione, altrimenti si sarebbe capito che erano solo dei *parvenu*, arrivati all'ultimo momento e senza radici”.

- E va bene: però c'è Palladio, ci sono i “Quattro libri”, la riscoperta di Vitruvio, il classicismo. Non basta per una auto-rivelazione del passato alla città?

“Quello di Palladio è un ripescaggio dal passato, come se l'antichità fosse qualcosa di esterno a Vicenza, e non fosse in essa stessa intessuta. Palladio ha riesumato culturalmente il classicismo che pur aveva sotto i piedi; quel classicismo che sperava di avere e ignorava di avere già (come ancora Vicenza finge di ignorare). Guardi che Vicenza era una città bellissima in età romana: Scamozzi testimonia delle difficoltà di costruire palazzo Trissino al posto di una villa di cinque piani; ma pensi anche al criptoportico, che collegava i palazzi; in fatto di teatro, poi, aveva il Berga che era un capolavoro assoluto, oltretutto rimasto celebre anche dopo l'età romana, fino a Carlo Magno”.

- Secondo lei il ricordo della bellezza passata ha condizionato così tanto nei secoli la città?

“Certo. C'è un bagaglio immane nell'inconscio vicentino che non è stato assimilato né omologato. Vicenza ha avuto una grande storia in epoca romana, di cui non ci sono tracce visibili, se non quella grande cicatrice del *cardo* e del *decumano* che segna un'indelebile impronta. La grande, inconsapevole, nostalgia di quel periodo e di quello splendido teatro hanno pesato indubbiamente sulla mentalità della città. Che, peraltro, nel quinto secolo ha una crisi demografica, politica ed economica profonda. Anche questa è una *interruzione* del passato da non sottovalutare. Le conseguenze le ritroviamo nei secoli successivi”.

- Per esempio?

“Prenda Giulio Carpioni e la sua attività, che racconta molto della mentalità vicentina”.

- Cosa c'entra? Non può dire che Carpioni sia stato sottovalutato a Vicenza.

“No, anzi, ha avuto un tale successo che il vicentino Maffei è stato costretto ad andare via. Ma, guardiamo bene: che cosa produce-

va Carpioni? Miti e allegorie, le quali servono a chi vuole vivere di sogni e di evasioni, in modo da non prendersi mai le proprie responsabilità. Non è forse l'atteggiamento di chi fugge da se stesso, o si idealizza, sperando che l'immagine sia più bella della realtà?"

- Vicenza e il suo specchio, insomma. Il discorso è opportuno, perché il teatro è uno specchio della vita: che immagine ne esce?

"Quando si parla di specchio, bisogna avere chiara la differenza tra falso e finto. I vicentini non sono falsi, anzi: sono le persone meno imbroglione che esistano. Ma hanno la tentazione e la tendenza di essere finti. Cioè di ingannare se stessi, ma soltanto perché non sanno chi sono. In questo senso il teatro Olimpico è l'iperbole della finzione: più vero del finto e più finto del vero. È il luogo più terapeutico e consolatorio che esista".

- Perché? Vuole negare che sia una grande intuizione di Palladio?

"Assolutamente no. Ma è un teatro tutto particolare, perché è speculare: metà cavea e metà proscenio. Chi si siede a guardare lo spettacolo non se ne accorge, ma gli attori lo sanno benissimo, e colgono la particolarità di questo teatro: si sentono il pubblico addosso. Per questo molti hanno soggezione, se non addirittura terrore, di recitare all'Olimpico. Del resto, in ogni rappresentazione, il vero attore è lo spettatore. Ecco perché quel teatro non poteva che nascere a Vicenza: in quel teatro è la città che va a vedere se stessa, anzi è protagonista sulla scena".

- La vicenda del teatro è una delle grandi occasioni mancate da Vicenza. Ma non è stata l'unica, a cominciare dal celebre 'cavaliere' di Marino Marini, fino alla Basilica e a Renzo Piano. Che cosa determina queste situazioni?

"Lei ha citato Marini. Io vorrei ricordarle tutti i progetti mancati del 700. Settecento. Vada a risfogliare il catalogo della mostra dei Tiepolo, relativa alla sezione allestita a palazzo Leoni Montanari: è una parata di idee rimaste sulla carta. È la vetrina della Vicenza improbabile, come aspirazione alla Vicenza impossibile. E poi c'è la grande occasione di Guarino Guarini. La città ha perso anche lui.

Doveva costruire, in corso Palladio, la nuova chiesa dei padri teatini dedicata a S. Gaetano. Ma il progetto venne messo da parte. Gli fecero fare l'Araceli, bellissima per carità; e intanto l'hanno messo in un angolo per non disturbare. E pensare che è il più grande sperimentalista barocco, un Cartesio dell'architettura, quando saggia le possibilità della matematica per concretizzarle nelle forme più ardite. Davanti alla cappella della Sindone o al San Lorenzo di Torino si resta rapiti nell'essenza stessa dell'intelligenza delle forme".

- Come spiega queste rinunce di Vicenza, questo sgattaiolare dalla Storia ogni volta che le si para davanti?

"Lo ripeto: è solo la seduzione della dimensione perduta a determinare la grandezza e la sofferenza di questa città. Pensi anche a com'è vissuta la religione: quello dei vicentini è un cattolicesimo maccartato, non gioioso. L'Aldilà è un paradiso perduto, o che si può perdere facilmente. Vede che torna l'idea della dimensione perduta, della nostalgia? È in questa prospettiva che si devono leggere le vicende. La nostalgia fa scattare un meccanismo per cui a Vicenza spesso si sogna l'impossibile, quasi nell'affannoso recupero di qualcosa - non si sa bene che cosa - nel profondo di se stessi. Vicenza ha bisogno perciò degli 'altri' per rivelarsi a se stessa. Non è un caso che i più grandi interpreti dell'animo vicentino siano *foresti*, o meglio trapiantati: Bartolomeo Montagna, Andrea Palladio, il padre di Vincenzo Scamozzi (e di conseguenza anche lui), Giulio Carpioni, Francesco Muttoni..."

- E Piovene? E Parise?

"Piovene è insondabile: il suo è Dna vicentino allo stato puro, per genealogia nobiliare e culturale. Come se l'animus secolare della Vicenza che ha fatto la propria storia avesse, tutto intero e di un attimo, trovato proiezione in un punto geometrico riassuntivo; come se quel Dna si fosse solidificato, rendendosi manifesto. Ma gli tocca andar via da Vicenza, badi bene. Anche Parise è stato molto lontano da Vicenza. Solo così, del resto, riescono a interpretare e raccontare questa città e chi la vive".

- La suggestione della dimensione perduta, secondo lei, spiega anche i cinquantaquattro anni di inutile attesa per il teatro, luogo simbolo della città?

“Certo. A Vicenza piace l'impossibile. Come diceva Piovene, citato da Granzotto, *‘a Vicenza si impalcano feste senza ragione ne scopo’*. All'estremo, si può dire che si sapeva sin dall'inizio che il teatro non sarebbe stato ricostruito. È una *missione impossibile* per una città che si affanna a ricercare la propria identità. L'ho provato anche sulla mia pelle, quando mi accusavano di appoggiare il progetto di Renzo Piano per la Basilica. È vero, e l'ho fatto apposta. Sapevo benissimo come sarebbe andata a finire. Lui mi diceva: *‘Vedrai che la spunto’*. E io gli ribattevo: *‘No, ti stufi prima’*. Ho così saggiato opposte possibilità e volontà. Vicenza vince sempre quando si tratta di *‘non’* realizzare”.

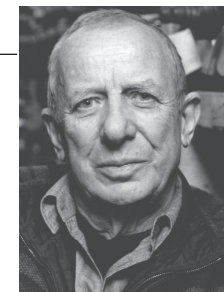
- Ma di chi è la colpa per queste occasioni perdute? Di chi la responsabilità?

“Non lo si scoprirà mai. Questa è la città *‘degli altri’*, perché la colpa non è mai di una persona, è sempre *‘degli altri’*. La stessa alterità e coincidenza tra i vicentini e Vicenza trova una corrispondenza perfetta nel mito di Edipo, tanto celebrato proprio in quella *‘cappella di famiglia’* che è il teatro Olimpico, dove sembra che il pubblico della città berica - della città del Berga - ritrovi identità e trovi identificazione. E non dimentichiamo che, a tragedia consumata, alla sua morte Edipo viene sepolto nella tomba della madre Giocasta”.

(novembre 1983 - novembre 1998)

GINO VERONELLI

*“Il vino è libertà,
e da filosofo
vi spiego perché”*



L'articolo che pubblico qui sotto, il ricordo di Gino Veronelli (1926-2004) scritto nel giorno della sua scomparsa, è una delle mie maggiori soddisfazioni professionali. Dopo essere uscito su “Il Giornale di Vicenza”, la Veronelli editore mi chiese di poterlo pubblicare in un numero speciale di “EV” dedicato a commemorare il grande Gino. Tra i profili e i ricordi di Veronelli scritti dai migliori giornalisti d'Italia e pubblicati dalle riviste più prestigiose, c'era anche il mio. Cosa volete, si vive anche di questo.

Lo incontrai il 10 gennaio 2004 a Padova: teneva una lezione sui temi della globalizzazione alla facoltà di Scienze Politiche. Mi colpì subito la sua estrema cortesia e disponibilità, oltre che la grande intelligenza e cultura. Dopo aver parlato un'ora e mezza, trovava ancora il tempo di fermarsi per discutere con i giovani studenti dal look dichiaratamente “No Global”. Parlammo delle “De.C.O.”, le Denominazioni comunali d'origine, adottate al tempo da 250 Comuni, dei quali 50 nel Veneto. Ne trovava la ragione nella Storia: “Il padre Dante diceva che le uniche autorità cui dare rispetto sono il padre, la madre e il Comune. Quello dei Comuni è il periodo più bello della storia italiana”. L'amore per il vino glielo aveva insegnato il padre: “Il giorno della Prima Comunione - mi raccontò - mi fece assaggiare un bicchiere di

vino. E mi disse: Non mandarlo giù subito. Guardalo, annusalo...'. È questo il segreto. Spesso mi chiedono: 'Come si fa a diventare Veronelli?' Rispondo: 'È facile, basta stare attenti a quello che si porta al naso e in bocca'. Obiettai: "Per lei è facile bere molto bene, anche un vino da 100 o 200 euro, tanto a lei glieli regalano". Replicò. "Vero, e per mestiere li assaggio. Ma sto attento a consigliare un ottimo vino che costa due euro e mezzo. Io sono molto interessato al piacere, nell'accezione più ampia del termine. Ma ho grande rispetto anche per coloro che non se lo possono permettere". Libero dalla schiavitù della passione. Un grande anche in questo.

**“Se Brera è il Gadda dello sport,
Veronelli è il Gadda della gastronomia”**

L'ultima lettera agli amici l'aveva spedita quindici giorni fa: «Esco ora dall'ospedale di Bergamo - aveva scritto - dopo una lunga e sofferta degenza, più di là che di qua. La ripresa sembra più rapida di quanto non pensassi, sino a sperare nella mia presenza lunedì 22 a Roma, in occasione dell'uscita delle Guide Oro 2005». A quella presentazione invece è mancato: le condizioni peggioravano e il suo medico, Bruno Defendente (che Gino considerava come un figlio) e la famiglia lo sconsigliarono decisamente. Lui ci teneva molto a esserci, anche perché avrebbe presentato un libro su Ave Ninchi, l'attrice e gastronomo che stimava in sommo grado. Era il suo tributo alla memoria e all'amicizia. Negli anni Settanta, quando la Rai era in bianco e nero, con Ave Ninchi aveva messo in onda «A tavola alle sette», la prima trasmissione televisiva di cucina, trent'anni prima di Gambero Rosso Channel, del «Mezzogiorno» di Antonella Clerici, di «Unomattina» di Gianfranco Vissani.

Che, detto tra parentesi, in quest'ultima guida Veronelli ha bocciato, togliendogli le tre stelle, perché la sua cucina, ha motivato, «mancava di umanità». Ecco, l'umanità è la chiave per capire Luigi Veronelli, «Gino» per gli amici, morto a Bergamo, la sua città. Aveva 78 anni e da 50 aveva rivoluzionato il mondo dell'enogastronomia italiana. Era un autentico signore nei modi, sorridente, ma deciso nelle sue idee. «Gino»

non avrà funerali religiosi, perché era dichiaratamente ateo: «L'anima è il rispetto dell'altro - sosteneva - La giustizia di Dio una palla».

Viveva profondamente la religione laica del rispetto del prossimo, che vuol dire rispetto del lavoro altrui, della sua cultura e del suo giusto profitto. E per ribellarsi alle logiche delle multinazionali, che schiacciano tanto i gusti quanto le economie locali, aveva lanciato tre battaglie: quella sulle «De.c.o.» (le Denominazioni comunali d'origine), quella sull'olio e quella sul prezzo sorgente, contro i ricarichi eccessivi. Le «De.c.o.» le hanno accettate 250 Comuni in Italia, di cui una cinquantina nel Veneto. A febbraio scorso ha bloccato nel porto di Monopoli una nave carica di olio di nocciola rettificato: «Il mercato dell'olio è una merda - giurava - Lo dico da sempre e aspetto le querele. Finora non sono mai arrivate».

Uomo di grandi intuizioni e brucianti polemiche, non voleva essere chiamato «maestro»: «Non sono un maestro - rispondeva - ma un contadino che ha avuto la fortuna di fare il nodaro, cioè di scrivere sui giornali». L'unica volta che ha accettato il titolo è stato nel testamento, che ha scritto un mese fa come editoriale di una rivista prima di entrare in clinica.

Il suo amico Mario Soldati diceva di lui: «Se Brera è il Gadda dello sport, Veronelli è il Gadda della gastronomia». Era anarchico e se ne vantava: «Non si può obbedire a leggi inique - sosteneva - L'anarchia l'ho imparata dal mio maestro Benedetto Croce che nel Dopoguerra teneva lezioni a Milano, al partito liberale». Alla gastronomia, infatti, era arrivato tardi, nel 1956 al «Giorno» con Italo Pietra. In precedenza, era stato assistente di filosofia teoretica all'università di Milano. Gianni Mura ha definito Gino Veronelli «Sua Nasità». La sua cantina, di settemila bottiglie, era paragonata alla «Biblioteca di Babele» di Borges: solo che da lui c'era il vino al posto dei libri. Tra queste bottiglie c'è una pietra che riporta il motto rabelaisiano: «Fa ciò che vuoi». È la radice della sua anarchia. Ma, sosteneva, per arrivare alla forma perfetta e armonica dell'anarchia, che è il massimo dell'etica liberale, «il mondo dovrà ancora aspettare millenni».

Veronelli in nome della libertà pagò di persona. In gioventù fu condannato a sei mesi di carcere per istigazione alla rivolta dei vigna-

ioli piemontesi, oppressi dalla burocrazia e dai monopoli. E un'altra condanna - a tre mesi - la rimediò per la pubblicazione delle «Storielle e racconti» di De Sade. Cosette che fanno ridere adesso, ma che nel 1957 gli costarono l'onta del rogo dei suoi libri nel cortile della questura di Varese. Fu l'ultimo rogo della censura italiana.

Il nome di Veronelli, comunque, resterà sempre legato al vino: «*Il vino - spiegava - è simbolo di libertà, è quanto di più simile all'architettura umana, perché sollecita il pensiero*». Citava una lettera di Galileo Galilei, che nel XVII secolo da Pisa ringraziava un amico per la damigiana di vino che gli aveva inviato: «*Il vino era buono e mi ha anche aiutato a risolvere un problema*». Non spiegava quale, però. Vuoi vedere che se «Spirit» è arrivato su Marte un po' di merito è anche di quel vino bevuto quattro secoli fa a Pisa? Addio, Gino. Da oggi il vino è orfano.

(novembre 2004)

CARLIN PETRINI

*“Il mio elogio
della lentezza
e del cibo,
ma solo quand'è buono,
pulito e giusto”*



Carlo Petrini, anzi «Carlin» come è chiamato familiarmente, è nato a Bra in provincia di Cuneo il 22 giugno 1949. Si interessa di gastronomia dal 1977. Ha collaborato alla nascita del «Gambero Rosso», ha fondato l'Arcigola nel 1986 e nel 1989 ha dato vita a Parigi al movimento internazionale «Slow Food», di cui è presidente da sempre. È ideatore di grandi manifestazioni come «Cheese», il «Salone del Gusto» e «Terra Madre». Nel 2004 «Time magazine» d'Europa l'ha indicato come uno degli «eroi del nostro tempo». «Slow Food», simboleggiata da una chiocciola, propugna un modello di agricoltura sostenibile. In contrapposizione ai fast food dominanti, terreno della fretta e della superficialità, la chiocciola, con la sua proverbiale lentezza, è il simbolo di un mangiare... lento e meditato. Ecco il motivo della scelta del nome Slow Food.

L'associazione ha 83 mila iscritti con sedi in Italia, Francia, Usa, Germania, Regno Unito, Svizzera e Giappone oltre a rappresentanze in 122 Paesi. Le sedi si chiamano Condotte in Italia e Convivium negli altri Paesi. In tutto sono 800 i Convivia nel mondo, comprese le 350 Condotte italiane.

Nella sede della facoltà di Agraria, a Legnaro, Carlin Petrini ha presentato il suo libro «Buono, pulito e giusto», assieme ai professori

Giovanni Bittante (Agraria) e Francesco Favotto (Economia). L'interessato l'ha definito un vero e proprio esame universitario. E i professori l'hanno accontentato, assegnandogli anche i voti: 30 in scritto e 28 in orale. In particolare, il professor Favotto (già preside per sei anni della facoltà di Economia) ha "promosso" l'associazione con questo giudizio: «Slow Food dimostra di essere uno straordinario strumento di marketing, perché risveglia segmenti di desiderio e li reinserisce nel territorio. Il prodotto gastronomico diventa, così, un protagonista dell'economia di relazione e non solo dell'economia di scambio tra denaro e merce».

“Per colpa della produzione del cibo, il pianeta rischia la deriva”

Usa toni apocalittici, e davvero non lo si può definire un integrato, secondo l'antinomia ideata quarant'anni fa da Umberto Eco. Ma dai tempi in cui scriveva sul «Gambero Rosso», supplemento de «Il Manifesto», e aveva ideato l'Arcigola, ed era guardato male anche dalla sua sinistra che lo accusava di «debolezze borghesi» perché si interessava di gastronomia, molta acqua è passata sotto i ponti: adesso lo ascoltano e lo onorano nelle aule universitarie. I tempi cambiano. Lui quando parla è trasversale ai saperi, come dev'essere chi si occupa di gastronomia. Ma non discetta di ricette né si interessa di sapori perduti: nel suo discorso di gastronomo entrano l'economia e l'etica, la storia di Fernand Braudel e l'antropologia di Claude Lévi-Strauss, le statistiche apocalittiche della Fao e le critiche al Fondo monetario internazionale.

Non è tenero, Carlin Petrini: se la prende con la finanza che ha imposto le colture intensive di gamberetti in India, centrando tre risultati negativi in un colpo solo: ha desertificato 2.000 chilometri di coste dalle mangrovie (lo tsunami ringrazia) per fare posto alle vasche di allevamento; ha avvelenato le specie di pesci per due chilometri dalle coste, per colpa dell'acqua dolce travasata regolarmente in mare; ha distrutto l'economia dei locali, basata - appunto - sulla pesca.

Vogliamo parlare di chimica? I dati elaborati dalla Fao sono eloquenti: la chimica assorbita dai terreni in dieci anni (1985 - 1995) è pari a tutti i prodotti chimici finiti nel terreno nei cento anni precedenti (1885 - 1985). Intanto la richiesta di acqua potabile è raddoppiata negli ultimi quarant'anni. Non solo. In venti anni, sempre secondo il rapporto della Fao citato da Petrini, la Terra ha perso due barriere oralline su quattro, tre foreste di mangrovie su cinque. Così il terreno perde *humus* ed energia. Ecco perché «Buono, pulito e giusto» non è solo il titolo dell'ultimo libro di Petrini, ma è anche la *summa* della filosofia di *Slow Food*. In altre parole, i principi della «nuova gastronomia» non possono essere disgiunti, secondo Petrini, da una riflessione economica e da una meditazione etica. Sono tre campi interdipendenti.

Un esempio? Eccolo. Nel lago Vittoria, grande poco meno di tutta l'Austria, gli economisti hanno deciso di far crescere il pesce persico del Nilo. Facile guadagno, ma pagato caro anche a migliaia di chilometri di distanza. Delle tremila specie di pesci che vivevano nei quasi 70 mila chilometri quadrati del maxi - lago africano, a 40 anni di distanza ne sono rimaste solo 50. E i pescatori dell'italianissimo lago Trasimeno, che da secoli pescano il pesce persico e vivono di questo commercio, non hanno più clienti, perché anche il mercato italiano è invaso dal persico africano. Morale: «*Questa è l'economia che sconvolge i sistemi di vita. Non è la mia*». Si sente responsabile, Petrini, e lo dice a chiare lettere, perché il pianeta sta correndo verso l'autodistruzione e una grande responsabilità ce l'ha il mondo della produzione del cibo: «*Incredibile, vero? Ma è proprio così. Sulla Terra il 65% delle persone è legato alla filiera del cibo*». A dare retta a un rapporto della Fao, stilato da 1.400 scienziati, fra tre secoli è ipotizzabile l'estinzione della specie umana perché gli ecosistemi si stanno disintegrando per colpa della produzione di cibo.

Altro che sognare le navi stellari di Star Trek che nel 24° secolo solcheranno gli spazi: rischiamo di lasciare sulla Terra solo l'impronta di noi, come quella di Neil Armstrong sulla Luna. Marciamo verso l'autodistruzione e non ci accorgiamo, sostiene Petrini, che ci dev'essere qualche contraddizione nella «fabbrica del cibo» planetario se vengono prodotti alimenti per 12 miliardi di viventi, ma gli uomini

ni sono meno di sette miliardi, e - di questi - 800 milioni di persone muoiono di fame. No, qualcosa non va.

Che fare? Se lo chiedeva Lenin e se lo chiede anche Carlin. Il quale, anziché fare «un passo in avanti e due indietro» come il rivoluzionario russo, cerca il modo per far compiere a tutti un solo passo, ma decisamente in avanti. Il suo slogan è: «*Stiamo dalla parte del nostro cordone ombelicale*». Un modo colorito per spiegare un concetto semplice, anche questo trasversale: nel tempo della Rete per antonomasia, di Internet, «*dev'essere creata un'altra Rete che genera una globalizzazione virtuosa*». È una rete di rapporti veri, non virtuali che già sta crescendo. È il concetto di fare squadra che prende corpo. Ma stavolta a scendere in campo sono i giocatori che di solito non si incontrano nello stesso campionato: 2.500 Comunità del Cibo da tutto il pianeta, e poi contadini, 2.500 cuochi e 400 università.

Saranno loro gli attori di «Terra Madre», la grande rassegna in programma a Torino in ottobre, che vive proprio di questa contaminazione, di questo incrocio di saperi. Ecco la nuova parola d'ordine: «*Il dialogo tra saperi tradizionali, quelli dei contadini, quelli dei cuochi e quelli delle università sarà la salvezza del pianeta. Non ci devono essere più produttori e consumatori, ma tutti saremo co - produttori attraverso la cultura. Ci potremo salvare solo se il concetto di sviluppo economico nella produzione del cibo sarà opposto rispetto a questo, in cui passa la merce ma non contano le persone*».

Un sogno rivoluzionario? Forse. Ma, lo insegnava Aurelio Peccei, non c'è niente di più concreto dell'utopia. Petrini lancia questa grande scommessa - tutta trasversale - sulla cultura come motore di un nuovo sviluppo, che deve essere economicamente ed ecologicamente sostenibile. Ineccepibile. Solo così, spiega, si supera la «*vergogna planetaria di un ecosistema che sta andando a ramengo e di 800 milioni di persone che non hanno cibo*»; solo così si smetterà di produrre tulipani ad Asti e di importare dall'Olanda in Piemonte i peperoni che un tempo venivano prodotti in quella regione. Tutto questo è possibile, insiste Carlin, se non si perde la memoria dei saperi che stanno svanendo.

Cita Levi - Strauss, uomo dell'Ottocento ancora vivente, e parla della necessità di una «etnologia di emergenza»: «*Dovremo metterci*

tutti in viaggio con una telecamera e registrare quello che hanno da dire i vecchi nelle campagne, sulle montagne e sugli altipiani. Dobbiamo costruire una enciclopedia dei saperi universali prima che queste persone scompaiano. Siamo l'ultima generazione che può svolgere questo compito. Il mondo rischia un grande impoverimento se questi saperi tradizionali spariranno. Il rischio è concreto: in cento anni siamo passati da 1 miliardo sulla Terra a 7 miliardi. Dobbiamo conservare queste sapienzialità e dare loro dignità scientifica. Questo è il nostro cordone ombelicale».

(febbraio 2006)

PHILIPPINE de ROTHSCILD

*“Le mie due vite:
grande attrice di teatro
prima di diventare
la produttrice
del più grande vino
al mondo”*



La baronessa Philippine de Rothschild è figlia di Philippe, che a partire dagli anni Venti diede grande impulso all'azienda di famiglia. «Un uomo leggendario e straordinario», lo ricorda lei. Appartengono alla casata di banchieri di origine ebraica, di cui rappresentano il ramo inglese. Pur essendo territorio francese, la zona di Bordeaux, infatti, rimase sotto l'influenza inglese, per trecento anni. A causa delle loro radici britanniche, i loro prestigiosi vini all'inizio furono esclusi dai Magnifici «Grand cru classé» francesi, che dal 1855 sono riconosciuti come i migliori vini del mondo.

Quando aveva 10 anni, Philippine fu testimone dell'arresto della madre, Elisabeth, da parte della Gestapo. Morì nel campo di concentramento di Ravensbrück.

La baronessa ha vissuto due vite.

Diplomata in arte drammatica, Philippine de Rothschild nella sua prima vita da attrice ha recitato alla «Comédie Française», anche con Catherine Deneuve. È stata attrice di teatro negli anni Settanta («Harold & Maude» è stata in cartellone per quasi un decennio), prima di dedicarsi - nella sua «seconda vita», dagli anni Ottanta, all'azienda di famiglia. È insignita della Legion d'onore.

Le proprietà della famiglia si estendono su 80 ettari: le viti sono

soprattutto di Cabernet - Sauvignon. L'azienda produce 400 mila bottiglie l'anno. I suoi vini del 1945, 1982 e 1986 hanno ottenuto i 100/100esimi, cioè la perfezione, dal prestigioso «Wine spectator» di Robert Parker. Il castello ha come simbolo il montone di Augsburg, città della Baviera. Ecco perché il Castello è battezzato “Mouton Rothschild”.

Grazie all'amico Giulio Menegatti, la baronessa l'ho conosciuta al suo castello, a Pauillac, al ricevimento in onore della stampa internazionale per il Vinexpo di Bordeaux. Su 250 persone, di italiani eravamo solo in due: il marchese Antinori e il sottoscritto.

Quando dieci anni fa, al largo della Grecia, la nave su cui era imbarcata prese fuoco, assieme agli altri passeggeri *madame* fu trasferita sulle scialuppe di salvataggio. In mezzo all'acqua, commentò con ironia e saggezza la disavventura con il suo vicino: «Come vedi, ci sono delle situazioni nelle quali non è di aiuto essere un Rothschild». Quanto fosse vera questa frase la baronessa Philippine de Rothschild l'aveva sperimentato, molto più amaramente, parecchi decenni prima, nella Francia occupata dai nazisti. Lei non aveva neanche dieci anni. Il padre Philippe, l'uomo che aveva fatto rinascere le tenute di famiglia a Pauillac, si era unito a Londra con la Resistenza francese del generale De Gaulle. La Gestapo si vendicò sulla sua famiglia: sotto gli occhi della bambina, i nazisti arrestarono la mamma Elisabeth. Fu deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück, dove morì. Era il prezzo che i Rothschild pagavano per le loro radici ebraiche. Anche in quel caso non contò nulla l'appartenenza a una delle più potenti famiglie di banchieri del mondo.

Dopo lo sbarco degli alleati e la liberazione della Francia, Philippe de Rothschild inventò per i suoi vini un'etichetta che riproduceva la «V» di «Vittoria», il segno beneaugurante inventato da Winston Churchill. Quella fu la prima di una serie di etichette che da sessant'anni ogni anno sono dipinte per i vini di Mouton - Rothschild da artisti di fama, da Salvador Dalí a Chagall, da Mirò a Kandisky. Non mancò l'etichetta scandalosa. Capì quando Balthus dipinse un'adolescente nuda: gli americani rifiutarono le bottiglie e - per loro - si dovette cambiare etichetta. Oggi vale come il Gronchi rosa per i

francobolli. Dal canto suo, Picasso ci mise cinque minuti a disegnare l'etichetta e chiese una barca di quattrini. Di fronte alle proteste, replicò: *«Ci ho messo cinque minuti per disegnarla, è vero, ma ci ho messo sessant'anni per diventare così bravo»*.

Ma non è certo per la bellezza delle etichette che i vini di Mouton - Rothschild sono diventati il simbolo dei grandi vini di Francia e, quindi, del mondo. *«Non basta il proprietario, non conta il direttore tecnico - ha spiegato convinta la baronessa alla cena di gala che ha inaugurato il «Vinexpo» di recente a Bordeaux - La vera star è il «terroir», che dobbiamo servire con ogni forza e passione»*.

E le generazioni ne hanno messa parecchia, dell'una e dell'altra, nelle loro bottiglie se l'anno scorso un'asta di Christie's a Beverly Hills ha incoronato il Mouton - Rothschild come il più costoso vino del mondo: una cassa di 12 bottiglie del 1945 (quelle della «Vittoria») è stata pagata 228.500 euro, vale a dire 22.650 euro l'una. Poco meno dello stipendio annuale di un nostro insegnante, tutto bevuto con una bottiglia.

Chi ha creato un simile mito a ragione può essere definito *«legendario e straordinario»*. Con queste parole la baronessa ricorda il padre, di fronte alla stampa di tutto il mondo. Ma con onestà ne indica anche i limiti. Parla dei figli Philippe e Julien: coinvolti sin da giovani nella gestione delle aziende familiari, li indica come i successori alla guida di un impero che produce 24 milioni di bottiglie nei tre Chateaux della famiglia, i cui beni sono valutati in centinaia di milioni di euro. *«Un giorno prenderanno le redini di Mouton e di tutta l'impresa familiare. Mio padre, lo straordinario e leggendario Philippe, mi ha talmente inculcato l'idea che lui fosse irripetibile che io non commetterò lo stesso errore»*.

Sincera e diretta, *madame*. Una donna di polso - e di innata classe - che dal 1988, anno della morte del padre, gestisce l'azienda. Prima s'era dedicata alla sua grande passione: il teatro. Diplomata alla «Comédie Française», la baronessa ha lavorato, fra gli altri, con Catherine Deneuve. Ha recitato in uno dei ruoli principali in «Harold & Maude», commedia che tenne cartellone a Parigi per quasi tutti gli anni Settanta. Con l'inizio degli anni Ottanta ha assunto via via ruoli

di responsabilità in azienda. Oggi nel CdA è rimasto anche l'ex marito, il regista Jacques Sereys, da cui è divorziata.

Sincera e diretta, *madame*, anche quando difende - di fronte a tutti i giornalisti - i suoi natali inglesi: *«Mi rivolgo a voi con un breve saluto in inglese, prima di pronunciare il discorso in quella dura lingua che è il francese»*. Qualche ragione per una piccola vendetta personale con la Francia la famiglia ce l'ha. Il loro vino venne escluso nel 1855 dai migliori di Francia (e del mondo). Secondo quella classificazione, erano solo quattro i «Grand Cru Classé»: Lafite - Rothschild (il ramo francese della famiglia), Margaux, Haut Brion, Latour. Il motivo? Il mai confessato orgoglio nazionalista francese di non voler ammettere una famiglia inglese nell'olimpico dei produttori. Ci vollero 118 anni di pressioni per modificare questa classifica: solo nel 1973 i vini di Mouton - Rothschild sono certificati dagli stessi francesi nella fascia più alta. Nel frattempo, come s'è visto, i critici l'avevano già promosso come il miglior vino al mondo: *«Adesso sono il primo - commentò il barone Philippe dopo l'ammissione nell'Olimpo - ma secondo non mi sono mai sentito»*.

Sincera e diretta, *madame*. Anche quando parla di politica. È stata lei, assieme al ministro dell'Agricoltura, Christine Lagarde, e all'altro ministro nonché sindaco di Bordeaux, Alain Juppé, a inaugurare il «Vinexpo», la rassegna biennale che è un appuntamento mondiale per il settore. Proprio in quel giorno è scoppiato in Francia il caso - Juppé, che s'è dovuto dimettere da ministro perché bocciato alle elezioni. Ha perso con l'avversaria socialista per soli 600 voti. Ma il presidente Sarkozy aveva avvertito: *«Se un ministro si presenta agli elettori e non viene eletto, è sfiduciato. Se ne deve andare»*. E Juppé s'è dimesso. Anche se la baronessa gli ha dato un consiglio: *«Ma va là, rimanga. In fondo sono solo 600 voti...»*.

Qualche interesse i produttori di vino di Bordeaux ce l'hanno per sostenere lui e Sarkozy. Il nuovo governo ha promesso che abolirà il divieto di fare pubblicità in televisione per le bevande alcoliche, tutt'ora vigente in Francia. La stessa ministra Lagarde ha invocato pubblicamente *«la pace tra il mondo dell'agricoltura e la società francese»*. Philippe Casteja, presidente del Consiglio dei «Grand Cru Classé», ha spiegato che c'è una buona ragione per sostenere il mondo

vinicolo francese: *«Questa classificazione ha ancora senso. È un'alchimia complessa tra il mito e la realtà. Ogni consumatore nel suo bicchiere trova una parte dell'immaginario dei nostri terreni. Come è stato detto, c'è più filosofia in una bottiglia di vino che in tutti i libri».*

Già, il *terroir* straordinario del Medoc è un'eredità. Su 110 mila ettari che producono oltre 6 milioni di ettolitri di vino, i «Grand Cru Classé» rappresentano solo il 5%. *«Ma bisogna meritarsela questa eredità - ha sferzato l'immancabile baronessa Rothschild - Bisogna esserne all'altezza. Perché, come sosteneva Bertolt Brecht «Ogni cosa appartiene a chi la migliora»».*

(giugno 2007)

MASSIMILIANO e RAFFAELE ALAJMO

*C'è molta filosofia
e scienza
dietro le loro ricette*



Ci siamo conosciuti quattro anni fa, nel 2003, quando a “Le Calandre” erano già ad altissimi livelli e... stavano crescendo ancora. Dalla semplice conoscenza all'amicizia è stato il naturale evolversi di un rapporto che via via, con Raffaele e Massimiliano, ma anche con le nostre famiglie, s'è approfondito e consolidato. Sono stato inserito anche nella ristretta schiera de “I cavalieri delle Calandre”, presieduta da Sua Calandrosa Eminenza Giancarlo Saran. L'anno scorso i fratelloni mi hanno chiesto di presentare a Milano il loro libro “In.gredienti”, incarico che ho svolto con emozione, anche se l'ho mascherata bene. Duecentocinquanta i presenti, tra cui il prefetto di Milano, Valerio Lombardi, il governatore del Veneto, Giancarlo Galan, il suo portavoce nonché assessore – ombra alla Cultura, Franco Miracco, l'attore Renato Pozzetto, Fulvio Pierangelini e Giancarlo Perbellini tra i cuochi e via elencando. Di seguito, il testo che ho preparato, anche se nella presentazione effettiva ho tagliato parecchio. Ma questo testo rispecchia la loro storia e anche come vedo io la loro cucina.

Abbiamo iniziato con le immagini di un DVD che dà un *antipasto* del libro, come si conviene a ogni incontro gastronomico. Del resto a Padova in questi giorni è in vendita un DVD che si intitola “Padova

città delle stelle". Il riferimento è all'astronomia e alla Scienza, che è stata fondata proprio a Padova 400 anni fa da quel testardo di Galilei che si ostinava ad andare controcorrente (*detto fra parentesi, se passate per l'università andate a vedere la cattedra da cui insegnava e scoprirete che anche nel Cinquecento e Seicento gli studenti erano uguali a quelli di oggi: incidavano disegni osceni nel legno dei banchi e sulla celebre "cattedra" da cui è stata rivoluzionata la Scienza...*).

In questo DVD che racconta delle "stelle della Scienza" padovane, i Galileo, Copernico, e via via fino a Stephen Hawking, lo scopritore dei "buchhi neri", oggi paralizzato, che è finito anche nei telefilm di "Star Trek", in questo DVD dicevo manca...una stella. O forse ne mancano tre. Sì, quelle di Massimiliano Alajmo.

Cosa c'entra – vi chiederete voi – la gastronomia con la Scienza? C'entra, c'entra, e non solo perché l'azoto consente di realizzare piatti che altrimenti sarebbero impossibili, come la *Gorgonzavola*, termine inventato da Raffaele per i tentativi di Massimiliano di mettere assieme il freddo, il gorgonzola e le fragole...

Intanto si potrebbe ricordare che lo stesso Galileo era un grande appassionato di vino, se lo faceva in casa e, insomma... si ubriacava spesso. Ci sono lettere delle figlie che gli scrivevano dal convento dove le aveva relegate: *"Papà, quando esci a cena la sera, non bere troppo..."*

Ma il punto non è questo.

Secondo una bella definizione, la scienza **"consiste nel vedere ciò che tutti hanno visto e nel pensare ciò che nessuno ha pensato"**. Non è forse questo anche il segreto di un bel piatto? Tutti noi vediamo gli involtini e gli scampi. Ma l'involantino di scampi l'ha creato Massimiliano. Oppure vediamo le seppie e il cappuccino. Solo lui ha messo insieme queste due idee, non i due gusti.

Dicono: è un creativo. No. Secondo me lui non inventa, scopre. C'è una bella differenza. Chi inventa semplifica la vita, ma chi scopre qualcosa te la cambia, la vita.

Il segreto dei Grandi come lui è la linea d'orizzonte: loro vedono il mondo da un'altra prospettiva. E fanno qualcosa che non ti aspetti.

Ma Massimiliano e Raffaele Alajmo vivono anche un'altra **dimensione: quella del gioco e dell'ironia**. Piccola parentesi: si è portati a parlare più dell'uno, ma ricordatevi che i due fratelli sono la dimostrazione – a proposito di scienza – che *il totale è maggiore della somma delle parti*. Uno più uno nel loro caso è uguale a tre. La filosofia è una sola, condivisa. C'è una battuta nel libro esemplificativa. Dice Raffaele a Massimiliano: *"Sono la zavorra della tua mongolfiera"*. E lui replica: *"Senza di te sarei risucchiato dal Sole"*.

Il gioco è la loro dimensione. Come per Richard Feynman, premio Nobel per la fisica, che scriveva sul biglietto da visita "Premio Nobel, professore, suonatore di bonghi". È stato il padre delle nanotecnologie, ma aveva un senso dell'umorismo notevole. Ha ridotto in una formula tutti gli universi possibili, ma era anche un giocoliere e un suonatore di bonghi nei locali vicino all'università di Pasadena in California.

Anche Massimiliano trasforma in piatti gli universi della gastronomia. Gioca con le parole e gioca con gli *ingredienti* con lo stato d'animo di un bambino, ma il gioco non è inteso come superficialità. Al contrario, è sinonimo di rovesciamento degli schemi, delle abitudini, di rovesciamento delle prospettive appunto.

Hai visto mai che buttando all'aria le consuetudini riesci a capire meglio il mondo e riesci ad andare a fondo dei significati del tuo lavoro e della vita? Di solito a lui riesce.

Sulla sua divisa da cuoco, al posto del nome ci sono le iniziali e un bambino con una padella in mano: *"La cucina è tornare bambini – sostiene – è il sapore del sale insipido, è ciò che rende compiuto il nostro essere"*. È scritto nel libro: *"La cucina è solo un modo per raggiungere la verità, che sta nascosta, nel mistero, là in fondo alla materia"*.

Un libro di filosofia

E siamo al cuore.

"In.gredienti", con il punto dopo *"in"*. Perché?

Perché bisogna risalire all'etimologia latina del termine: *ingrediente* deriva da *ingrediens*, participio presente del verbo *ingredi* (che significa *entrare*) composto da *in* (= verso) e *gredi* (= avanzare), a sua volta da *gradus* (= passo).

Il titolo, quindi, riassume la filosofia del *“fare cucina”* di Massimiliano: il suo lavoro, il suo pensiero sono un ***avanzare verso il nucleo, passo dopo passo, attraverso l'ascolto e la frequentazione della materia.***

Quando si parla di nucleo, non si parla di atomi e di elementi chimici, ma di valori e di ragione di vita.

È un ideale di conoscenza quello che traspare, è un atteggiamento filosofico e non soltanto di gastronomia.

Questo libro apparentemente ha 434 pagine, 67 ricette divise in 11 capitoli, spiegate e illustrate attraverso splendide fotografie, attraverso la tecnica della *“rilettura”* di Massimiliano. Vi hanno collaborato grandi professionisti, che sono anche amici: Wolfgang Wesener, Filippo Maglione, Romina Savi... È nato e cresciuto tra la cucina e la Sala dei Cavalieri, in quel *“piccolo mondo”* di via Liguria a Sarmeda di Rubano. I due fratelli hanno creato una vera *“fratellanza”* nel gruppo di collaboratori e amici attorno a loro.

Ma questo, dicevamo, non è un libro di gastronomia, bensì un libro di filosofia.

Tant'è vero che, lo spiegano i due fratelli, *“Le componenti fondamentali del piatto - l'odore e il gusto - sono qui apertamente negate. In questa privazione ci leggiamo qualcosa di ironico, un gioco nel gioco che giustifica, in parte, questa pubblicazione”*.

E più avanti: *“Non c'è verità se non quella contenuta negli ingredienti, nella natura stessa. La verità è dentro, ed è ben nascosta, ma la cucina, che è uno dei mezzi per tentare di farla venire alla luce, deve essere semplice”*.

Perché la cucina debba essere semplice lo spiegano più avanti: *“Bisogna intervenire il meno possibile. Non intervenire è il momento massimo, il sogno di un cuoco. Quando arrivi a far questo probabilmente sfiori la conoscenza pura”*.

Non è forse filosofia?

Dice ancora Massimiliano: *“Mangio le mie cose con stupore, con lo stesso spirito con cui gusto il piatto di un altro cuoco. Nel mistero di ciò che è così ben celato, e che comunque reclama semplicità e leggerezza, c'è forse la radice di questo stupore”*.

Conclude: *“La più grande espressione culinaria si compie nell'atto di addentare una mela, come si vuole, senza tramiti e senza cotture. Resta solo la scelta di come morsicarla. E basta: solo il morso, il ‘croc’, il sugo che cola, la consistenza croccante, l'amaro... E la scelta di come addentarla è già una forma di cottura”*.

Vengono introdotti, parlando di gastronomia, anche altri concetti filosofici, quelli di forma e sostanza, esteriorità e interiorità, così come la differenza tra giudizio e conoscenza: *“Non ci si può fermare all'esteriorità – è detto più avanti - ma approfondendo ci eleviamo alla comprensione”*.

E ancora: *“Restare in superficie significa giudicare. Per “penetrare” bisogna invece porsi domande, mettersi in discussione, che è il contrario di giudicare. Penetrare la materia significa anzitutto oltrepassare il livello sensoriale (vista, tatto, gusto...) per scatenarne la carica simbolica. E i simboli legati alla materia ci stimolano a leggere anche dentro di noi”*.

In queste frasi si possono cogliere alcuni valori che i fratelli Alajmo trasmettono attraverso il volume: la profondità (in un mondo dominato dalla superficialità), la conoscenza (in un mondo dominato dal giudizio, spesso *a priori* e di incompetenti), l'ascolto (in un mondo dominato da chi urla di più).

Le novità

“Ingredienti” è un libro di cucina innovativo. Per quattro ragioni.

1. Prima di tutto, per la presenza della *“rilettura”* delle ricette.

Di ogni ricetta, infatti, è raccontata la genesi e la sua *“filosofia”*. Ci sono varie dediche: per esempio ad Aimo Moroni, ad Alfredo Chiochetti, a Paolo e Fabrizia Parisi.... Inoltre, la preparazione del piatto è dettagliatamente spiegata, sia nelle quantità degli ingredienti, sia nella loro combinazione. E fin qui, è tutto normale.

Massimiliano, però, ha voluto anche illustrare il piatto, disegnandolo di suo pugno: si troveranno quindi degli schizzi, attraverso i quali il cuoco *“rilegge”* il piatto, sottolineandone le varie peculiarità, così come i significati degli ingredienti e i loro accostamenti. È un modo

visivo per renderne più immediata (ma anche profonda) la comprensione, attraverso una visione “concettuale” che darà al lettore la possibilità di combinare diversi livelli di informazioni, oltre che apprendere le tecniche, dettagliatamente descritte.

2. È indicato il “punto critico” di ogni ricetta.

Per ogni piatto, Massimiliano suggerisce degli *accorgimenti*, si potrebbero chiamarli delle “astuzie”, per trattare al meglio la materia oppure per affrontare con successo le difficoltà insite nella preparazione. Per esempio, spiega come “scottare” un pomodoro per avere un certo effetto... È come se Massimiliano, in questo modo, svelasse i suoi “segreti” e li mettesse a disposizione del lettore.

3. Le “note di estrazione”

Le “note di estrazione” rappresentano un’opportunità che viene offerta ai lettori. Attraverso queste indicazioni, di molte ricette, magari complicate, è possibile ricavare delle *sottoricette* più semplici, che hanno una loro autonomia e dignità gastronomica, e possono essere realizzate anche da chi non è esperto. Per esempio, è spiegato che la crema di patate alla base del celebre “cappuccino di seppia” si può preparare autonomamente e vive di vita propria.

4. I disegni introduttivi dei vari capitoli

Chi cerca le ricette suddivise in antipasti, primi e secondi resterà deluso. Sono undici i capitoli nei quali è suddiviso il libro. Per ciascuno di questi, Massimiliano Alajmo (che ha una grande passione per il disegno e il colore) ha realizzato delle pitture introduttive con una tecnica acrilica: si tratta di veri e propri quadri, che riprendono e sviluppano visivamente il tema del capitolo, quello stesso tema che è anche spiegato da un breve testo introduttivo.

Gli undici “gruppi filosofici” del libro in cui si articolano le 67 ricette sono: il tatto, la stratificazione, la polposità, i sottomarini, l’espansione, la tessitura, la ritessitura, le polveri, il fumo, i gioccolati, la liquidità.

Il “dialogo”

Un’altra caratteristica che rende questo libro assai particolare è il “dialogo” tra i due fratelli che occupa le prime 80 pagine del volume. È il racconto della vita di Raffaele e Massimiliano che hanno ini-

ziato questa avventura autonoma nel marzo del 1994 e hanno portato “Le Calandre” tra i primi ristoranti (non solo) d’Italia. Una curiosità: il 10 gennaio 2007 festeggeranno i 4.500 giorni di attività.

Ritornando a una tecnica usata dai filosofi greci (pensiamo ai *dialoghi di Platone*) Massimiliano e Raffaele hanno ripercorso la loro vita senza un intervistatore, ma con testimone unicamente il registratore. È stato definito “*un singolare e divertente monologo interiore a due unisone voci*”.

Ne esce un quadro non solo professionale, ma un racconto di gioie, lezioni, difficoltà e vicissitudini che hanno contraddistinto il loro cammino, denso di soddisfazioni ma anche di dubbi e sacrifici.

C’è spazio per la famiglia d’origine (il nonno Vittorio, la mamma Rita, il papà Erminio, la sorella Laura) e per le loro famiglie Mariapia, Adele; Marina, Giovanni, Sofia e Giuditta) ed emergono molti aspetti che rendono veri e concrete le persone.

L’episodio Veyrat. Massimiliano aveva 17 anni, è in Francia per uno stage pesante da Marc Veyrat ad Annecy. È notte, sta tornando a casa, gli si rompe la bicicletta. Piove. Telefona in lacrime, di notte, a Rubano: “*Non ce la faccio più*”, piange. Raffaele risponde solo: “*Vengo subito*”. È partito a mezzanotte ed è andato a prenderlo. Alle sette di mattina era ad Annecy a spiegare a Veyrat che non doveva lanciare i piatti addosso al fratello. Lui ha risposto che il tiro non era indirizzato a lui e che Massimiliano era bravo.

L’episodio del panino alla melanzana. Anche Massimiliano, come tutti i bambini, è stato vittima delle “mode” e della pressione delle logiche del “gruppo”. A una gita scolastica come merenda aveva un panino con la melanzana grigliata. Ma lo buttò via perché si sentiva diverso dagli altri bambini che avevano le merendine. Ci sta male anche oggi a ricordare questo episodio. Ha commentato Raffaele: “*E tu invece preparerai lo yogurt alla peperonata per tua figlia*”. “*Lo metto subito nella lista delle cose da provare*”, gli ha risposto. La signora Mariapia è avvertita.

L’episodio dei ristoranti francesi. La visita a Paul Bocuse. “*Camminavo nuotando*”, sintetizza Massimiliano. Quando uscirono si misero a ridere perché avevano speso un terzo buono dei loro risparmi.

Dopo quel viaggio il terzo uomo che era con loro, che era agente di vino, cambiò vita, si mise a vendere mattoni. *“Questo è un mondo di pazzi”*, commentò.

Il libro

Il libro ha due edizioni, quella in italiano e quella in inglese, ciascuna stampata in 5.000 copie. L'edizione in inglese è stata curata da Faith Willinger, nota giornalista e scrittrice americana di gastronomia.

Il volume, edito da Alajmo Edizioni, società costituita *ad hoc*, è in vendita al prezzo di 150 euro. Non sarà disponibile in libreria, ma soltanto a “Le Calandre”; si potrà ordinarlo anche via Internet sul sito www.alajmo.it.

È stata scelta la strada di un impegno in prima persona per due motivi di libertà: da un lato si è inteso puntare deliberatamente all'eccellenza, assumendosene anche il rischio (compreso quello dell'investimento finanziario) senza dover sottostare alle consuete “griglie” editoriali. Dall'altro, la famiglia Alajmo ha deciso di devolvere 10 euro per ogni copia venduta tramite il sito alla *onlus* **“Il gusto per la ricerca”**, associazione che, attraverso l'organizzazione di eventi gastronomici di alto livello, raccoglie fondi da destinare alla ricerca scientifica per curare le malattie neoplastiche dell'infanzia e ad altre iniziative di solidarietà a favore dei bambini.

La famiglia

Il valore della famiglia innerva tutto il libro. Ed è un valore profondamente vissuto, prima che raccontato. Mi sembra un doppio insegnamento: viviamo in un mondo (televisivo) nel quale domina la concezione opposta, quella di far emergere il singolo a scapito degli altri. Guardate i reality. Invitano: *“Chi vuoi eliminare? Manda un sms...”* Loro no, non vogliono eliminare nessuno, ma far giocare tutti.

Tant'è vero che il marchio “familiAlajmo” lo trovate dappertutto. Perché sanno fare, anzitutto come famiglia, “gioco di squadra”, quel gioco che è tanto auspicato in Italia, dove spesso manca il cosiddetto “sistema Paese” a sostenere le imprese.

Anche in questo caso non è un valore da poco, che va ascrivito a

merito soprattutto di **Raffaele, il quale quest'anno ha ricevuto il “premio Veronelli” come miglior patron emergente d'Italia.** Saper condurre un'azienda da oltre 40 persone è una capacità di non poco conto, quando l'ultimo cuoco se ne va alle due del mattino e il primo pasticciere inizia a lavorare alle cinque.

E poi, scusate, diciamolo con il suo nome, riuscire a dare spazio – all'interno di un'azienda – ai congiunti, senza avere alcuna invidia, ma creando le condizioni per farli lavorare al meglio è un altro merito che va riconosciuto. Nel nostro Veneto dalle quattrocentomila imprese, ce ne sono tre su quattro a rischio chiusura per colpa di quello che si definisce “passaggio generazionale”. E sapete qual è una delle cause maggiori di queste difficoltà? L'incomprensione e l'invidia tra parenti.

La leggerezza Calviniana delle “Calandre”

La leggerezza della loro cucina non è una qualità della fisica, ma della mente. È la leggerezza che indicava Italo Calvino come una delle sei “parole chiave” del nuovo millennio nelle sue “Lezioni americane”: ***Leggerezza, Rapidità, Esattezza, Visibilità, Molteplicità (e Coerenza, lezione rimasta incompiuta).***

La leggerezza, insegna Calvino, “è l'oggetto irraggiungibile di una ricerca senza fine”, contrapposta alla “insostenibile pesantezza dell'essere” (Leopardi la chiamava: insostenibile peso del vivere). Leggerezza che non vuol dire superficialità, ma precisione: “*La leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso. Paul Valéry parlava della leggerezza del volo di una rondine in confronto alla leggerezza di una piuma*”. Diceva Calvino, con uno di quei ossimori che piacciono a Massimiliano: “*Esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi la leggerezza pensosa può far apparire la frivolezza come pesante e opaca.*”

È la leggerezza di Lucrezio, del “De rerum natura”, nella quale la “conoscenza del mondo diviene dissoluzione della sua compattezza, percezione di ciò che è infinitamente minuto, mobile, e leggero”. E gli esempi possono continuare...

La leggerezza della cucina di Massimiliano e Raffaele Alajmo, nel senso di Italo Calvino, si può descrivere come la capacità di stare in cima a un albero: le radici sono ben piantate a terra (la memoria è un valore fondante la sua attività, secondo il motto: "Ciò che diventa, era"), ma lo sguardo è rivolto al futuro. Dall'alto si può scrutare l'orizzonte e scostare con una mano le fronde che ci impediscono di vedere lontano. La scommessa tra memoria e futuro si gioca ogni giorno: ma finora la partita l'hanno vinta.

Complimenti a voi. Di cuore.

E grazie a tutti per l'attenzione.

Milano, hotel Principe di Savoia, 23 ottobre 2006

DARIO FO

*"Non sopporto la Chiesa,
ma quel Gesù
rivoluzionario mi piace"*



Un Premio Nobel all'università di Verona. Non capita tutti i giorni, soprattutto quando il premio Nobel è un attore come Dario Fo (Nobel per la letteratura il 10 dicembre 1997) che nonostante i suoi 78 anni dimostra tutta la verve da giullare medievale che ha caratterizzato la sua carriera da quarant'anni a questa parte. All'università di Verona l'ha invitato Rosanna Brusegan, docente di filologia romanza. L'occasione è stata la pubblicazione del libro «Teatro. La Commedia di Robin e Marion. La pergola» di Adam de la Halle, curato dalla stessa Brusegan per Marsilio. Adam de la Halle è autore di alcune fra le prime commedie in volgare della Francia medievale.

Tra Dario Fo e la professoressa veronese c'è un'amicizia che dura da oltre vent'anni. È stato lo stesso Fo che, sul palco dell'aula magna del Polo Zanotto ha raccontato com'è nata. Nel 1982 Giulio Einaudi gli portò un libro che aveva appena pubblicato: «Ti può interessare», gli disse. Erano i Fabliaux, curati appunto da Rosanna Brusegan. Da quei testi Fo aveva ricavato lo spettacolo «Il fabulazzo osceno», un altro dei suoi cavalli di battaglia degli anni Settanta e Ottanta. Quindi l'interesse c'era, eccome: l'attore e la docente si incontrarono la prima volta a Verona, prima di uno spettacolo. Ma lui la scambiò per una ragazza che voleva entrare gratis. Superato l'equivoco, nacque la collaborazione professionale e l'amicizia.

Per non perderselo, alla fine gli studenti si sono seduti anche sul palco. Ottocento posti erano troppo pochi, nell'aula magna dell'università, per dare spazio a tutti. I *coupon* gratuiti per questa lezione tutta speciale, destinata a giovani e non, si sono esauriti in pochissimo tempo. Ma alle porte dell'aula grande del «polo Zanotto» hanno bussato anche gli altri, quelli che non erano stati accontentati. E hanno fatto corona al premio Nobel che, seppure un po' appesantito, sul palco resta un giullare senza età: racconta la genesi del suo «*Fabulazzo osceno*», ne recita qualche parte in onore della sua amica Brusegan, grida, gesticola, salta e ride come se non avesse 78 anni ma almeno cinquanta di meno. Davvero incredibile e inesauribile: «*Il teatro medievale non lo mollo mai* - ha spiegato in una veloce conferenza stampa prima di incontrare giovani e meno giovani veronesi per la sua lezione - *perché è il fondamento della nostra coscienza. Il teatro legato al Medioevo è immenso: Dante stesso è un uomo di teatro, tant'è vero che scrive la «Commedia», mentre il suo «De vulgari eloquentia» è una «giullarata».*

Dario Fo ha solo un rammarico: «*Non sono riuscito a mettere in scena tutto quello che ho avuto per le mani* - racconta in aula - *ma per lo meno ho contribuito a eliminare quei trattamenti furbeschi che vogliono schiacciare il Medioevo*». La passione per il Medioevo gli ha regalato un Nobel, ma lui il bilancio della sua vita lo delinea così: «*Ho evitato di diventare un architetto mediocre* - dice riferendosi ai suoi studi universitari, iniziati e mai finiti - *e sono un normale attore*».

Ma c'è qualcosa d'altro in arrivo, che Dario Fo racconta ai giornalisti, e riguarda il suo nuovo lavoro, che sarà dedicato a un tema preciso: Gesù e le donne. Sicuramente farà discutere, anche se va ricordato che Dario Fo è sempre stato duro con la Chiesa, le gerarchie e il ritualismo fine a se stesso della religione, ma ha un profondo rispetto per la fede.

Va inquadrata in questa luce la genesi della sua ricerca: «*Ho scritto centinaia di pagine su Gesù, ho letto tutti i vangeli apocrifi e poi ho letto da capo il vangelo con l'aiuto di teologi seri, anche non allineati*». Il risultato? «*Gesù era guardato come un criminale perché buttava all'aria tutte le regole. Diceva cose terribili. Pensate che definì il Tempio di*

Gerusalemme «una spelonca di ladri». Insomma, era un poco di buono per chi deteneva il potere».

Prima della lezione di filologia romanza per molti, una lezione di teologia per pochi: «*Da un lato* - prosegue Fo - *c'era la mentalità ebraica e romana per le quali la donna non contava niente: la donna non poteva avere la parola in pubblico, non poteva essere toccata se era mestruata; dopo aver partorito doveva restare 40 giorni senza lavarsi per non sporcare l'acqua. Vi rendete conto? In questa società che emargina e isola la donna, Gesù diventa assolutamente destabilizzante, spacca tutto: si avvicina all'emorroissa (una donna che perde sangue, figuratevi come poteva essere considerata...), parla con la prostituta, difende la fedifraga. Per forza lo volevano far fuori».*

Nelle sue parole si sente che ha un'istintiva simpatia, lui che è ateo, per questo Gesù rivoluzionario rispetto ai benpensanti dell'epoca, per questo Gesù che scardina regole e norme irrispettose dell'uomo ma ossequianti al potere. Come tutti i Grandi, anche Fo vede il mondo da un'altra prospettiva, e la propone nei suoi spettacoli. È quella stessa spinta interiore che lo ha portato a recitare davanti alla cattedrale di Modena la storia della sua costruzione (trasformata in uno spettacolo televisivo) rovesciando l'impostazione: pietre e mattoni della chiesa non rappresentano il trionfo dei potenti del tempo, ma raccontano la vita e la fatica del popolo. Fo assicura che Modena non resterà un caso isolato, perché sta rielaborando - nella stessa chiave - anche la costruzione delle cattedrali di Milano, Pisa, Verona.

Il suo teatro, dunque, non replica la vita, ma vuole dare forza alla verità, raccontando anche gli aspetti meno conosciuti, dimenticati o, peggio, nascosti. Ecco perché, sul palco veronese, il suo «*Fabulazzo osceno*», tra un «*falloppone*» e una «*parpaia - tòpola*» perde ogni carica di volgarità, ma muove al sorriso e alla tenerezza. Prima di uscire di scena, Dario Fo ribadisce - di fronte a studenti e professori - questa sua filosofia di far teatro. Ricorre a un esempio dell'attualità: il rifiuto dell'attore romano Carlo Rivolta («*poteva avere un altro nome?*», sottolinea) di mettere in scena l'Apologia di Socrate di Platone per Marcello Dell'Utri: «*Socrate* - spiega - *fu fatto fuori da una società democratica che volle punire non tanto l'omosessualità, ma la sua cri-*

tica pesante alla corruzione dello Stato tracotante. Questo attore, che conosco e apprezzo, ha rifiutato l'ipocrisia, ha rifiutato cioè il ricatto del lavoro, un ricatto che è sempre terribile. Non ha fatto finta di dire «l'arte non c'entra con la politica». Il suo è un segnale splendido che ci fa sperare per il futuro. Per questo oggi sono di una felicità inaudita».

Il vecchio leone ha dato la sua zampata politica. Gli applausi lo travolgono. Il giullare è idealmente portato in trionfo.

Quel “Mistero buffo” censurato a Vicenza nel 1973

Ma lei se lo ricorda quanta fatica ci volle per recitare «Mistero buffo» a Vicenza, quanta opposizione e difficoltà incontrò il suo spettacolo trenta e passa anni fa?». Dario Fo sorride e ammette: «No, non me lo ricordo in questo momento. Cosa vuole, lo hanno boicottato e vietato in tanti luoghi in quegli anni. Ma quel clima sta tornando. Oggi mandano via attori e giornalisti dalla televisione come fossimo al bowling. In Portogallo per molto meno è saltato un governo, perché l'opinione pubblica si è indignata per l'uso dispotico di una televisione. Adesso in Portogallo vanno alle elezioni, mentre da noi non accade nulla».

Erano i primi anni Settanta, tumultuosi anche sotto i Colli Berici. A Vicenza Carlo Zinato nel 1971 terminava i suoi ventotto anni di «regno» in episcopio: era arrivato l'8 settembre 1943 e aveva incarnato l'idea del vescovo - principe della Chiesa, molto ieratico e assai poco tollerante. Per questo motivo lo chiamavano, sottovoce, «la wandissima», con un'aperta allusione a Wanda Osiris, la regina del varietà e delle scale, che scendeva con studiate movenze da *divina*.

Al posto di Zinato a Vicenza arrivò il trevigiano Arnoldo Onisto: molto più «pastore», era esattamente l'opposto del predecessore. A Vicenza in prima visione nei cinema si proiettava «Il Commissario Pepe», con Ugo Tognazzi, girato a Vicenza, Treviso e Bassano, un affresco dell'ipocrisia perbenista di provincia. Una parte nel film l'avevano anche Virgilio Scapin e Bepi Maffioli. Se i film non si potevano bloccare nei cinema, con i teatri era più facile. E dalla Curia arrivarono

precise (e anche pubbliche) prese di posizione contro quel «Mistero buffo», che faceva scoprire il *grammelot* all'Italia del post - Sessantotto. Quella lingua e quel testo suonavano come una rivincita sociale, il pubblico riempiva i teatri e si spellava le mani dagli applausi. «Mistero buffo» conteneva già *in nuce* la motivazione con cui nel 1997 l'Accademia di Svezia avrebbe laureato Dario Fo con il Nobel, perché «nella tradizione dei giullari medievali fustiga il potere e riabilita la dignità degli umiliati».

Alla fine, anni dopo, Dario Fo il suo «Mistero Buffo» arrivò a recitarlo al palasport di Vicenza. Ma quella serata è rimasta negli annali della storia teatrale italiana per una circostanza curiosa. Lo spettacolo, infatti, venne interrotto improvvisamente da un temporale. Fo colse al volo l'incidente e lo trasformò in un evento teatrale: dal palcoscenico, in mezzo allo spettacolo, si mise a parlare con il tuono, con il cielo e con il Padreterno, tenendo tutto il pubblico inchiodato in un'atmosfera di coinvolgimento totale, appagante, esilarante.

Anni dopo, ricordando quella situazione e quel debutto lo stesso Dario Fo commentò quel temporale con una battuta: «Soltanto una coincidenza?».

(dicembre 2004)

CLAUDIO BAGLIONI

*Musicista e architetto
con lo stesso spirito
Perché lui è “l'uomo
della storia accanto”*



Il 3 settembre 2004 il sindaco di Vicenza, Enrico Hüllweck, consegna a Claudio Baglioni la “Palladio d'oro”, la penna riservata ai “Testimoni di Vicenza nel mondo”. La cerimonia si svolge nella Sala degli Stucchi a palazzo Trissino, che è letteralmente assalito dai fans del musicista.

In quell'occasione il sindaco mi chiese di tenere l'orazione ufficiale per l'illustre ospite. Di seguito, il discorso che tenni. E che, devo dire, piacque molto anche all'interessato. Il sindaco, dal canto suo, mi confessò di essere stato perfino un po' invidioso nei miei confronti.

Signor sindaco, architetto Baglioni, signore, signori.

Diamo il benvenuto all'architetto Baglioni, con una riflessione di un suo collega.

La festa e l'arte.

“Non basta essere musicista - tantomeno basta averne l'aria - bisogna averne lo spirito. Questo spirito è uno spirito fratello dello Spirito letterario, dello Spirito pittorico, dello Spirito scientifico, dello Spirito architettonico, tutti più spirituali gli uni degli altri”. L'ha detto Erik Satie, musicista – ritenuto eccentrico ma geniale - vissuto tra

l'Otto e il Novecento, nato il 16 maggio (anche se di qualche anno prima: esattamente 115) come Claudio Baglioni.

C'è allora da meravigliarsi se il musicista e l'architetto possono convivere nella stessa persona? No, sono due volti di una stessa persona, perché lo “Spirito” è lo stesso.

Del resto Friederich von Schelling, uno dei tre grandi filosofi tedeschi, ha detto una verità fondamentale: *“L'architettura è musica nello spazio, una specie di musica cristallizzata, fermata in un luogo”.*

Quando si pensa a un musicista o a un architetto viene in mente un'immagine di puro estro, fantasia. Nell'uno e nell'altro caso non è così: alle spalle c'è studio, c'è rigore, c'è precisione. Il linguaggio musicale, come quello dell'architettura, è matematico. Palladio ha studiato Vitruvio fino a stancarsi. Ed era pignolo nelle sue opere.

A proposito di puntiglio, tanto per dare un'idea, in un disco recente, credo che sia *“Viaggiatore sulla coda del tempo”*, Baglioni ha raccontato di aver registrato di nuovo tre canzoni quando il disco era già in fase di masterizzazione. Tanto per dire del desiderio di esattezza. Ha spiegato: *“Non ero contento del risultato, e non potevo certo andare a casa di ciascuno e dire: qui volevo dire questo e non quello...”.*

Ecco perché la città di Vicenza festeggia oggi, in questa sala (che non è una sala qualsiasi: questa è la stanza di Napoleone quando era da queste parti, lo studio del sindaco, lì accanto, era il posto di comando della Prima Armata nella Grande Guerra, insomma è un luogo ricco di storia) festeggia una persona che ha lasciato un segno nelle Storie, quella quotidiana di ciascuno di noi e quella con la “S” maiuscola.

La penna è un simbolo di entrambe le arti, un simbolo antico anche se oggi sia per l'architettura sia per la musica si usa molto il computer. Ma la penna simboleggia il lato umano dell'arte, l'intervento dell'Uomo, mosso da quello Spirito che è l'anima di entrambe.

Baglioni musicista.

Trentacinque anni di carriera, 25 dischi, collaborazioni con tutti (da Sting ad Astor Piazzolla). Ha detto: *“La mia carriera è scandita da decenni che in maniera compatta traducono le mie scelte. Gli anni '70 sono caratterizzati da temi post-adolescenziali; negli anni '80 con*

“Strada facendo” e “La vita è adesso” raccontano una vita che sta sotto gli occhi di tutti. Negli anni Novanta ci sono tre dischi complessi, molto di ricerca”.

Le canzoni di Baglioni sono la colonna sonora della nostra vita: ognuno di noi ha un ricordo legato a *“Strada facendo”*, *“Sabato pomeriggio”*, *“La vita è adesso”*, *“E tu...”*, *“Avrai”*, *“Poster”*. Tutti immediatamente capiscono che lui è davvero *“l'uomo della storia accanto”*, quella che potrebbe essere anche la mia storia.

Non a caso *“Questo piccolo grande amore”* ha ricevuto al festival di Sanremo il premio *“Canzone del secolo”*: visto il luogo e il personaggio, questo premio ha la stessa ufficialità che creare un santo a San Pietro. Tant'è vero che a Roma lo chiamano *“Divo Claudio”*, che può voler dire in senso laico imperatore e in senso religioso *“santo”* (santo della canzone, naturalmente).

Comunque, questo premio valeva per il secolo passato, adesso ne è iniziato uno nuovo e c'è spazio per un'altra *“Canzone del secolo”* a Baglioni. Auguri.

Eppure, come dice il titolo del concerto, lui sta ancora *“Cercando”*. *“Io sono ancora in viaggio. Le favole delle storie qualsiasi non finiscono mai”*. Il viaggio più profondo è poi quello che ognuno fa dentro se stesso. E questi contenuti li ritrovate nei suoi lavori: *“Sono io”*, per esempio, racconta la filosofia di un *“io che non è un ego, ma una ricerca di se stessi”*.

“Cercando” a 53 anni è segno positivo di volontà di cambiare, di curiosità sempre viva. Diceva Jean Rostand, scrittore francese del secolo scorso: *“Un uomo non è vecchio finché è alla ricerca di qualcosa”*. Baglioni allora è giovanissimo perché ha voglia di cercare e cambiare. Lui ha detto, infatti, rispondendo a chi gli chiedeva il perché dei concerti una volta negli hangar, un'altra negli stadi, (a Lecce ad inizio agosto ha cantato al museo delle Ferrovie, seduto su una locomotiva...) lui ha risposto: *“Vi sto offrendo un invito diverso, come dire “andiamo a fare una gita da un'altra parte”, non vi porto a vedere sempre il solito pezzetto di panorama”*.

La capacità di cambiamento è un requisito fondamentale per il terzo millennio. E Claudio ha dimostrato di saper mandare all'aria il

“deja vu” quando, assieme a Fabio Fazio ha inventato quel capolavoro dell'ironia (e dell'autoironia) che è stata *“Anima mia”*. Erano sette anni fa, la trasmissione è durata appena due mesi ma oggi tutti la ricordano come se fosse infinita. Era fatta di cuore e cervello e ha colpito le corde giuste. Molto è dovuto a Fazio, ma anche a Baglioni che s'è messo al piano a cantare *“Goldrake”*. Non so quanti suoi colleghi sarebbero disposti a fare altrettanto. L'ironia è una merce che si vende poco.

Baglioni architetto.

I suoi progetti non sono uno scherzo, la sua laurea dello scorso giugno non è un vezzo, bensì il frutto sudato di un impegno serio, faticoso. Il rettore dell'università di Roma, a Valle Giulia, ha detto che non gli hanno fatto sconti: l'unica cortesia che gli hanno usato agli esami è stata quella di non fargli fare la fila, perché altrimenti si sarebbero trovati la facoltà assediata dai fans.

La vita universitaria l'ha conosciuta tutta, Claudio Baglioni, compresi gli scherzi degli studenti. Uno di loreo si chiama Giovanni Baglioni, sì, è suo figlio, è studente di giurisprudenza, e a lui nel 1982 ha dedicato un brano straordinario che si intitola *“Avrai”*. Giovanni ha commentato così la laurea del padre il giorno della proclamazione: *“Speravo di arrivare a laurearmi prima di lui. Ma ho già il titolo della mia tesi pronto. Come difendere il papà per un progetto architettonico fatto male”*. Scherzo di goliardia, l'università è fatta anche di questo. E i figli si divertono un mondo a sfottere i padri...

Che l'architetto Baglioni sia da prendere assolutamente sul serio – e Vicenza lo prende moltissimo sul serio – lo provano i suoi studi e le sue relazioni.

Il riuso della zona del gasometro a Roma è stato il tema della tesi di laurea; anche a Padova stanno lavorando sulla zona dell'ex gasometro e hanno chiamato Boris Podrecca; anche a Vicenza si discute della stessa area, si pensa di metterci l'Aim (che è l'Acap romana, per capirci, Claudio) ma non ci sono ancora progetti definiti. Il sindaco ha un'occasione, se vuole, per commissionarne uno a Baglioni.

“Spazi nuovi per uomini nuovi”. Questo il sottotitolo del tour canoro che questa sera fa tappa a Vicenza. Ma potrebbe essere anche

l'emblema della sua architettura. Tant'è vero che lunedì Claudio Baglioni parla a Trieste (attenzione: parla e non canta) sul riuso del vecchio porto. Si potrebbe ricordare che l'ultimo grande intervento simile per un porto, l'ha firmato Renzo Piano a Genova. E Piano era qui, a questo tavolo, sedici anni fa, che illustrava il suo progetto di restauro della Basilica, poi fermato dai vicentini.

(Attento, Claudio, se ti commissionano un progetto questa non è una città facile...).

Il riuso delle ex aree industriali è il vero fronte urbanistico del Terzo Millennio. Lo sa bene il sindaco Hüllweck che su una vecchia area industriale sta realizzando il teatro che Vicenza attende da 60 anni. Un progetto di Gino Valle, che è stato l'ultimo di una schiera di architetti che hanno progettato teatri a Vicenza: Carlo Scarpa, Oscar Niemayer, Franco Albini, Ignazio Gardella... Il sindaco potrebbe chiedere all'architetto Baglioni di essere presente all'inaugurazione del teatro, fra tre anni.

Questa è una città che vive di architettura e della quale da oggi, caro Claudio, sopporti una parte del peso. Di fronte alla scena del teatro Olimpico, realizzato da Andrea Palladio, Gerard Philippe si è inginocchiato, Orson Welles si è messo a recitare – era giunto da turista ed è stato travolto dall'ispirazione – di fronte alla platea vuota. L'Olimpico è un luogo speculare, metà cavea e metà proscenio, che è piaciuto molto a Jorge Luis Borges quando l'ha visto vent'anni fa. Una parafrasi dell'infinito e del molteplice: non a caso il simbolo di questa città è il gatto, le cui sette vite sono appunto una simbologia dell'infinito. Il simbolo è il gatto ma a tavola si mangia baccalà.

A proposito di Olimpico, per parlare di qualche tuo collega musicista, Sting ha lasciato una dedica piena d'ammirazione nell'albo d'onore del teatro, tre anni fa, mentre Brad Meldhau assieme alla sua firma ha ringraziato di aver potuto suonare in un luogo straordinario.

Vicenza nel mondo è conosciuta soprattutto per l'architettura: basta pensare che il progetto originario della Casa Bianca a Washington è stato realizzato dal presidente Jefferson copiando letteralmente la pianta della villa "Rotonda".

Ma dietro quelle che Goffredo Parise chiamava le "scenografie vicentine" a Vicenza non c'è solo l'autocompiacimento per il passato che resta uguale a se stesso. I vicentini sono persone che vanno in cerca di novità, sia geograficamente (e basta pensare a quanta emigrazione c'è stata negli scorsi decenni) sia mentalmente (e basta pensare che l'inventore del "chip" del computer è un vicentino, Federico Faggin). A Vicenza, caro Claudio, trovi persone che hanno cambiato volto al pianeta: in questo esercito sei arruolato da oggi.

Sono persone, per dirla con la frase simbolo di un telefilm - cult, "Star Trek", che è stato celebrato proprio ad "Anima mia", i vicentini sono persone che vogliono arrivare "là dove nessun uomo è mai giunto prima". Ecco, "strada facendo" da oggi i vicentini sanno che c'è una persona in più a fare loro compagnia: Claudio Baglioni.

(3 settembre 2004)

Nella sala degli Stucchi a palazzo Trissino
Vicenza, 3 settembre 2004

GIOVANNI ALLEVI

*La leggenda del pianista
che New York
consacra un genio
(ma a casa studia
senza strumento,
muovendo le dita...sul tavolo)*



La sua filosofia è chiara: *“Stiamo tornando nel Rinascimento italiano, dove l'artista deve essere un po' filosofo, un po' inventore, un po' folle, deve uscire dalla torre d'avorio e avvicinarsi al sentire comune”*. Lui filosofo lo è davvero: non pago di un diploma di conservatorio in pianoforte e un altro in composizione, s'è anche laureato in filosofia. Quando intitola un suo brano *“Qui danza”* lo fa pensando alla rosa di Hegel. Inventore non c'è dubbio che lo sia, perché il suo stile musicale – assolutamente trasversale a jazz, pop e classica – nessuno lo riesce a classificare. *“Il pianista dell'infinito”*, lo hanno battezzato, non sapendo più a che santo votarsi. Un pizzico di follia c'è pure nella sua vita. Come definire, se no, il tentativo di un giovane che si trova a New York, il quale con una moneta da mezzo dollaro, telefona al “Blue Note”, il tempio del jazz Usa e si propone per un'audizione? Siccome, si sa, la fortuna aiuta gli audaci, cioè i folli, quell'azzardo gli andò anche bene: accettarono l'offerta, lui si presentò, suonò venti minuti la sua musica per “piano solo” e uscì da quella audizione con un contratto. Giovanni Allevi da Ascoli Piceno è stato così il primo italiano ad esibirsi al “Blue Note”. Ci sono legioni di jazzisti che sognano un palcoscenico simile tutta la vita, e non ci arrivano mai.

Che Giovanni Allevi interpreti anche la sensibilità e la cultura contemporanea, il “sentire comune” come dice lui, è un fatto indiscuti-

bile: basterebbe guardare le folle che riempiono gli auditorium ai suoi concerti. Si può obiettare: non basta riempire le sale, cosa pensa di lui la critica? Tutto il bene possibile. Ecco una summa. Enzo Gentile (La Repubblica): *“È un musicista carico di inventiva e di ardimento, Giovanni Allevi...con un avvenire luminoso tutto da esplorare sulla tastiera: che soprattutto dal palco, in concerto, ne rivela le risorse e l'applicazione certosina, alla ricerca della perfezione tecnica e delle profondità di lettura”*. Marco Mangiarotti (Il Resto del Carlino – La Nazione): *“I movimenti del suo ultimo lavoro, sono un fluxus consapevole di scrittura emotiva, che annusano l'aria colto -popolare con purezza assoluta...Giovanni è in fuga sulla cima, come Coppi, dal mondo accademico e dalla omologazione pop”*. Franco Fayenz (Il Giornale): *“Un tocco magico, il suo, che vola tra generi e stili. Impossibile etichettarlo: Allevi suona come gli detta dentro e basta”*. Mario Luzzatto Fegiz (Corriere della Sera): *“Una musica facile da consumare, ma nello stesso tempo nobilissima, energica nella sua limpidezza e sempre lontana da ogni manierismo”*.

Le sue qualità che sono state subito intuite da Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, che ha ascoltato una cassetta di Allevi e in quattro e quattr'otto l'ha spedito sul palco a Roma, come “spalla” per i suoi concerti: *“Ha suonato per 10 mila persone, e li ha conquistati, li ha rapiti, come ha conquistato me al primo ascolto. Che musica suona? Non so classificarlo e non me ne frega niente”*.

La risposta la dà lui stesso: fuori dalle etichette, si definisce *“un musicista classico contemporaneo”*. Ricorda molto bene quando, quindici anni fa, al primo concerto a Napoli c'erano cinque spettatori in sala. Una di quei cinque è giunta a trovarlo, recentemente. Si sono commossi tutti e due a rivedersi.

Da musicista classico, per scelta e formazione, Allevi ha un'idea assai precisa dei padri nobili e dei nipoti contemporanei. *“Keith Jarrett è un jazzista che cerca l'Europa, mentre io sono un compositore classico che cerca le sonorità americane”*, ha commentato dopo il concerto a Shanghai, in Cina. *“Mozart non ha una musica attuale, è troppo limpida, troppo illuministica – ci ha spiegato a Mira – Questo invece è il tempo delle passioni, non a caso tra le partiture la più venduta è quel-*

la dei Notturmi di Chopin”. E di partiture ne sa qualcosa, perché le sue sono in testa alle classifiche di vendita specifiche. Insomma, il pubblico non adora solo ascoltarlo, va pure a comprare lo spartito per studiare e riprodurre la sua musica.

I suoi concerti hanno una parte strettamente musicale che dura sì e no un’ora, e un’altra parte dedicata agli autografi, che dura quasi altrettanto. La morale? Non c’è dubbio che Allevi sappia comunicare, dentro e fuori dal palcoscenico, con la sua musica e la sua persona. Quando l’ho conosciuto, assieme a Isabella, nell’aprile del 2006 a cena dopo il suo concerto a Mira, si è subito instaurata una corrente di simpatia. L’uomo (sembra un ragazzo, dimostra dieci anni di meno della sua età, così magro, ossuto e riccioluto: suscita la tenerezza del pianista Schroeder di Charlie Brown, ma ormai Allevi veleggia verso la quarantina) è di una gentilezza assoluta, pari alla sua modestia.

Al di là della simpatia, c’è qualcosa di più che lui comunica con le sue armonie, e che il pubblico capisce immediatamente. In questo musicista si coglie il tocco della genialità, che lui traveste da semplicità. Vede orizzonti che a noi restano sconosciuti e cerca di indicarli con melodie delicate, quasi a mostrare silenziosamente una direzione di ricerca, ma senza disturbare, per lasciare a chi ascolta il piacere della scoperta. C’è grande competenza e grande rispetto nella sua musica. Se ci pensate, non c’è niente di più complicato che trasformare *“metriche intricate e ritmiche ossessive in dolci carezze, come il velluto rosso di un teatro”*, come scrive Claudia Di Meo. È la stessa sensazione che deve aver avuto Spike Lee, il celebre regista di Hollywood, il quale ha scelto un brano di Allevi (*“Come sei veramente”* da *No concept*) per lo spot della Bmw. Non conosceva Giovanni, ma non ha avuto dubbi: lo ha spedito nell’orbita della celebrità planetaria.

La genialità di Giovanni Allevi è confermata da un paragone *einsteiniano*: *“Ho una percezione tutta mia della musica - ci spiegò chiacchierando a cena – I pezzi veloci per me sono lenti, come se il tempo, lo spiega Einstein nella teoria della relatività, rallentasse perché si dilata al crescere della velocità della luce, in questo caso della musica”*.

A proposito di velocità. Sarà una coincidenza curiosa, ma il Nostro a casa sua, nell’appartamento di Milano che divide con Nada,

non ha un pianoforte. Si allena ogni giorno a memoria, oppure tamburellando con le dita sul tavolo. Studia in questo modo un’ora e mezza al giorno, muovendo le dita sul suo pianoforte immaginario e inanellando 36mila movimenti.

Hai voglia di allenarti, poi l’ispirazione arriva dove e quando vuole: Giovanni Allevi ha scritto *“Panic”* ripensando a quando s’è sentito male per una crisi di panico, e l’ambulanza l’ha portato all’ospedale. Durante la corsa ha *“sentito”* la musica. Non tutto però è così drammatico. Giovanni ha scritto anche *“Ti scrivo”*, dolcissima melodia che non è merito (o colpa) delle Poste Italiane.

Di mio, nei suoi confronti ho solo un merito: averlo segnalato a Piergiorgio Meneghini, direttore artistico degli *“Amici della Musica e Società del Quartetto”* di Vicenza, che non lo conosceva. Ma Giorgio ha capito subito il valore dell’artista. Da quel suggerimento è nato un concerto a Vicenza, il 5 marzo 2007. Trionfale.

(aprile 2006)

PAT METHENY

*La sua
straordinaria musica
è fonte di vita*



La sua musica ha salvato una vita. Quella di Carlo Celadon, che ha passato 800 giorni (e 800 notti) incatenato in una buca nell'Aspromonte. Sequestrato ad Arzignano il 25 gennaio 1988, sarà liberato il 5 maggio 1990. Come può vivere una situazione del genere, che stroncherebbe un adulto, un ragazzo di 18 – 20 anni nel pieno della sua voglia di vivere? In un solo modo: rischiando di impazzire. Carlo non è impazzito, ma è riuscito a sopravvivere perché gli faceva compagnia la musica di Pat Metheny. Se la cantava, l'ascoltava nella mente, lo consolava. Quelle melodie lo hanno sostenuto, lo hanno aiutato a superare una situazione che di umano non aveva nulla.

Nel 1993, in occasione di un concerto a Bolzano, Carlo ha conosciuto finalmente di persona Pat Metheny. Gli ha raccontato la sua storia. E il chitarrista, uno dei musicisti più celebri al mondo, s'è impressionato. Lo ha ascoltato, ha capito quale funzione hanno avuto i suoi brani. Da allora tra l'ex ragazzo vicentino, diventato imprenditore nel gruppo conciaro di famiglia, e il jazzista americano s'è cementata un'amicizia profonda e sincera. Pat invia a Carlo le sue incisioni in anteprima, gli chiede un parere, un consiglio. Ormai è talmente amico del musicista che Luigi Viva, autore della monumentale biografia di Metheny, cita per primo Carlo nei *credits* quale autorevole fonte di notizie.

Carlo Celadon segue Pat in tutti i concerti, e quando non può girare l'Europa o il mondo, semplicemente... lo invita a Vicenza. Grazie alla sua sponsorizzazione, infatti, Pat Metheny suona in Fiera il 13 maggio 2003, assieme a Charlie Haden. Un concerto acustico, memorabile, da "tutto esaurito" naturalmente, conclusosi con una "standig ovation" del pubblico, con il quale i due musicisti festeggiano i trent'anni della loro amicizia. Presentano le loro *short stories* di "Beyond the Missouri sky", cd dedicato alla terra natale di entrambi. Pezzi come "The moon song" fanno venire la pelle d'oca; ascoltare la versione di Metheny di "Nuovo cinema Paradiso" spinge a ringraziare nel cuore Giuseppe Tornatore ed Ennio Morricone con lo stesso spirito con cui si ringrazia mentalmente la mamma della *morosa* così tanto bella.

L'occasione del concerto serve a Pat per presentare anche alcuni brani del suo acustico "One quiet night", con quello straordinario omaggio a Norah Jones che è l'interpretazione metheniana di "Don't know why", un brano che è già un classico struggente, al pari di un'altra sua versione indimenticabile, la delicata "Insensatez" di Tom Jobim.

Quella sera, a concerto ultimato, nel backstage Pat Metheny testimonia a noi *fans* tutta l'amicizia e l'ammirazione che ha per Carlo Celadon. Lo descrive con queste parole: «Carlo non è soltanto una persona eccezionale e un sincero sostenitore del mio lavoro, come ha dimostrato in tutti questi anni che ci conosciamo. È anche un attento e competente appassionato di musica nel senso più ampio del termine. I suoi intelligenti giudizi sono sempre azzeccati, tant'è vero che, quando mi ritrovo ad affrontare qualche nuova avventura, mi domando cosa ne possa pensare lui. E poi glielo chiedo proprio».

Questo lascia comprendere un concetto che, scherzosamente, amo ripetere: se Carlo Celadon è il capo riconosciuto del *fan club* di Metheny, io sono il numero due. Il mio incontro con il grande Pat risale all'anno in cui Carlo lo conosce davvero, ossia il 1993. In una videoteca noleggiavo uno strano cd (a quel tempo si potevano ancora noleggiare...) con un cane che brilla in copertina: è "Secret story", quello che è considerato molto più che una raccolta di brani ma una vera e propria *Opera*, per la sua struttura musicale.

Il colpo di fulmine, almeno musicale, esiste. Posso confermarlo. Nel momento stesso in cui ascolto il primo brano, provo una sensazione precisa: *“Eccola, è questa. E la musica che ho sempre cercato. Finalmente l’ho trovata”*. Tre sono le qualità che mi colpiscono della musica di Metheny: virtuosismo, melodia e ricerca, intesa sia come esplorazione di vari generi sia come profondità di esperienza, che vive in prima persona e trasmette nelle sue note. Metheny non è mai superficiale. Piuttosto è trasversale. Qualche critico liquida la sua musica come facile *“fusion”*. Al contrario, secondo me, essere trasversali è una qualità che rivela l’autentica intelligenza: saper collegare diversi generi, ispirarsi a svariate fonti ma aggiungervi del proprio (quando si ha un “pozzo” personale cui attingere, naturalmente) aumenta di un valore aggiunto esponenziale ogni propria realizzazione. Del resto, le sue fonti riconosciute di ispirazione sono, tra l’altro, i Beatles e la musica brasiliana. Ha capito tutto.

Da quel giorno ho recuperato il tempo perduto, ho ascoltato tutta la produzione di Metheny (dai primi album degli anni Settanta in poi, con “Offramp” come stella fissa di questo firmamento musicale) invadendo con i suoi brani anche la vita della famiglia. Mio figlio Paolo nel 1994, era talmente abituato ad ascoltare i brani di “Secret Story” perfino nella vecchia “Uno” che ormai ne cantava alcuni la mattina quando lo accompagnavo alla scuola materna.

Ho seguito Metheny, nei limiti del possibile, anche nei suoi concerti. A Treviso nel 1995 con il Group quando ha presentato “We live here”. A villa Pisani di Stra, nel 2002, in una sfortunata esibizione, in mezzo a un caldo afoso e con l’impianto luci saltato, anche in questo caso con il Group, assieme al quale festeggiava i 25 anni di attività. E poi a Vicenza, quindi a Verona in trio con gli Est (Esbjorn Svensson Trio) nel 2004, a Villafranca ancora con il Group nel 2005 per “The way up”. *“Anche se i loro percorsi solitamente divergono – scrivevo nella recensione dello spettacolo del 2004 – Metheny e Svensson sono uniti da due caratteristiche comuni. Da un lato la capacità di essere trasversali a vari generi; dall’altro la continua sperimentazione, la ricerca diretta a tirar fuori sonorità nuove dai propri strumenti. Sia Pat Metheny come Esbjorn Svensson sono capaci di passare da una delicata melodia, con*

atmosfera rarefatte e sognanti, a sonorità graffianti come unghiate sulla lavagna. Fino al punto che uno usa la chitarra (anche) come una tastiera sintetizzata, mentre Svensson è capace di suonare il piano facendone uscire timbri da chitarra. Certo, l’elettronica serve molto, ma né l’uno né l’altro si fermano qui. Mettono assieme gusti, esplorano, contaminano. E non dimenticano mai le proprie radici”.

Evidentemente, Pat Metheny sa *comunicare* con la sua musica: tocca corde nascoste attraverso un linguaggio che arriva nel profondo. Lo prova quello che è accaduto a Stra nel 2002. Ecco cosa scrivevo a resoconto della notte del 21 giugno: *“Tutti in piedi, i quattromila, in una standing ovation al termine di ‘First circle’ a metà spettacolo: quarantenni in camicia bianca inamidata a collo alto, che si agitavano come tarantolati sotto il palco; signore trentenni in lungo, fresche di parrucchiere, che fischiavano d’entusiasmo verso il Group come carrettieri; imprenditori dal cranio pelato e gli occhiali ‘a la page’ con le braccia levate al cielo; giovani dal look ‘no global’ in canottiera e barba cheguevarista, che seguivano il ritmo battendo le mani e cantando. Questo il “popolo” di Pat Metheny, assolutamente trasversale come lo è la sua musica”*.

Ma quale può essere la maggiore soddisfazione per un fan? Essere sul palco con il suo idolo. Ebbene, io l’ho avuta. A Vicenza il 17 luglio 2007 ho presentato Pat Metheny e Brad Mehldau, un duo stellare, i miei due musicisti preferiti che suonavano assieme. Di fronte a duemila persone, sul piazzale di Monte Berico, ho introdotto così i due musicisti: *“Renzo Piano ricorda che l’architettura è musica cristallizzata. E questa sera, di fronte a questa città ricca di architettura abbiamo un chitarrista e un pianista di livello mondiale perché la loro musica esprime contenuti profondi. Pat Matheny è stato definito ‘una chitarra oltre al cielo’ e Brad Mehldau al pianoforte racconta anche di filosofia e letteratura. Questa sera l’architettura palladiana della città, e anche la Basilica qui di fronte, queste ‘scenografie vicentine’ come le chiamava Goffredo Parise, offriranno una ‘quinta’ per una serata assai particolare, che unirà – in nome dell’arte – musica e architetture davvero uniche. Due linguaggi per esprimere uno stesso spirito”*. Devo dire che ho ricevuto molti complimenti, per quella che è stata definita una presentazione inconsueta.

(giugno 2002 – 2004)

COCHI e RENATO

*“Sventola da 40 anni
la bandiera
della loro
comicità surreale”*



Cochi e Renato sono un duo comico sempreverde, anche se l'uno è nato nel 1941 e l'altro nel 1940. Non più giovanissimi, sono tornati sui palcoscenici da poco, raccogliendo applausi come se 40 anni non fossero passati. Li ho incontrati prima del loro spettacolo a Lonigo, a «Le Calandre» di Rubano, nella riservata «sala dei Cavalieri», privilegio accordatomi in virtù del mio titolo di «Cavaliere de Le Calandre».

Non ricordano di aver fatto uno spettacolo a Vicenza. A memoria, probabilmente non è mai accaduto nella loro carriera. Ma partecipare all'inaugurazione del nuovo teatro li stuzzica, eccome. Gli piacerebbe proprio. Il sindaco, che ha in mente una serie di spettacoli (e non uno soltanto) per celebrare la ricostruzione del Civico dopo sessantatré anni, è avvisato. Può stare certo: il «pienone» è assicurato. Anche se hanno passato da un pezzo i sessanta, i due ragazzi sono ancora irresistibili, come trentacinque anni fa: fino al 5 aprile, quando terminerà la loro tournée, Cochi e Renato raccontano di avere sì e no cinque giorni liberi. Ovunque è folla: a Trieste come a Vicenza, a Bologna come a Monza, dove terranno due repliche in un giorno. Una fatica non da poco.

Erano sei anni che non lavoravano assieme, dopo la ripresa del sodalizio artistico nel 2000, ma questo «Nuotando con le lacrime agli

occhi» - visto il successo ottenuto - hanno già deciso di riproporlo l'anno prossimo. Non stanno fermi: hanno appena concluso uno spettacolo in televisione («Stiamo lavorando per noi») hanno pubblicato un cd di canzoni, e sta per uscire un film, «Un amore su misura», che ruota attorno a una frase: «Non resta niente, tranne la gloria dei cosacchi». Cosa vuol dire? Niente, è uno di quei non - sense che li hanno resi famosi, come «il piantatore di pellame».

Ospiti a pranzo a «la Calandre» di Rubano dai loro amici Alajmo, Cochi e Renato inanellano aneddoti: in India su istigazione di Enzo Jannacci, il loro grande amico e co-autore delle canzoni, tutti e tre si improvvisarono giocatori di golf. «Mai provato in vita a tenere in mano una mazza - ricordano - E così quella volta arammo letteralmente il campo. Però il caddy moriva dal ridere». Raccontano spezzoni di vita mentre assaggiano un «radicchio alla milanese» cucinato in loro onore da Massimiliano, che l'ha impanato e dorato come una cotoletta. Ricordano il debutto televisivo a «Quelli della domenica». Era il 1968. Quell'anno a Valle Giulia la polizia carica gli studenti universitari romani che protestavano, Bob Beamon salta in lungo 8.90 alle olimpiadi di Città del Messico, come tre Cinquecento messe in fila, e in tivù Paolo Villaggio si presenta come il prestigiatore tedesco Franz, in frac e cilindro, sghignazzante nel suo italian - tedesco («chifienefoiadesso?»). Nell'Italia dell'Autunno Caldo nessuno si fidava di nessuno: «La trasmissione andava in onda la domenica, appunto - ricorda Renato Pozzetto - E solo il lunedì mattina il funzionario Rai ci comunicava se saremmo stati scritturati la volta successiva. In questo modo siamo andati avanti per 24 settimane».

In televisione Cochi e Renato c'erano arrivati dopo gli anni di gavetta al «Derby» di Milano, con lo stesso Jannacci, Felice Andreasi, Bruno Lauzi, Lino Toffolo. Al «Derby» non mancavano nemmeno Dario Fo oppure i giovani Massimo Boldi e Teo Teocoli, che si fanno chiamare «la pattuglia azzurra».

Andavano in onda sul secondo canale, quello più trasgressivo, se tale poteva ritenersi la televisione in bianco e nero di quel periodo, in cui la censura, come ai tempi delle regine Vittoria in Inghilterra, metteva le gonne anche alle gambe delle tavole. Ma loro due portarono nel-

l'austera Rai la rivoluzione del surrealismo. Erano gli anni dei loro duetti teatral - canori su *«come porti i capelli bella bionda»*, con la gamba e il ginocchio alzati di lato, invenzione che resterà il loro marchio di fabbrica a vita; degli sketch che finivano immancabilmente con la frase *«Bene, bravo, sette più»*, che diventa un tormentone dell'Italia di fine Sessanta; ne inventeranno un altro, immaginando improbabili gite in Valtrompia, *«Guardi che qui siamo su milletré, eh?»*. Erano anni di canzoni del tipo *«la gallina non è un animale intelligente»*, e di compiti in classe dissacratori: *«Problema. Conoscendo l'ammontare dello stipendio del vostro insegnante, si domanda: come fa il suddetto ad arrivare a fine mese?»*. E quando dovevano descrivere il mare, se la cavavano così: *«Dunque, tutta una roba buttata giù per terra, tipo farina, però essa è sabbia, ma non messa giù a mucchi, tutta spianata bene, sinistra destra, tipo spiaggia; di fronte tutta una roba piena d'acqua, ma non fissa come al palazzo del ghiaccio. Essa è tutta semovibile»*. Insomma, era il trionfo del *non sense* inglese trapiantato in Italia.

Ma Cochi e Renato non vivevano solo di televisione. Quelli erano anche gli anni di show nei paesi e di rivalità accese con i colleghi. La loro comicità appariva surreale e rivoluzionaria nell'Italia del «miracolo economico», quella dei treni della speranza, con gli emigranti che arrivavano dal Sud. Milano, Torino e Genova rivaeggiavano, non solo nella produzione industriale: *«Impossibile che la vostra comicità «milanese» funzioni in una città austera come Torino»*, giuravano Ric e Gian, altri comici assai in voga all'epoca. La sfida fu allestita: Cochi e Renato regalarono due spettacoli gratis a Torino e lasciarono gli organizzatori a bocca aperta. *«Fu un grande successo, naturalmente - ricorda sempre Renato - Già, perché in prima fila c'erano tutti i giovani della Fiat e delle famiglie in vista di Torino, quelli che venivano già a vederci a Milano»*.

Erano anni di impresari bizzarri. C'era quello che si affacciava dal balcone del palazzo di fronte con l'assegno fra i denti per dare un segnale a loro due sul palco che era riuscito a farsi pagare. Anni di spettacoli in campagna, quando si poteva finire d'estate alla «Festa della raviola» vicino a Imola, con un presentatore in parrucca e tight sotto il sole a picco. Se la ricordano ancora, la scena: loro due a cantare «La gallina intelligente» mentre tutto il pubblico, seppur con tren-

ta gradi aveva in mano l'ombrello. Il perché lo capirono dopo, quando passò a bassa quota un aereo a scaricare tonnellate di ravioloni sulla folla. Un modo per far materializzare il Paese di Cuccagna nell'Italia dell'Austerità: e loro sempre lì, meravigliati, che proseguivano a suonare la chitarra durante il bombardamento alimentare.

Cochi e Renato, un duo diventato leggenda. Ma loro se ne rendono conto? «Sì – risponde Cochi - *Quando sei anni fa abbiamo ripreso a lavorare assieme, pensavamo di rivedere il pubblico che ci conosceva un tempo, ai primi anni Settanta. E invece no. Arrivavano ventenni con il libro che abbiamo pubblicato nel 1969 per chiedere una dedica, trentenni che volevano un autografo su vecchi 45 giri che neanche noi abbiamo più. Evidentemente qualche cosa abbiamo seminato*».

Facciamo chiarezza una volta per tutte. Cosa è successo, qual è il motivo che li ha spinti a dividersi, proprio quando erano all'apice del successo? Un dissapore, un litigio, una rottura, una donna? «Niente di tutto questo - rispondono - *È stata una separazione consensuale e assolutamente tranquilla. Dopo dieci anni di lavoro assieme, semplicemente volevamo cambiare*». Renato aveva appena ricevuto la proposta di girare «Per amare Ofelia» e Cochi era stato interpellato da Lattuada per «Cuore di cane». Così le strade si separarono: uno si diresse al cinema e l'altro privilegiò il teatro. Renato ha girato una sessantina di film in trent'anni. Cochi, che in realtà si chiama Arturo, sorride citando se stesso: *«Nel '93 lavoravo con Paolo Rossi in «Su la testa». E in quello spettacolo lui scherzosamente sosteneva che uno dei misteri d'Italia, dopo la strage di Ustica, era di sapere dove fosse sparito Cochi Ponzoni per vent'anni»*.

Seppure con minor visibilità della televisione, in realtà Cochi ha recitato molto: cinque anni allo stabile di Trieste, altri a L'Aquila e altri ancora in giro per l'Italia. Ha interpretato di tutto, da Gombrovic a un inedito della Maraini, fino a Shakespeare. E nel frattempo ha recitato anche in trenta film, mica uno.

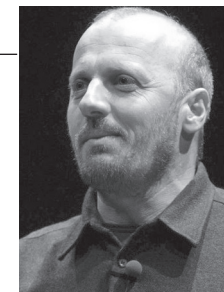
C'è qualcuno che considerate un vostro erede? «In senso stretto no – assicura Cochi - *Certo, qualcuno lo sentiamo più vicino: Maurizio Milani, Antonio Albanese, Paolo Rossi, Aldo Giovanni & Giacomo... Anzi, con loro tre lavoravamo prima che diventassero famosi. La mia*

*figlia primogenita, che ha 38 anni e mi ha già fatto diventare nonno, è la scenografia dei loro spettacoli». Un altro guizzo di ironia Cochi lo riserva proprio sul tema della eredità artistica, parlando di televisione e politica: «Un nostro erede potrebbe essere Emilio Fede, ecco sì». Evidentemente nel suo eloquio dalla tribuna del Tg 4 individuano tracce di quel *non sense* di cui loro due sono stati gli apripista in televisione.*

(febbraio 2007)

MARCO PAOLINI

*“Il walkman,
non il computer
è stata la vera svolta
degli anni Ottanta.
E intanto l’economia
cambia la nostra vita”*



Il suo è l’impegno civile portato in scena. Cinquantun anni, Marco Paolini è stato studente di Agraria a Padova alla metà degli anni Settanta, senza però arrivare alla laurea. Lavora in teatro da trent’anni. È celebre per molti lavori che, sulla scia della lezione del “Mistero Buffo” di Dario Fo, si fondano sul racconto di un performer che - senza trucco, costumi o scenografia - assume la funzione di narratore. Spesso affronta temi di impegno civile, ripercorrendo fatti e misteri d’Italia. Tra i suoi monologhi più conosciuti, celebre è quello dedicato alla strage di Ustica e quello dedicato al disastro del Vajont, da cui è stato ricavato un film. Paolini, tra gli altri, ha vinto anche il «Premio Masi» per la cultura veneta. Ha realizzato i Dvd (gli “Album”) con interviste ai “grandi vecchi” della cultura veneta: Sandro Zanzotto, Mario Rigoni Stern e Gigi Meneghello.

È quasi una rivincita. L’ex studente di agraria (ricorda ancora i duri esami di chimica con gli austeri docenti degli anni Settanta) trent’anni dopo si ritrova nella stessa facoltà, ma stavolta nelle vesti di professore. Lo ha invitato un suo compagno di classe del liceo a Treviso, Tiziano Tempesta, che nel frattempo è diventato docente di economia all’università.

In prima fila lo ascolta una nutrita rappresentanza del corpo accademico, tra cui il preside Raffaele Cavalli, vicentino come il predecessore, Giovanni Bittante, pure presente assieme all'ex rettore dell'ateneo e docente della facoltà, Mario Bonsembiante.

Molte cose sono cambiate in trent'anni, a cominciare dalla sede di Agraria, che non è più in centro a Padova ma nella cittadella di Agripolis, nella quieta campagna di Legnaro. Nel frattempo, l'ex studente fuori corso Marco Paolini è diventato un protagonista della cultura italiana: ha ribaltato i canoni del teatro, è diventato un attore famoso. Porta sulla scena i temi della società civile, racconta le responsabilità del mistero di Ustica e il disastro (evitabile) del Vajont. Nei suoi «Album» realizza film - intervista con i Grandi Vecchi del Veneto, da Rigoni Stern a Luigi Meneghello: anche per questo motivo gli hanno assegnato, qualche anno fa, il «Premio Masi» per la cultura veneta. S'è guadagnato una botte di Amarone.

Alle centinaia di ragazzi che affollano l'aula magna di Agraria, questa volta Marco Paolini parla di economia, ripercorrendo i testi del suo ultimo spettacolo, *«I miserabili. Io e Margaret Thatcher»*, che nella tournée teatrale è accompagnato dalle canzoni de «I mercanti di liquore». Stavolta le musiche non ci sono, anche perché il suo non è uno spettacolo in facoltà, ma una lezione vera e propria. Lo certificano gli stessi docenti, riconoscendo il valore scientifico di quello che Paolini racconta *ex cathedra* nell'aula magna della struttura battezzata «Pentagono», al centro del campus di Legnaro.

Paolini spazia su quarant'anni di vita: parla degli anni Settanta e Ottanta, dell'economia che manda al diavolo i principi regolatori di Keynes e abbraccia la deregulation di Reagan e della Thatcher. *«Dopo il crollo di Wall Street nel 1929, che mandò in miseria milioni di americani, l'imperativo di Roosevelt è: Lo Stato deve governare l'economia, perché si deve evitare a tutti i costi l'inflazione che manda la gente sul lastrico. Questo sistema è durato sino agli anni Settanta»*.

La svolta, quella che stiamo vivendo ancora oggi, è avvenuta dopo.

Nessuno degli studenti che affollano la sua lezione (non si trovano neanche posti in piedi all'ultimo anello dell'anfiteatro universi-

tario) era nato trent'anni fa, quando esplodeva la *stagflation* in Italia, quando l'inflazione a due cifre toccava percentuali sudamericane, quando il barile di petrolio costava 7 dollari e nasceva il debito pubblico, perché le Nazioni erano piene di diritti troppo costosi, dal lavoro alla sanità. *«È finita anche una parte del mio mondo - commenta con nostalgia Paolini - C'è meno differenza tra due ragazzi che negli anni Settanta dicevano «sono comunista» e «sono fascista», piuttosto che tra due che dicono «sono comunista» trent'anni dopo»*.

Tutto è cambiato, in modo epocale. Trent'anni fa esistevano le ideologie, pochi leggevano gli oroscopi, nessuno giocava in Borsa. Oggi la Borsa e gli Oroscopi hanno programmi specializzati in televisione e la politica non conta più niente: *«Sembrano baruffe goldoniane»*, ironizza il professore. Chi decide il futuro è l'economia, assicura. Il motivo è semplice: *«Un microchip raddoppia di memoria ogni 18 mesi e io no - sintetizza Paolini - Il che vuol dire, come sostiene il direttore della Sony, che in teoria siamo a 18 mesi dal fallimento»*.

Il punto di svolta siamo abituati a indicarlo nella tecnologia. Ma non è così. Certo, nel 1978 il personal computer della Apple muoveva i primi timidi passi, ma la vera rivoluzione - aggiunge il professor Paolini - è il walkman, quello con le musicassette e le cuffiette, non l'Ipod che ne è la reinvenzione digitale 25 anni dopo. *«La musica nelle orecchie è la prima realtà virtuale, altro che Internet. Costruirsi la propria colonna sonora della vita è una rivoluzione. Perché? Perché il walkman segna il passaggio da una cultura a un'altra. Ne hanno venduti 330 milioni. Con il walkman si comincia a godere la vita, mentre prima c'era un senso di responsabilità pesante. In Italia l'abbiamo chiamato «riflusso». Cambia la mentalità, e si diventa più... cicale»*.

È questa la cornice degli anni Ottanta, simboleggiati dal presidente Usa Ronald Reagan e dal premier inglese Margaret Thatcher. Le regole dell'economia le dettano loro, e sono tre: liberalizzare, informatizzare, deregulation. *«La Thatcher sostiene che non esiste più la società, ma solo uomini, donne e famiglie. Vende Telefoni e Poste nel Regno Unito. Dopo la imitano tutti gli altri governi»*. Aggiunge Paolini: *«Reagan ritiene che lo Stato sia troppo pesante. Lo libera da molti compiti, affidandoli alla società civile, e introduce l'ottimismo come catego-*

ria dell'economia. Ma è come togliere a una persona dei diritti e regalarli una lotteria».

La morale? Negli anni Ottanta si diffonde l'idea che «ricco è sexy», che goccia a goccia il benessere si diffonderà in tutte le classi sociali. Sono le idee cardine che hanno guidato lo sviluppo, quello che viviamo anche oggi. È accaduto così? No, è la risposta amara di Paolini. «Cento anni fa la società era più globalizzata di oggi - commenta - Si scopre il telefono, nasce il cinema, la Borsa è collegata con un cavo sotto l'Atlantico, Ma la scintillante vita da Belle Epoque la vivevano in pochi. Viceversa «I miserabili» erano tanti. Oggi accade lo stesso. È Bill Gates l'obiettivo della Thatcher. Ma lui è un'illustre eccezione: tant'è vero che Bill Gates è più ricco del 56% degli americani messi assieme. E, a raggio mondiale, il 95% dell'umanità oggi vive con meno di 2 dollari al giorno».

Secondo il professor Paolini, il modello Reagan - Thatcher non ha funzionato come loro immaginavano. Il mercato da solo non basta. E conclude la sua lezione con una riflessione: «La qualità della vita dipende dalle esperienze che faccio e non dalla quantità di cose che possiedo». Un messaggio controcorrente agli studenti del Terzo Millennio, immersi nella «cultura del presente», enfatizzata dalla televisione.

(novembre 2006)

MAURIZIO SCAPARRO

*“Ho portato
una rivoluzione
nel teatro italiano”*



È la sera del 29 aprile 1973. Pino Micol, seduto sul proscenio dell'Olimpico, gambe penzoloni verso la platea, è Amleto che esprime i suoi dubbi: *“Essere, non essere. Questo è il problema”*. La sua recitazione scardina la tradizione, capovolge le interpretazioni un po' trombonesche della tragedia di Shakespeare. Il regista che trasforma il principe di Danimarca in un giovane intellettuale moderno pieno di problemi è Maurizio Scaparro. Ha già stupito al “Festival dei Due Mondi” a Spoleto con “La Venexiana” (che resterà in cartellone sei anni) e ora dirige il Teatro Stabile di Bolzano, produttore di quell'inconsueto Amleto. Il sindaco Giorgio Sala e Walter Stefani, responsabile del settore cultura, hanno avuto fiuto a invitarlo per la “Primavera a Vicenza”.

Un ragazzo di neanche sedici anni, T-shirt blu e jeans del tutto fuori ordinanza per quella serata elegante, ascolta ammirato Micol dall'alto della gradinata. È il suo primo spettacolo importante all'Olimpico. L'impatto è immediato: quella sera capisce che il teatro non rappresenta la vita, ma “è” la vita. Nasce una passione. Non sa che s'è imbattuto in un capolavoro. Non sa che quello spettacolo segna l'inizio di una stagione di prosa straordinaria che innerva Vicenza per tutti gli anni Settanta. Non immagina, quello studente che ha posteggiato la vecchia bicicletta gialla fuori dal luogo santo palladiano, che

Scaparro diverrà il direttore della Biennale Teatro e reinventerà nei primi anni Ottanta il carnevale di Venezia. Non immagina nemmeno lontanamente, quel liceale seduto sugli scomodi scalini in legno dell'Olimpico, che il regista di quello spettacolo, molti e molti anni dopo, salirà assieme a lui e a Giorgio Albertazzi su quello stesso palco per dare il "via" all'operazione Nuovo Teatro di Vicenza.

Fuori dal teatro, intanto, in quel 1973 l'Italia esplode. Sta cambiando dolorosamente pelle. Le Brigate Rosse scorazzano seminando terrore. Mariano Rumor, presidente del Consiglio, è l'obiettivo di un attentato dell'estrema destra a Brescia. Gli vogliono far pagare il mancato appoggio al golpe Borghese del 7 dicembre 1970. Il sistema produttivo cerca nuove strade: Giuseppe De Rita avverte che sta nascendo una nuova categoria di imprenditori. Lancia due parole d'ordine: "Economia sommersa" e "Piccolo è bello". Pochi lo ascoltano, ma lui intuisce la strada giusta. Eugenio Cefis dà la scalata alla Montedison. Dal 1° gennaio entra in vigore l'Iva, che sostituisce l'Ige. Dalla stessa data Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca entrano a far parte della Cee. Nell'ottobre si scatena la guerra del Kippur in Medio Oriente (ancora una volta Israele è attaccato dai Paesi arabi), che segna la fine dell'era del petrolio facile. A fine anno l'inflazione in Italia è del 20 per cento.

Maurizio Scaparro negli anni Settanta porta davvero una rivoluzione nel teatro italiano, una ventata di nuovo. E Vicenza ne è protagonista, perché spesso i suoi spettacoli debuttano all'Olimpico. I titoli parlano da soli: "Il feudatario" di Goldoni nel 1975; "I Menecmi" di Plauto nel 1976 con Micol che interpreta tutti e due i gemelli; "La lunga notte di Medea" di Corrado Alvaro nel 1976 con Irene Papas; e poi "Riccardo II" nel 1977, e nel 1978 altri due lavori, uno straordinario "Cyrano" e il "Giulio Cesare" tutti e tre imperniati sulla figura di Pino Micol protagonista. Tanto per restare in tema con l'atmosfera degli "anni di piombo", al "Giulio Cesare" è abbinato anche un serissimo seminario sul delitto politico. A molti di questi spettacoli, dal 1976 in poi, io e Isabella, studenti universitari, non siamo mancati. Ricordo anche che abbiamo ammirato un intenso Franco Parenti del 1978 al "Verdi" di Padova. Intanto, la coppia Scaparro - Micol negli anni Ottanta produce fra l'altro un "Don Chischiotte", un "Galileo" e "Il fu Mattia Pascal".

Nella sua carriera Maurizio Scaparro firma sessanta regie, ma resta lontano da Vicenza per vent'anni dopo i fuochi d'artificio del 1978. Nel frattempo diventa direttore del Teatro di Roma, lavora all'Ente teatrale italiano, poi in Spagna per l'Expo di Siviglia del 1992 e in Francia con Strehler alla direzione del Teatro per l'Europa. A Vicenza torna nel 1997, quando ha da poco assunto la direzione del teatro Eliseo di Roma: di nuovo le nostre strade si incrociano.

All'Olimpico debutta un suo lavoro, "*Giacomo Casanova comédien*", su testo del misterioso Robert Abirached, che probabilmente è lo stesso Scaparro, tant'è che al debutto l'autore non si vede a Vicenza. È un lavoro che ha Giorgio Albertazzi come protagonista. Comunque non è indimenticabile: "*Albertazzi distaccato per un testo troppo statico*", lo giudica Antonio Stefani su "Il Giornale di Vicenza". In vista di quello spettacolo, animo un dibattito tra lo stesso Scaparro e Paolo Scandaletti, autore di "*Venezia è caduta*". È il bicentenario della consegna di Venezia a Napoleone, che nel 1797 la conquista senza sparare un colpo. Il libro edito da Neri Pozza si colloca in un quadro che vede il Veneto al centro dell'attenzione nazionale: nel maggio precedente i "Serenissimi" hanno dato l'assalto al campanile di S. Marco con il famoso *tanko*. Arrestati, si moltiplicano le richieste di grazia, a cominciare da quella del presidente Giancarlo Galan. Il Nordest e le sue performance produttive sono un "caso" in Italia. Tant'è che Gian Antonio Stella pubblica "Schei", *focus* sul secondo miracolo economico nordestino. La Lega punta alla secessione: sceglie Venezia per i suoi raduni annuali di settembre. In uno di questi Umberto Bossi consiglia a una signora che ha esposto il tricolore alla finestra di usarlo al posto della carta igienica.

Nell'Odeo dell'Olimpico, l'11 settembre 1997 (preveggenza? coincidenza? chissà) discutiamo del crollo di un'altra certezza, quella "Serenissima" durata mille anni. Presento Scaparro ricordando il suo ruolo fondamentale nella storia del teatro italiano, specie in quell'Olimpico che ci ospita. Sottovoce, mi ringrazia. Spiega il perché del suo interesse per Casanova: "*Nel 1797, mentre scrive le sue Memorie in un castello della Bemia ove, senza parrucca né belletto, si guadagna da vivere come bibliotecario, cadeva Venezia. E un anno dopo moriva Ca-*

sanova, senza neppure la consolazione di vedersi attribuito per le sue Memorie, il certificato di nascita del grande romanzo moderno". "Casanova l'ho scritto a mio piacimento, usando le pietre vere della Storia. È un gioco libero, attraverso le confessioni e le menzogne, i ricordi e le invenzioni di uno dei grandi avventurieri italiani (come Cagliostro, come Da Ponte) che con la straordinaria presenza hanno contrassegnato l'Europa del Settecento con una inqueita e sorprendente vitalità".

Presento la tesi del libro di Scandaletti, amaro nel delineare le responsabilità dei veneziani nella caduta di Venezia: *"Solo 1.200 patrizi a Venezia avevano il diritto di elettorato attivo e passivo. Per mille anni il patriziato ha governato la città senza intascare un quattrino. Un grande senso dello Stato che nel 1797 cade in una miopia storica fatale per Venezia. L'oligarchia veneziana era legata a moduli vecchi. Non comprendeva l'importanza dello sviluppo, dell'industria capitalistica, dell'innovazione che stavano nascendo a Milano come in altre parti d'Europa. La caduta di Venezia arriva da lontano. La sua classe politica s'è dimostrata incapace di comprendere le trasformazioni in corso. Guardava la Terraferma con superbia, senza considerarla un terreno di investimento fondiario ma trattandola con un latifondo. Altro che liturgie leghiste: quando i francesi sono arrivati nelle campagne venete immiserite da Venezia, la "Dominante", sono stati salutati come liberatori".* Parole rischiose nell'atmosfera rivoluzionaria - autonomista di quegli anni.

Le strade mie e di Scaparro si sono incrociate più recentemente il 24 giugno 2000, di nuovo all'Olimpico: più che un dibattito è una "cerimonia di battesimo" per il "progetto Nuovo Teatro di Vicenza" che l'amministrazione di Enrico Hüllweck lancia con un convegno. Dopo la pubblicazione de "L'altalena dei sogni", ormai sono diventato un esperto in teatri non - realizzati. Tant'è che all'inizio del 1999 il sindaco ha sfruttato l'occasione della presentazione del libro, nella sala degli Stucchi a palazzo Trissino, per ribadire la sua volontà di realizzare il sogno dopo quasi 60 anni di attesa. Questa volta indica anche la strada: riprendere in mano il "progetto Valle". È l'annuncio ufficiale di una prospettiva concreta, e Hüllweck vuole avere l'incoronazione del gran mondo teatrale italiano.

Sono chiamato a coordinare gli interventi di relatori illustri, tra cui Maurizio Scaparro e Giorgio Albertazzi assieme a Lamberto Puggelli e Mario Bagnara, oltre al sindaco, naturalmente. Albertazzi ascolta il sindaco e lo premia con un giudizio lusinghiero: *"Sarebbe stato un ottimo attore"*. Non sa che in gioventù Enrico Hüllweck lo è stato sul serio. Maurizio Scaparro giura: *"Sì, a Vicenza il teatro si farà. Sento quanto è importante. Sento la volontà. A Vicenza la cultura è struttura, non sovrastruttura"*. E i soldi? Punzecchia: *"Sono un falso problema. Per tante situazioni di benessere, i vicentini non sono secondi a nessuno"*.

Di quel giorno mi restano due ricordi. Per la prima volta sono salito, da protagonista, sul palcoscenico dell'Olimpico e ho provato la "paura" che sentono gli attori, quella di cui mi parlava Fernando Rigon, di vedersi il pubblico letteralmente addosso. Da togliere il fiato. La seconda sensazione è un complimento che mi ha rivolto Giorgio Albertazzi. Dopo la mia introduzione, una riflessione approfondita sul senso della città e sul significato del teatro, nella quale citavo Italo Calvino e le sue "Lezioni americane", Albertazzi ha confessato in pubblico: *"Ho appena terminato a Parigi le repliche de 'La leggerezza di Calvino' al 'Théâtre des Italiens' fondato da Maurizio e con la sua regia. Ma dopo quello che hai detto tu, non mi resta niente altro da aggiungere"*.

(settembre 1997 - giugno 2000)

MARCO GOLDIN

*“Ho imparato l’arte
ma non l’ho messa da parte:
anzi, la metto
in mostra per voi”*



Complice l’amicizia di Silvio Lacasella (del quale in anni lontani curò una mostra), ho incontrato Marco Goldin a una svolta della sua vita, nell’ottobre del 2003. Aveva concluso il ciclo scintillante delle mostre sugli impressionisti a Treviso, e aveva deciso di cambiare strada, lasciando la sua città. Le interpretazioni di quel gesto sono state molte: alla radice c’era una incomprensione con Dino De Poli, da vent’anni presidente di Cassamarca (e ora della Fondazione omonima). De Poli è un uomo di peso - non solo per la sua mole - a Treviso: sborsa 7 milioni di euro per una mostra alla Casa dei Carraresi, ma finanzia con 26 milioni di euro (50 miliardi di vecchie lire) la cultura del capoluogo. Ogni anno. Davvero tanti quattrini. “Sono gli interessi che prendo dalla vendita delle quote della mia banca all’Unicredit - mi disse una volta - Soldi della città che tornano alla città. Ma tenga presente che la mia è una banchetta. La vostra Cassa di Risparmio vale dieci volte tanto. Pensi a cosa potrebbe fare”. È merito suo se si sta realizzando un nuovo quartiere a Treviso, su progetto di Mario Botta. È merito suo se l’università è tornata a Treviso dopo centinaia d’anni. È merito suo se le università dall’Argentina all’Australia, dal Canada alle Filippine istituiscono cattedre di lingua e cultura italiana. Proprio per questo, suggerisce un’interpretazione maliziosa, il presidentissimo

può non aver gradito che l’enfant prodige Goldin, il manager culturale che smuove centinaia di migliaia di persone per una mostra, sia diventato una star con i suoi soldi. Più importante di lui, a Treviso e fuori. Oppure tutto dipende dalla conclusione dell’ultima mostra? Si svolse una festa terminò tra il disordine e la sporcizia lasciata in giro in centro a Treviso, con strascichi polemici sui giornali.

Il problema forse non è questo, bensì un altro: la divulgazione culturale è un merito, un grande merito. Bisogna decidere che prezzo si è disposti a pagare, alle polemiche e all’invidia altrui, specie nel Veneto paesano. L’alternativa è che la cultura resti nel giro dei “soliti noti”. Com’è stata per centinaia d’anni.

Nessuno è profeta in patria, si dice. E nel Veneto pronto a polemizzare su tutto, specie se si tratta di riconoscere le capacità del vicino di casa che magari si è visto nascere, Marco Goldin è un personaggio che ha fatto discutere. Da sei anni a questa parte, le sue mostre a Treviso hanno fatto parlare di sé. Non solo per l’eccellenza dei dipinti. O forse proprio per questo.

La critica e il mondo accademico non sono stati sempre benevoli con lui, tutt’altro. Il pubblico, però, non ha avuto dubbi: 602 mila visitatori all’ultima mostra la dicono lunga sul gradimento. Fosse l’amministratore delegato di una qualsiasi azienda del Nordest a centrare un traguardo simile per un suo prodotto, qualsiasi CdA sarebbe pronto a raddoppiargli o triplicargli i compensi.

Ma per Marco Goldin, critico d’arte di 42 anni, tesi di laurea sul critico Roberto Longhi, sposato con Ketty, due figlie (Veronica di 12 anni e Maddalena di 9) non è successo così. Goldin è diventato un «caso». Al punto che questa sarà la sua ultima mostra: la «Cassamarca» di Treviso ha deciso di chiudere la collaborazione con lui. Stop alle mostre alla Casa dei Carraresi.

Il dubbio amletico è sempre il solito: quanto può concedere la «spettacolarità» dell’evento culturale alle ragioni della critica, attenta ad altri valori che non siano il numero degli ingressi o i costi delle mostre? Si può trovare una mediazione accettabile? Su questi interrogativi si può discutere a lungo.

Un merito, comunque, gli va riconosciuto. Anzi, due. Primo. Ha creato un evento culturale che ha dato un'identità e un richiamo preciso a Treviso. Quante altre città ci hanno provato (pensiamo al festival mozartiano a Vicenza, bella idea durata troppo poco...) e quante ci sono riuscite? Secondo. Ha svolto un'opera di divulgazione culturale comunque importante. Forse la gran parte di quei 602 mila visitatori non aveva mai visto un Cézanne, un Van Gogh, un Matisse prima che a Treviso. Non è poco.

Effetto notte. La stanza è completamente buia. C'è solo un dipinto alla parete. Una luce lo illumina. Calamita l'attenzione del visitatore su una scritta sopra la tela: *«Il quadro dell'addio»*. Ma è un duplice addio. *«La camera di Van Gogh ad Arles»* è l'ultimo quadro della mostra, il pezzo più pregiato che si lascia da ultimo, per salutare - anzi sbalordire - il visitatore. Chi è arrivato sin qui, lungo il saliscendi fra strette stanze e angusti corridoi della «Casa dei Carraresi» s'è già riempito gli occhi di così tanti capolavori che, se volesse vederli nei loro musei di provenienza, dovrebbe girare mezzo mondo: Kansas city, Tokio, Oslo, Parigi, Amsterdam. Già questo è un merito che vale da solo la visita della mostra *«Loro e l'azzurro - I colori del Sud da Cézanne a Bonnard»*.

Ma *«La camera»* di Van Gogh dice molto di più.

Accanto al quadro c'è una lettera di Marco Goldin, il curatore della rassegna: un testo di forte intensità illustra il perché del suo amore per questo dipinto. In realtà, quella lettera non spiega solo Van Gogh, ma sottintende molto altro. È il «testamento» di Goldin, il suo amaro «addio» a Treviso, a quella «Casa dei Carraresi» nella quale ha realizzato sei mostre in sei anni, con successo sempre crescente. Di pubblico senz'altro, di critica non sempre.

Flashback. Marco Goldin, che ha trasformato Treviso in un riferimento unico in Italia per la pittura impressionista, è finito - incredibilmente - travolto da questo successo. Seicentoduemila visitatori all'ultima mostra su Van Gogh, terminata ad aprile, gli sono costati una lettera da parte del presidente di «Cassamarca», Dino De Poli, che sanciva il loro divorzio dopo anni di felice collaborazione. Sembra ieri che alle inaugurazioni De Poli giurava: *«Treviso non abbandonerà mai*

l'Impressionismo». Ha cambiato idea. Intendiamoci: all'avvocato De Poli Treviso deve molto. L'avvocato è un *deus ex machina* che, attraverso «Cassamarca» ha rifondato Treviso anche in campo culturale. Basti pensare a come l'ha trasformata e rilanciata con un investimento pesante nell'università e con investimenti altrettanto consistenti nelle mostre ai «Carraresi». Il budget dell'ultima mostra su Van Gogh era di sette milioni di euro. Il ritorno di immagine è stato misurato, appunto, in 602 mila visitatori. Sono cinque volte gli spettatori al «Menti» dell'intero campionato del Vicenza calcio, quattro volte i 150 mila visitatori all'anno del teatro Olimpico, che pure resta il sesto monumento più visitato d'Italia. Siamo sui livelli degli spettatori di un'intera stagione dell'Arena di Verona, che conta 750 mila ingressi.

Interno giorno. Camicia bianca a righe senza cravatta, pantaloni comodi di velluto, Goldin si muove il giorno della pre - inaugurazione, preoccupato solo di completare i lavori di allestimento dell'ultima sua mostra alla «Casa dei Carraresi». Si nega con un sorriso alle continue e insistite richieste di interviste, mentre attacca la didascalia accanto a un quadro, mentre sposta un manifesto, scherza con un falegname. Salta da una stanza all'altra mentre è inseguito dalla televisione slovena, riceve congratulazioni da un critico, saluta un amico. Se è nervoso, lo maschera bene.

Quello che non riesce del tutto a mascherare è la sua voglia di dimostrare quanto vale, il suo desiderio di rivincita contro le (molte) critiche (spesso ingiuste) che gli hanno indirizzato. È convinto di aver fatto un buon lavoro con questa mostra. E manda molti messaggi alle orecchie che sanno intendere.

- Il Museo d'Orsay, tanto per citarne uno, le ha prestato otto quadri. Adesso a Parigi ci sono appese alle pareti le fotocopie e a Treviso ci sono gli originali. Come fa? C'è un segreto per avere un dipinto come «La camera» di Van Gogh?

«Non so se c'è un segreto. So che ho peregrinato un anno fra Treviso e Parigi. Anche per me all'inizio era un sogno riuscire ad avere quel quadro: vale cento milioni di euro ed esce rarissimamente dal museo. La verità è che a Parigi sono entusiasti dei nostri progetti. La conservatrice del museo d'Orsay, che ha portato il quadro di Van Gogh

a Treviso, Manu Doufour, mi ha detto che «queste mostre sono sempre molto interessanti» ».

- Quest'anno sono esposti 115 dipinti, 40 opere in meno rispetto all'anno scorso...

«...ma la qualità è molto più alta. Di Van Gogh abbiamo 12 tele, mentre l'anno scorso erano 25. C'è una stanza che ha cinque versioni, dico cinque quadri della montagna Sainte Victoire dipinti da Cézanne. Di solito, si fa fatica ad averne una. Non so se mi spiego».

- Come definisce questa mostra?

«È la più bella tra quelle realizzate finora. Molti commenti che ho raccolto stamattina me lo confermano. È una mostra in cui circola molta poesia: l'idea di raccontare la luce e il colore nel Sud della Francia porta a scoprire cose perfino struggenti. Questo aspetto - al di là del fatto che io conosca o meno la storia dell'arte - mi basta».

- Cos'è, una risposta a chi storce il naso davanti alle sue mostre, parlando di molta voglia di esibire e poco approfondimento filologico?

«Il lato filologico c'è, stia sicuro, ed è preciso, puntuale. Guardi le due stanze dedicate a Munch. Di solito questo pittore norvegese viene ricordato per altri aspetti, quelli drammatici de «L'urlo». Invece guardi che atmosfere e che colori dipingeva. Chi sapeva che nel 1891 - 1892 era a Nizza? Il risultato sono queste due stanze fantastiche e inedite».

- Eppure, tra i suoi detrattori c'è chi dice che nelle sue mostre c'è la sensazione di vedere i quadri come da un finestrino del treno: cosa risponde?

«Che è una scemenza. Che bisognerebbe guardare le mie mostre senza pregiudizi, senza voler parlare per forza dei soldi o di quanto sono furbo. Io lo rispetto, il pubblico: tant'è che quest'anno non ho messo il nome di Van Gogh nel titolo della mostra proprio perché conto proprio sulla maturità del pubblico».

- Pregiudizi a parte, questa mostra come si deve vederla, secondo lei?

«Lasciandosi andare all'emozione. È un grande racconto, una grande storia legata ai pittori che hanno dipinto nel Sud della Francia

nell'arco di novant'anni, dalla metà dell'Ottocento in poi. È così che l'ho pensata. Insomma, non è una nuova mostra sull'Impressionismo: c'è molto di più. L'impressionismo rappresenta solo il 30% dei quadri esposti, ma c'è anche il Novecento, ci sono le reazioni all'Impressionismo, c'è la sperimentazione, c'è il colore, il fauvismo».

- Dia al visitatore un motivo per vedere questa sua mostra.

«Perché è affascinante e il clima è di grande entusiasmo».

- Punta a eguagliare i 602 mila ingressi dell'anno scorso?

«No, non posso certo attendermi quei numeri».

- Quante sono finora le prenotazioni?

«Centocinquantamila».

- Si chiude un ciclo: che effetto le fa?

«Lo chiudo nella maniera migliore...».

- ... con la «Camera» di Van Gogh. Perché ha voluto quel quadro alla mostra?

«Perché è il grande paesaggio dello spirito, il luogo segreto da cui il paesaggio è nato».

- Per quanto sono assicurati i quadri della mostra?

«Novecento milioni di euro, circa 1800 miliardi. Tanto quanto quelli della mostra precedente, che erano 40 di più. Il che dimostra, appunto, che la qualità di oggi è più alta».

- Se la qualità è alta, se musei di tutto il mondo le prestano i quadri, perché chiudere con queste mostre? In altre parole, perché il divorzio con De Poli e «Cassamarca»?

«Le vada a fare a lui queste domande»

- Ci proverò. Ma a lei una spiegazione l'avrà data, no?

«Sì, le solite. Banali. La verità la so io. Ma lui non la dirà mai».

- Ha rimpianti?

«In fondo, no. Va bene così. Fa bene cambiare. Il feeling con Treviso è sempre stato contrastato. Andrò a lavorare da un'altra parte».

- Che meriti si riconosce?

«Nessuna istituzione culturale in Italia aveva creato un programma continuativo su questo periodo d'arte. Noi abbiamo portato a

Treviso opere fondamentali di grandi musei del mondo che ce le hanno prestate. Non sono certo fondi di magazzino».

- All'inaugurazione della sua mostra a Belluno c'era anche il presidente Ciampi. Cosa le ha detto?

«Era molto contento della rassegna. Abbiamo parlato della circuitazione della cultura in Italia».

- Nonostante la rottura con Treviso, lei non è rimasto disoccupato...

«No. Lavoro più di prima».

- Anche a Torino per le Olimpiadi invernali del 2006. È in trattative anche con Brescia, vero?

«Trattativa, che brutta parola. Diciamo che ci sono contatti. Ma non li ho approfonditi molto perché avevo quattro mostre da preparare. Però la proposta è interessante, perché si tratta di un progetto articolato, di lungo periodo».

- Di che segno zodiacale è?

«Capricorno».

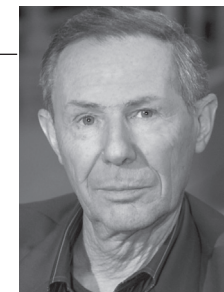
- Tenace, quindi.

«Tenacissimo».

(ottobre 2003)

BRUNO BOZZETTO

*“Credete a me
che me ne intendo,
la vita è un cartoon”*



Bruno Bozzetto è nato a Milano nel 1938 e vive a Bergamo. I suoi nonni paterni erano di Schio, emigrati poi a Bergamo dove fondarono un'azienda di prodotti chimici per l'industria tessile: «A casa mia sentivo parlare in veneto», ricorda. Bozzetto realizza a vent'anni il suo primo cortometraggio, «Tapum la storia delle armi», che subito suscita interesse. Nel 1965, dopo più di vent'anni di silenzio in Italia in questo settore, Bruno Bozzetto realizza e produce un lungometraggio di animazione, «West and Soda», seguito nel 1968 da «Vip mio fratello superuomo» e nel 1976 da «Allegro non troppo», la risposta italiana al famoso «Fantasia» di Walt Disney.

Il signor Rossi è il suo personaggio più celebre, un uomo comune di mezz'età nel quale molti spettatori si riconoscono facilmente. Con lui ha realizzato molti cortometraggi e tre lungometraggi per la televisione e per il cinema. Bozzetto e il suo signor Rossi hanno avuto un grande successo in Germania, tant'è che il Signor Rossi è la mascotte della Lotteria nazionale tedesca.

Nel marzo 2007 a Bruno Bozzetto è stata conferita la laurea “honoris causa”.

Il destino nel nome. Cos'altro poteva essere nella vita uno che si chiama Bozzetto se non un disegnatore di cartoni animati? E, infatti, a questa missione il papà dei cartoon italiani ha dedicato tutta la vita. È stato il primo a produrre un film di animazione nel 1965. Aveva 27 anni. A Cinecittà nessuno ci pensava: trionfavano il western all'italiana, il *peplum*, i film di Franco e Ciccio. Quarant'anni dopo disegna ancora: ha chiuso l'azienda e fa tutto da solo, lui e il computer. Molti prodotti li regala: sul suo sito si può scaricare gratis parecchio. Non è da tutti. La disneyana Buena Vista non regala neanche il cent porta-fortuna (in pixel) di Paperone.

A differenza di Walt Disney (che peraltro lui ammira moltissimo) nei suoi cartoni c'è molto di più rispetto alla favola, alla storia divertente fine a se stessa. C'è l'ironia di «West and Soda», c'è la parodia dei generi, come in «Vip - Mio fratello superuomo», c'è la caratterizzazione del costume (il Signor Rossi da quarant'anni ha... quarant'anni ed è sempre l'immagine del tipo italiano). Insomma, nei disegni di Bruno Bozzetto c'è un valore aggiunto che difficilmente si trova in giro: «*Ho sempre combattuto il preconcetto che i cartoni animati servano solo a raccontare favole. Sono un mezzo, invece, per dire qualcosa di più. A me interessano le storie, i contenuti. Qui l'hanno capito*». Bozzetto parla nella sede all'Arpav, l'Agenzia per l'Ambiente della Regione, per la quale ha prodotto un cartone che educa al turismo sostenibile: nei cinque minuti di film ha fotografato undici comportamenti che ruotano attorno alle differenze tra il turista becero, sprecone e superficiale, e il viaggiatore che viaggia con consapevolezza etica. Andrea Drago, direttore generale dell'Arpav, ha messo come cappello al lavoro una frase dello scrittore americano John Steinbeck, premio Nobel per la letteratura, per spiegare la filosofia dell'impegno comune: «*Le persone non fanno i viaggi, sono i viaggi che fanno le persone*». A seconda di come vai in giro, impari qualcosa oppure no.

A proposito di cartoni ricchi di contenuto, prima dell'Arpav le potenzialità di Bruno Bozzetto le ha intuite anche Piero Angela: la «*Premiata Ditta Angela & Bozzetto*» ha prodotto un centinaio di brevi cartoni di divulgazione scientifica, per «Quark» e «Super Quark». Uno lavorava a Roma e l'altro a Milano. Angela scriveva la sceneggiatura,

che Bozzetto spesso non guardava. Apposta. Faceva di testa sua: «*Però tutto ha sempre funzionato benissimo, Piero mi lasciava grande libertà*», ricorda. Poi la vena s'è esaurita: quella scientifica, non quella artistica: «*Cosa vuole, dopo tanti anni e tanti programmi ormai non avevamo più niente di nuovo da scoprire e raccontare*», commenta il disegnatore.

Molto di nuovo, nel frattempo, Bozzetto lo aveva già raccontato con i suoi film. Che talvolta stupivano lui stesso per primo: «*Restavo fuori dal cinema a guardare la gente che entrava a vedere «West and Soda» - ricorda - Con gli incassi del film sì e no pareggiammo le spese, ma fu un successo di critica*». Per forza, aveva trasformato in una parodia leggera e divertente un genere, il western, che aveva successo in modo proporzionale alla quantità esponenziale dei morti ammazzati: «*Ci sono molte citazioni in quel film, dall'ubriacone che somiglia a John Ford al Jack Palance de «Il cavaliere della valle solitaria». Quando l'ho realizzato mi sono chiesto: come faccio a seguire in modo più moderno la strada di Disney, che racconta favole conosciute? E ho scelto il western, perché è una tipologia di storia nella quale i personaggi sono codificati e identificati dal pubblico*».

Dieci anni dopo, con «Allegro non troppo» Bruno Bozzetto infrange un altro mito: che il celebre «Fantasia» disneyano sia unico e inarrivabile. Non è vero. Lui riesce nell'impresa. E va più avanti: mette insieme musica classica e cartoni animati, certo, ma anche una buona dose di ironia che all'opera di Walt Disney manca. (Del resto, è stata prodotta nel 1940). «*Ho sempre avuto grandi collaboratori*», spiega con modestia.

Quel film l'ha rivisto undici volte, mentre sua moglie lo evita accuratamente. Tutta colpa del quadro sul gattino che torna a casa e non la trova più, perché l'hanno abbattuta per costruirne una di nuova: «*La storia è vera, ed è quella della nostra gattina Amarillide, che scappò di casa quando ci trasferimmo in campagna e tornò nel luogo della nostra vecchia abitazione a Milano. La ritrovammo lì. Poi la gatta sparì. Mia moglie ogni volta che ci pensa, piange. E quel film non lo vuole vedere*».

Bozzetto, grande amante di musica classica, scelse per questa storia il «Valzer triste» di Sibelius, adatto all'atmosfera di un nido per-

duto. *«Il Bolero di Ravel - ricorda ancora - è stato invece il primo che abbiamo realizzato. Stavo facendo le valigie e ho ascoltato la musica. M'è venuta subito in mente l'idea della marcia dell'evoluzione. È stato un lampo».*

Mica che tutto sia filato liscio con «Allegro non troppo». Parecchi non hanno voluto cedere i diritti di esecuzione: *«Volevo inserire nel film anche «I pianeti» di Gustav Holst e il «Till Eulenspiegel» di Strauss. Non mi hanno concesso i diritti. Non sono riuscito a convincere i titolari: temevano che il film fosse una presa in giro. Peccato. È stato un lungo lavoro».*

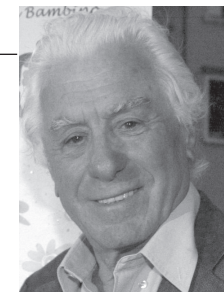
Dal secolo scorso all'attuale.

Il cartoon è cambiato: cosa pensa dei nuovi film d'animazione? *«Tutto il bene possibile. «Alla ricerca di Nemo», per esempio, è un capolavoro di poesia, dolcezza e recitazione». Però film come «La sposa cadavere» hanno una filosofia di animazione assai diversa dalla sua: «Certo, ma è comunque un bellissimo film. Tim Burton l'ho conosciuto da piccolo negli Usa. È cresciuto bene».*

(giugno 2006)

CINO TORTORELLA

*“Mago Zurli
mi ha rovinato
la vita”*



Il nome Cino è un diminutivo di quello del padre, Felice, morto prima della sua nascita.

Ligure di Ventimiglia, famiglia di Maratea, classe 1932, Tortorella è sposato con Maria Cristina Misciano: hanno quattro figli. Due, Davide e Chiara, hanno seguito le orme televisive del padre: Davide è stato «giudice» in molti quiz di Mike Bongiorno, Chiara ora lavora a All Music. Aldo Fabrizi gli ha trasmesso la passione per la gastronomia: «Noi attori - gli spiegò un giorno - o impariamo a mangiare o moriamo di fame». Da dieci anni collabora con la rivista Grand Gourmet. I suoi piatti preferiti sono i tortellini bolognesi, la pasta con le sarde (suprema quella cucinata da Peppino Mazzullo, la voce di Topo Gigio nonché l'indimenticabile Richetto) e i ravioli liguri. Sta preparando un libro assieme a Willy Pasini sui gourmet innamorati. Consigliare i migliori ristoranti con annesso... letto, pardon albergo. Nel Veneto sono due: «Le Calandre» di Rubano e il «Dolada» di Pieve d'Alpago.

In quasi mezzo secolo ha fatto cantare un milione e 200 mila bambini. Tanti hanno partecipato, dalle eliminatorie in su, alle 49 edizioni dello «Zecchino d'oro». È diventato un mito di almeno tre generazioni di italiani: anche se da trentacinque anni non si veste più da

Mago Zurli, tutti lo identificano ancora così, con quella veste a metà tra il paggio e il Principe Azzurro. Nel 2002 è entrato nel Guinness dei primati, per essere il conduttore che ha presentato più a lungo lo stesso spettacolo. Ha reso celebri personaggi come Topo Gigio e Richetto, caricatura negli anni Sessanta dell'alunno discolo e ripetente. Lo impersonava Peppino Mazzullo, attore messinese, che si metteva un grembiulone a righe, ma era anche la voce di Topo Gigio («*ma cosa mi dici mai...*»).

Ma oggi Cino Tortorella, voltandosi indietro dall'alto dei suoi 75 anni, pesando i pro e i contro, rifarebbe Mago Zurli? La risposta è amara e precisa: «*No. Mi dispiace per chi mi considera un mito della sua gioventù, ma senz'altro no. Mago Zurli mi ha fregato la vita, mi ha fatto fare cose che non mi interessavano. Io sono nato attore di teatro con Strehler; sono prima di tutto autore e regista. Di teatro e di televisione. Ho debuttato all'Olimpico di Vicenza nel 1955 come aiuto regista. Ho diretto anche il teatro dell'Arte a Milano, tra il 1965 e il 1970. Ho scritto spettacoli che sono entrati nella storia della televisione, lo dicono Walter Veltroni e Aldo Grasso, mica io; ho lavorato con autori come Enrico Vaime e Tiziano Sclavi...*».

Altro che Zecchino d'oro!

Eppure alla sua età Cino Tortorella si trova a Garda per la selezione regionale della cinquantesima edizione di questo festival sempreverde, pensato per i bambini dell'Italia del *baby boom*, quell'Italia degli urlatori emergenti e canzonettara per vocazione. «*Non mi diverto, è il mio lavoro*», commenta asciutto. Poi sul palco, da grande professionista, si trasforma e diventa il personaggio che ha fatto sognare generazioni di bambini. Come se lo spiega, da attore e regista il successo di Mago Zurli? «*Non lo so, non me lo spiego. E pensare che ci sono arrivato per caso a quel personaggio: tutta colpa di Giancarlo Dettori*».

Cino Tortorella racconta: «*A vent'anni, nel 1952, ero studente di giurisprudenza alla «Cattolica» di Milano. Ma lasciai l'università per il teatro, perché partecipai al primo concorso della Scuola d'arte drammatica del «Piccolo teatro» di Paolo Grassi e Giorgio Strehler. Fui uno dei 14 vincitori. I miei colleghi del tempo ci chiamavano Ferruccio Soleri e Giancarlo Cobelli, non so se rendo l'idea. Il primo lavoro arri-*

vò nel 1955, aiuto regista con Enzo Ferrieri: proprio all'Olimpico di Vicenza presentammo un «Amleto» riscritto, attenzione non tradotto ma proprio riscritto, da Bacchelli. Una giovane Monica Vitti interpretava Ofelia».

Sempre per il teatro, l'anno successivo Tortorella scrive una storia fantastica per bambini «*Zurli, mago lipperli*» e la rappresenta con Tonino Pierfederici e Giancarlo Dettori. Ne è anche regista: «*Scelsi il nome Zurli solo per questione di rima. A Milano tra gli spettatori c'era Umberto Eco, che all'epoca lavorava alla Rai. Mi propone di trasmetterlo in televisione in quattro puntate. A Dettori non interessa: non ha tempo, ha altro da fare. Per due mesi cerco un sostituto: siccome Giancarlo è bravo nel ruolo, non riesco a trovarlo. La sera prima di registrare, sono ancora in alto mare. Mi decido: il ruolo di Mago Zurli lo interpreto io. Mi dico: quattro puntate, cosa saranno mai?*».

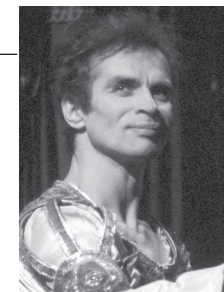
E invece sono passati 50 anni e lui si porta questo personaggio ancora cucito addosso. «*Zurli andò in onda il 3 gennaio 1957 e fu il primo programma trasmesso in tutta Italia dalla Rai, che era nata tre anni prima*». Come Cavour, anche Cino Tortorella ha unito l'Italia: «*Ma oggi non se lo ricorda più nessuno*», commenta amaro. I ricordi sono una pioggerella sottile e insistente. Nel 1959 nasce «*Lo Zecchino d'oro*», nel 1961 Tortorella è autore e regista di «*Chissà chi lo sa*», trasmissione cult per le generazioni di allora, durata 12 anni, anche se resta più legata al nome del presentatore, Febo Conti. Alla Rai giungevano anche 20 mila domande all'anno di scuole che volevano partecipare. E poi arrivano «*Scacco al re*», il «*Diorodorlando*», «*Classe di ferro*» e molti altri programmi. Tortorella convince a scrivere per la televisione anche grandi nomi della letteratura: Riccardo Bacchelli, Alberto Moravia e Dino Buzzati producono un originale televisivo. Per Giorgio Strehler, amico e maestro, Tortorella confeziona un programma su misura. Lo intitola «*Invito alla prosa*»: lui sarebbe stato il conduttore. «*Bravo - approvò Strehler - così non farai più Mago Zurli*». Ma era destino. Strehler era socialista, un po' troppo a sinistra per la Rai degli anni Sessanta. Il programma non andò mai in onda. E Tortorella continuò invece a presentare lo Zecchino d'oro, il cui nome è un omaggio a Collodi e a Pinocchio, che nel Campo dei Miracoli trova l'abero degli zecchini d'oro. Una lode

al festival è che i bambini, pur differenti in questi 50 anni, sono sempre rimasti se stessi, perché non hanno mai scimmiettato gli adulti: «Ormai qualcuno di loro è già nonno - sorride Tortorella - Qualcuno è diventato celebre nel settore: non solo Cristina d'Avena, ma anche Anna Wilhelm, direttrice d'orchestra». Ma è stata tutta negativa la convivenza con il Mago? Totorella sorride. «Non del tutto. Mia moglie, che è più giovane di me, da piccola disse: «Voglio sposare Mago Zurli». C'è riuscita».

(agosto 2007)

RUDOLF NUREYEV

*Fotografo di Palladio...
in punta di piedi*



È il novembre 1989. Il Muro di Berlino è stato abbattuto da pochi giorni, la Storia ha voltato pagina. Mstislav Rostropovich improvvisa un concerto sulle macerie della Muro che ha diviso il mondo. Per Rudolf Nureyev, che il 23 novembre arriva a Vicenza, il crollo del Muro è un avvenimento doppiamente significativo: finalmente in quella fine del 1989 può tornare nella sua Russia, da cui era fuggito abbandonando la compagnia di ballo con la quale era in tournée a Parigi nel 1961. Tra quella fuga e l'apparizione a Vicenza sta tutta la carriera di un prodigio della danza, l'unico nel Novecento all'altezza del leggendario Vaslav Nijinsky.

A Vicenza Nureyev (1938-1993) resta poco più di un giorno: deve girare un filmato promozionale per la città. Per l'occasione vengono convocati, su invito, nel teatro palladiano i cittadini - comparse. In realtà, l'apparizione all'Olimpico del ballerino dura una manciata di secondi, scontentando tutti, comparse e amministratori: il divo entra in scena, accenna ad alcune movenze (niente danza vera e propria, per carità, ormai anche lui ha la sua età) e poi se ne va imprecando. Visto e sparito. È di pessimo umore, non si sa perché. Scaglia trucchi e spazzole in camerino, salvo poi - dieci minuti dopo - aggirarsi col basco, sciarpa e macchina fotografica a scattare i dettagli del frons scenae e delle pro-

spettive scamozziane, capace anche di concedersi sorridente ai fans per gli autografi nell'Odeo olimpico. Capricci da divo. Di quel video su Vicenza, comunque, non se ne saprà più nulla. Di seguito, la cronaca della prima parte della giornata, quella ufficiale, in piazza e in municipio. Fu uno dei miei primi incarichi a "Il Giornale di Vicenza", al quale ero approdato il 1° novembre 1989.

Ha girato, con la sua Canon in mano, fra le bancarelle di piazza dei Signori visibilmente incuriosito. S'è fermato a guardare le sciarpe (la sua grande passione: anche ieri ne esibiva una assai bella, color granata, che gli usciva da un maxi cappotto dagli ampi reverse) di un *vu' cumprà*, ma non ne è rimasto molto colpito. Ha tastato un po' la stoffa ed è passato oltre. Un ambulante locale ha cercato di essere più convincente, decantando la bontà e la raffinatezza della stoffa made in Italy. S'è guadagnato qualche attimo di sosta in più e qualche bonaria battuta. Ma niente di più.

A calamitare magneticamente l'attenzione di Rudolf Nureyev è stato il banco di vendita dei funghi sotto le arcate della Basilica. Il venditore, ignaro della identità del possibile acquirente, spiegava a quell'eccentrico signore col basco in testa le virtù gastronomiche del suo prodotto. Nureyev lo ascoltava interessato e a un certo punto ha voluto constatare di persona: ha assaggiato un tartufo che, dall'espressione, ha gradito assai.

Qualche minuto più tardi, attorno alle 13, dopo il giro turistico per Nureyev è stato il momento del ricevimento ufficiale del Comune a palazzo Trissino. Guidandolo per la Loggia del Capitaniato, il vicesindaco Sergio Carta lo ha condotto in sala Bernarda dove s'è svolta la breve cerimonia. Nureyev era accompagnato da Maurizio Sangineto, manager e produttore della «Sangy Productions» che ha scritturato il grande ballerino come star di un film promozionale su Vicenza. Proprio ieri sera Nureyev ha girato all'Olimpico (davanti a un pubblico forzatamente ridotto e scelto per invito) le scene clou del video, che inizia con la preparazione dell'artista nel suo camerino e che prosegue con dei flashback sulle immagini che il protagonista ha memorizzato della città palladiana.

E proprio su questo binomio all'insegna dell'arte fra Vicenza e Nureyev ha insistito Sergio Carta consegnando una targa-ricordo («fra le migliaia che già avrà») al ballerino: «*La sua grande arte* - ha detto Carta - *può trovare a Vicenza, città di grandi architetture, una scenografia ideale*».

Che Nureyev sia rimasto colpito da Vicenza l'ha confessato lui stesso, in un italiano abbastanza sicuro: «*I bellissimi edifici, le loro belle proporzioni, durevoli per l'eternità*» l'han fatto pronunciare un «*grazie*» a Palladio per i tesori che ha lasciato. Ricordando poi che già dieci anni fa s'era esibito all'Olimpico, ha giudicato «*ideale per la danza*» il palcoscenico del teatro.

Nureyev ha aggiunto di essere assai soddisfatto di questa sua «*vacanza lavorativa*» vicentina; anzi, di aver accettato - per la prima volta nella sua carriera - di girare un filmato promozionale proprio perché amava Vicenza. Fatica? «*Ma la danza è la professione più faticosa di tutte. Chi vuole vivere per la danza deve dedicarsi totalmente, abbandonarsi completamente. Se invece ha paura della fatica o può vivere senza danzare, beh, allora è meglio che cambi subito strada*». Lui, comunque, si considera fortunato che a quasi 52 anni è ancora sulle scene: «*La carriera di un ballerino finisce verso i 40 anni: io ne ho fatti già dodici in più. E sul palcoscenico ancora oggi mi sento bene, libero, utile*». Lo ripete due volte, «*utile*». E aggiunge che danzare ancor oggi gli «*dà grande gioia*».

È un uomo assai sensibile al senso della vita, si capisce. È famosa la sua affermazione secondo la quale con lui sarebbe morta anche la danza. Ma allora lei, gli è stato chiesto, ha vissuto più d'arte o più d'amore? La domanda lo ha imbarazzato. Qualche secondo per riflettere e poi ha risposto: «*Al primo posto nella mia vita c'è sempre stata la danza. Poi io e tutto il resto al terzo, quarto, quinto posto...*». A buon intenditor...

(novembre 1989)

JULIO VELASCO

*“Prima che sportivi,
bisogna essere uomini.
E avere sempre
coraggio e dignità”.*



Julio Velasco, 54 anni, è argentino di La Plata. Ha vissuto in prima persona gli anni della dittatura. Lo stesso suo mestiere di allenatore di pallavolo inizia perché lascia l'università (gli mancano sei esami alla laurea in filosofia) dopo che gli è tolto il lavoro di precettore, sorta di aiuto insegnante. Per sfuggire alle persecuzioni si trasferisce a Buenos Aires a passa dalla filosofia allo sport. Ha visto molti suoi amici uccisi o sparire: lui stesso, già militante comunista, venne picchiato durante una manifestazione e suo fratello Luis fu sequestrato e rilasciato dopo due mesi. «Nel '74 - '75 molti dei miei amici vennero uccisi a La Plata - ha raccontato -. La dittatura la sentivamo arrivare. E sapevamo che sarebbe stata un orrore. Un mio amico anarchico venne ucciso davanti alla porta di casa di fronte a sua moglie incinta».

Velasco è famoso per i suoi motti. A cominciare da «Si può soffrire, ma non subire». Un altro è «Non mollare mai». È celebre anche per gli «occhi di tigre» che rivolge ai giocatori per comunicare la grinta che vuole da loro in campo. «Lo ripeto ai miei giocatori - ha spiegato - Possiamo essere inferiori, possiamo perdere, ma solo il fatto di non mollare è di per sé gratificante». Un'altra espressione che gli piace molto viene dal tango: «Quien me quita lo bailado», cioè «Chi mi toglie quello che ho ballato», che vuol dire: «Mi godo quello che ho vissuto, poi avremo

altri traguardi. C'è gente, invece, che vede sempre quello che gli manca».

È arrivato in Italia nel 1983, allenando a Jesi una squadra di A2. Dopo aver vinto (quasi) tutto nella pallavolo, dai campionati e coppe europee con la Panini Modena sino alla Nazionale maschile negli anni Novanta (3 ori europei, 2 mondiali e 5 vittorie nella World League), oggi Julio Velasco allena l'Acqua Paradiso Gabeca di Montichiari (Brescia).

**“Sono diventato allenatore perché
la dittatura argentina mi ha tolto il lavoro.
Ma non dimentico i tanti miei amici torturati,
uccisi o gettati vivi dagli aerei”**

Perché ricordare trent'anni dopo il golpe in Argentina e i trentamila desaparecidos, torturati e uccisi, magari gettati vivi dagli aerei nell'oceano? «Per molti motivi - risponde Julio Velasco, argentino di La Plata, allenatore di volley che ha vinto (quasi) tutto con la Nazionale italiana degli anni Novanta - Prima di tutto perché noi che c'eravamo non possiamo fare a meno di dimenticare. Lo sforzo, casomai, è di non pensare troppo agli amici, tanti, uccisi o scomparsi durante gli otto anni di dittatura. In secondo luogo è importante anche oggi ribadire che la democrazia non è un fatto acquisito una volta per sempre. I valori democratici si mettono in gioco nei momenti difficili, certo, e proprio per questo serve una educazione alla democrazia. Anche nella Germania di Hitler molti collaborarono, anche in Argentina (e non solo) c'era chi non voleva vedere. Oggi che esiste il gravissimo problema del terrorismo internazionale, dobbiamo comunque sempre ribadire che le procedure democratiche sono valide di per sé: non si può rispondere alla violenza con la violenza».

Julio Velasco è uno dei due «militanti della memoria» che l'università di Padova ha chiamato per ricordare quello che accadde in Argentina negli anni della dittatura militare. Assieme a lui, di fronte agli studenti di Scienze Politiche, ha parlato Vera Vigevani Jarach, la fondatrice delle «Madres de Plaza de Mayo». Lei, che era sfuggita alle leggi razziali di Mussolini in Italia per riparare in Argentina, negli anni della dit-

tatura perse una figlia ventenne, Franca. Le sue «madi» hanno perso 720 di loro, uccise dal regime credendo di stroncarle. Ma non ce l'ha fatta.

A sorpresa a Padova s'è presentato anche il padre di una studentessa: Jorge Allega, che vive a Brescia, trent'anni fa fu rapito, torturato e incarcerato in Argentina. È scampato all'assassinio e oggi può raccontare la sua esperienza: lui li ha visti partire i «voli della morte», quelli che portavano i giovani a morire, gettati in pasto agli squali. Tremila finirono nell'oceano sui 30 mila morti della dittatura di Videla, dal 1976 al 1983. Quello che ha visto e patito lo racconterà ai giudici, quelli del processo che s'è riaperto questo mese a Roma contro i militari sudamericani per l'assassinio di tre italo - argentini. Appena tre di una lista di 50 mila oppositori che dovevano essere eliminati: l'elenco lo avevano stilato i generali. Non riuscirono a ucciderli tutti. *«La giunta militare di Videla voleva evitare il clamore e lo scandalo delle migliaia di persone rinchiuso nello «Stadio Nacional» di Santiago del Cile - racconta Velasco - Quelle immagini avevano fatto il giro del mondo. Pertanto avevano deciso che la repressione del dissenso dovesse avvenire in segreto. In realtà l'effetto è stato opposto: non solo se n'è parlato di più, ma i generali hanno sporcato l'immagine dell'esercito, che era davvero un esercito popolare che conquistò all'Argentina la libertà. È stato un disastro totale».* Quei delitti e quelle torture furono una negazione dell'umanità, tant'è che una legge spagnola del 1998 li definì «crimini universali» e consentì di perseguire uno degli ufficiali riparato in Spagna. Era Adolfo Scilingo, capitano di vascello della marina argentina. Per primo nel 1995 confessò l'esistenza dei «voli della morte»: prelevati dalle prigioni, i detenuti venivano narcotizzati e imbarcati su un aereo. In volo, erano spogliati e gettati vivi nell'oceano, in pasto agli squali.

Velasco è una persona che crede molto nelle relazioni umane. E anche nel volley vi ha investito molto: *«È quella la mia formazione»*, spiega. Gira molto l'Italia: spesso le aziende gli chiedono qual è il suo segreto per applicarlo alle loro procedure. Lui risponde spiegando, per esempio, che fare gruppo non significa fare squadra. Sono due cose diverse. Ma questo è solo uno dei motti per cui è diventato celebre. Lui, che ha allenato la nazionale di volley maschile e femminile, spie-

ga anche che le donne - a differenza degli uomini - sono più interessate a progredire che a vincere, competono più con se stesse che con gli altri. Non è una differenza di poco conto.

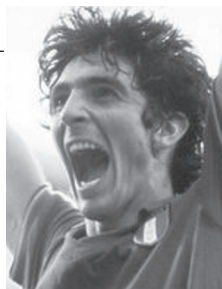
A Padova gli studenti ascoltano con attenzione la sua testimonianza - fiume, ricca di motivazioni e forza. Velasco è affascinante nell'eloquio, anche se una volta ha confidato che se tornasse a vivere e potesse scegliere, baratterebbe volentieri le sue doti di comunicatore per diventare un musicista, più esattamente un suonatore di sax.

«È successo una volta, può succedere ancora». L'asciutto insegnamento di Primo Levi è sotteso alle domande degli studenti quando chiedono a Velasco un antidoto naturale contro ogni dittatura. Lui risponde mettendo assieme le ragioni della psicologia (*«si cerca sempre una giustificazione, e così ci si rende complici, com'è successo per molti tedeschi anche in Germania»*) e le ragioni della Storia (*«molti sapevano e guardarono da un'altra parte; ci sarebbe da dire anche sul comportamento dell'Italia che in quegli anni chiuse l'ambasciata in Cile, rimase solo l'ambasciatore Enrico Calamai a darsi da fare personalmente»*). Ma poi consegna ai ragazzi una speranza e un valore: *«Non dovete credere che le soluzioni siano affidate solo ai grandi e ai potenti. La semplice opinione si fa notare e una società democratica ne tiene conto»*. Lo spiega con un esempio commerciale: quando i ragazzi hanno cominciato a contestare i jeans griffati e hanno inventato la moda grunge, le aziende hanno avvertito il cambiamento e sono corse ai ripari, inventando il grunge griffato. Punto e daccapo, ma il senso è un altro. *«La possibilità di incidere nella vita pubblica e nella storia è alla portata di tutti. La lezione da imparare è semplice: non bisogna essere come loro. Dalla violenza la cultura democratica è messa in crisi, ma può vincere. Le abbiamo dentro tutte e due, la bestia e la cultura: sta a noi decidere chi far prevalere. Anche quando siamo al bar e ascoltiamo qualcuno dire una sciocchezza. Possiamo far finta di niente e tirare a campare, oppure possiamo intervenire, dire come la pensiamo, spiegare: «No, guarda che ti sbagli»».* Insomma, si devono avere coraggio e dignità. E, a differenza di quello che pensava il manzoniano don Abbondio, Julio Velasco è convinto che il coraggio e la dignità ognuno possa darseli. Sempre.

(novembre 2006)

PAOLO ROSSI

*Il 20 è il suo
numero magico*



Se i numeri hanno una logica e un'influenza nella vita dell'uomo (e molti giurano che ce l'hanno, a cominciare da Pitagora, che approfondì parecchio il tema dell'energia dell'universo e non partorì solo il celebre "teorema" che lo ha reso immortale tra gli studenti) il numero "magico" di Paolo Rossi è il 20. Non ci credete? Poco male. Non ci aveva fatto caso nemmeno lui, finché una sera dell'aprile 2002 non gliel'ho fatto notare. Ero conduttore di un dibattito al "Rotary Vicenza Berici", incontro voluto da Paolo Zuffellato, presidente del club. Aveva fatto leva sull'amicizia con *Pablito* per organizzare una serata rievocativa del *Mundial* spagnolo. A venti anni di distanza. Guarda caso.

Presentando l'ospite, ho spiegato che la cadenza del "20" ha ritmato la vita di Paolo Rossi. Aveva vent'anni quando arrivò al Lanerossi Vicenza dal Como, nel 1976: lui non lo immaginava, ma quella piccola città segnava la svolta della sua vita. Stavano per iniziare i tre anni lucenti del "Real Vicenza", quando la squadra di Giussù Farina e Giambattista Fabbri arrivò seconda nel campionato di serie A. Da Vicenza Paolo non se ne andò più. Ha girato il mondo, ma qui è tornato. Sotto Monte Berico ha trovato moglie, è nato qui suo figlio; lavora qui da vent'anni (rieccolo il numero magico), da quando cioè ha creato la società immobiliare con il suo ex collega calciatore, Giancarlo Salvi.

Ma non basta. Spulciate gli annuari del calcio. Dov'era finito Paolo Rossi, dopo essere stato travolto dallo scandalo - scommesse nel 1980? Scontata la squalifica, arriva alla Juventus nel 1981, giusto in tempo per regalare quattro gol nella stagione e aiutare la sua squadra a vincere lo scudetto. Era quello della seconda stella sulla maglia bianconera: cioè il ventesimo della storia della Juventus. Insomma, un altro venti.

Sembra incredibile, eh? Eppure questo filo rosso sotterraneo, numerologico, lega tutti questi avvenimenti.

Non basta. Dopo la Juventus, in quel 1982 per altri versi tragico (la Loggia P2, Ludwig, i rapimenti...), per Paolo Rossi arriva la Nazionale. Enzo Bearzot lo convoca per i Mondiali di Spagna. Bene, qual era il suo numero di maglia in Nazionale? Bravi, avete indovinato. Naturalmente il 20. E quanti gol ha segnato con quella maglia azzurra che "ha fatto piangere il Brasile", tanto per ricordare il titolo della biografia che Paolo ha pubblicato nel 2002? Esatto. In tutta la sua carriera, Rossi ha segnato 20 gol "azzurri".

Se qualcuno è ancora scettico, rifletta su quest'ultimo dato. L'ultima stagione da professionista il "vicentino" Paolo Rossi la giocò con la maglia dell'Hellas Verona giusto vent'anni (!) fa, quando segnò quattro gol. E giocò... venti partite in un anno. In tutta la sua carriera gli capitò solo quell'anno. Aveva iniziato dieci anni prima la carriera a Vicenza con il numero 20, c'era di nuovo un venti a chiuderla.

È facile oggi incontrare Paolo Rossi in centro a Vicenza, magari in scooter, mentre esce da una banca o entra in uno studio notarile, con un'agenda gonfia di carte in mano. Cortese, sorridente, non nega un saluto a chi lo riconosce. Riceve ancora molti complimenti. È rimasto una bandiera, non solo dell'indimenticabile *Mundial*, la cui fama non è stata attaccata neanche dalla vittoria del 2006. Chi scrive era presente nel gennaio 2000 a una serata "all stars" dei campioni sportivi vicentini di tutti i tempi, organizzata da Gianni Grazioli al Centro Congressi in Fiera. Caso più unico che raro, erano presenti i due più grandi del calcio, Paolo Rossi e Roberto Baggio. Per Baggio, al tempo ancora in auge, l'applauso fu scrosciante, ma per Rossi fu un uragano, un terremoto.

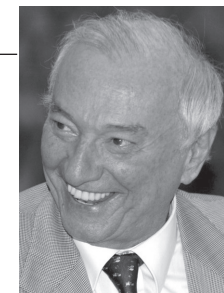
C'è poco da fare: è un simbolo. Piace. Sportivi e no si identificano in lui, perché incarna emozioni e ricordi, è lo specchio di pezzi della nostra vita. È come ascoltare una canzone dei Beatles.

Paolo non si nega neanche adesso a una partita di beneficenza, ma con il calcio ha chiuso da (oltre) vent'anni: *"Oggi è una cosa diversa. Facce troppo tirate, non sorride più nessuno"*, confida. Non ha voluto essere né allenatore, né dirigente. È voluto restare se stesso. Adesso produce vino (17 mila bottiglie) e olio (mille bottiglie da mezzo litro) nella tenuta a Borgo Cennina, tra Arezzo e Siena nella sua Toscana. Sei ettari più un agriturismo, naturalmente con taglio sportivo: *"Mica ci guadagno, è tanto se arrivo a pareggiare i conti. Il mio è un vero e proprio innamoramento per il paesaggio e la natura"*, confessa. E per dimostrarlo non ha messo il suo nome sull'etichetta delle bottiglie, come fanno i vipponi - parvenu dell'enologia. Lui non ne ha bisogno. Come insegnava Cesare Pavese, il Mito non si firma. Il Mito è. Punto.

(aprile 2002)

PIERO ANGELA

*"Combatto
una mentalità
a-scientifica
che privilegia
l'irrazionale
e non la ragione"*



Ha scritto 28 libri, ha ricevuto quattro lauree «honoris causa», è stato premiato negli Usa, in Giappone e anche dall'Unesco per la divulgazione scientifica. Piero Angela è nato a Torino nel 1928 e ama suonare il piano; la sua sigla è l'Aria sulla Quarta corda di Bach; ma il mese scorso ha presentato un concerto di Mozart all'auditorium di Roma per il ciclo organizzato dall'Accademia di Santa Cecilia. Ha iniziato come giornalista: dal 1955 al 1968 è corrispondente del telegiornale da Parigi e Bruxelles. Quindi presenta assieme ad Andrea Barbato la prima edizione del Tg delle 13.30 e nel 1976 è il primo conduttore del Tg 2. Alla fine del 1968 comincia a girare una serie di documentari, dal titolo «Il futuro nello spazio», dedicati al progetto Apollo che deve portare i primi astronauti sulla Luna. Da allora, in trentasei anni, ha inventato la divulgazione scientifica televisiva in Italia. «Superquark» è l'ultimo nato nella serie dei programmi di scienza, natura e tecnologia di cui Angela è autore e conduttore. Il 4 giugno 1999, proprio in «Superquark», si festeggiano con torta e candeline, le duemila puntate di Quark (e diramazioni). Nel 1989 è stato tra i fondatori del Cicap, che ad Abano nell'ottobre 2004 ha tenuto il suo congresso mondiale. L'ho incontrato lì.

Arriva da Roma direttamente a teatro, senza mettere giù neanche la valigia in albergo. Prova per due ore la «serata Galileo» che deve condurre al Centro in cui si sta svolgendo il congresso mondiale del «Cicap», il Comitato italiano per il controllo sulle affermazioni del paranormale che ha fondato assieme a Margherita Hack, Umberto Eco, Silvio Garattini. Dopo due ore, c'è solo il tempo di una Coca Cola e un panino prima di iniziare lo spettacolo. Cinquecento persone in sala. Sul palcoscenico si alternano docenti universitari come Andrea Frova, Mariapiera Marenzana, Alessandro Bettini: raccontano il pubblico e il privato di quel professore pisano che ha inventato la scienza moderna, e che a Padova - ha lasciato scritto - ha vissuto i migliori anni della sua vita. Le discussioni sono inframmezzate da filmati di «Superquark», in cui sono illustrati alcuni esperimenti che provano le leggi della fisica scoperte da Galileo. Uno di questi è ricostruito dal vivo sul palco, con gli stessi strumenti di 400 anni fa, tra cui un orologio ad acqua che misura il tempo al centesimo di secondo. Spezzoni di «Galileo», il film di 30 anni fa di Liliana Cavani, sono proiettati sullo schermo: raccontano il difficile cammino della ragione che cerca di liberarsi dall'autoritarismo, non sempre vincendo.

È quasi mezzanotte quando lo spettacolo finisce, ma per questo giovanotto di 76 anni, persona di grande affabilità e signorilità, la giornata iniziata 18 ore prima, non è ancora conclusa: attorniato da congressisti, Piero Angela stringe mani, firma libri, saluta amici, si fa fotografare per l'album dei ricordi. Se ne va un'altra mezz'ora.

- Perché sono necessarie trasmissioni come «Superquark» e organismi come il Cicap anche nel terzo millennio? Quale compito hanno nella società della comunicazione globale?

«Diffondere la razionalità e difendere le frontiere della scienza dalle incursioni delle pseudo - scienze, che sono molto attive in questi anni. Il mondo richiede sempre più razionalità per essere affrontato e la Tv, così piena di oroscopi, non aiuta».

- Non le piacciono gli oroscopi...

«Li definisco una droga leggera. L'oroscopo può non far male se è un gioco da salotto, ma può essere anche la porta d'ingresso per dro-

ghe mentali pesanti, rappresentate da maghi, veggenti, occultisti che approfittano, ingannano e truffano».

- Non crede che i pianeti possano avere un influsso nella nostra vita? In fondosi tratta di campi magnetici.

«È stato calcolato che se anche tutti i pianeti si allineassero sopra la nostra testa, la differenza del campo gravitazionale rispetto ad ora sarebbe la stessa che passa tra stare in piedi e stare seduti».

- Lei ha iniziato come conduttore di telegiornali, poi è diventato celebre con l'Aria sulla quarta corda di Bach e le trasmissioni scientifiche. Cosa l'ha spinto a prendere questa strada?

«Vedevo molte cose che accadevano attorno a me e non mi convincevano. I conti non mi quadravano. «Andiamo a vedere cosa c'è sotto», mi sono detto. L'uomo ha una grande dote, l'intelligenza, ed è giusto sfruttarla. Mi è sempre piaciuto il metodo della scienza, la quale risponde alle domande profonde dell'uomo attraverso la verifica. I filosofi hanno sempre affrontato le questioni centrali - da dove veniamo? chi siamo? dove andiamo? - attraverso la speculazione. Oggi le neuroscienze ci dicono chi siamo, l'astrofisica spiega da dove veniamo, la biologia molecolare racconta come è fatto l'uomo e così via».

- Cosa ha da insegnare a noi Galileo oggi?

«Ad avere il coraggio delle proprie idee, per esempio, come l'ha avuto lui affrontando persecuzioni non indifferenti. Ma soprattutto la sua filosofia è valida anche oggi: sperimentare e accettare i risultati della verifica. Non solo. Con lui nasce anche un concetto importante: la scienza unisce, la politica e le ideologie dividono. Non è poco».

- Lei ha parlato di incursioni delle pseudo scienze. Quali sono, secondo lei, quelle più pericolose?

«Naturalmente i rischi maggiori sono quelli che derivano dalle sette: chi entra in quelle spirali non sa dove può arrivare. La manipolazione delle menti porta anche ai suicidi collettivi. Poi ci sono i maghi e gli occultisti. Ma le medicine alternative sono delle pseudo - scienze piuttosto insidiose».

- Perché? Sono praticate da molti e ancor più sono coloro che vi prestano fede.

«Appunto. Le risponderò con una frase della madre di Michele Mirabella, il conduttore televisivo, la quale dice: «Mi curerò con una medicina alternativa quando mi ammalero di una malattia alternativa». Mi pare sia una sintesi efficace. Il punto è proprio questo: spesso queste medicine alternative provocano conseguenze negative, perché si abbandonano cure sicure».

- Eppure la Federazione degli Ordini dei Medici sta pensando anche a lauree in medicine alternative.

«Non è proprio così. La grande diffusione di questi «atti medici» ha spinto a ragionare così: meglio che queste cose siano fatte da medici, per tenerle sotto controllo...».

- Del resto, anche i medici aumentano e crescono i pazienti che richiedono queste prestazioni. C'è un problema di mercato del lavoro, credo, di cui si debba tenere conto.

«Può darsi. Ma torniamo al discorso di prima. Le preoccupazioni dei medici sono state recepite da una proposta di legge, trasversale a maggioranza e minoranza parlamentare, la quale esordiva così: «La legge riconosce il pluralismo scientifico». Ma siamo matti? È come dire che le mele cadono dall'albero ma possono salire anche verso il cielo. Questa proposta di legge, che iniziava così e prevedeva vari corsi di laurea in medicine alternative, adesso è ferma. Stanno facendo tutti marcia indietro, medici e parlamentari. Anche perché il ministro Sirchia ha negato i rimborsi per queste cure».

- Per le sue idee sull'omeopatia lei ha ricevuto querele e ha dovuto affrontare processi per diffamazione. L'avevano accusata di sostenere a «Superquark» che l'omeopatia è acqua fresca e che non è una cosa seria.

«Non ho detto proprio così, anche se questo è risultato nella denuncia, ripresa dal capo d'imputazione. Comunque sono stato assolto nel processo civile e anche in quello penale in modo trionfale. Adesso c'è il ricorso contro la sentenza e dovrò affrontare un altro processo».

- Per ora lei ha vinto due a zero, però.

«Sono molto contento di un aspetto che è stato sottolineato dal giudice nella motivazione della sentenza di assoluzione. Ha sostenuto la correttezza del mio comportamento, perché ha detto - giustamen-

te - che la scienza non è democratica. Non può esserlo. Voglio dire, non si può decidere a maggioranza qual è la velocità della luce. Non si può sostenere: «È così ma potrebbe anche essere diversamente», lasciando aperta la porta all'incertezza o all'illusione».

- Insomma, nella scienza non esiste la «par condicio».

«No, e non può esistere. Chi sostiene una cosa diversa dalla legge scientifica prima la deve dimostrare. Non può ottenere una fiducia cieca, una cambiale in bianco. La comunità scientifica internazionale ragiona così. E anch'io. Ricevo una montagna di richieste di partecipare a «Superquark» di gente che dice «non sono d'accordo su questo o quello e ho una mia idea». A tutti dico: prima provate e dimostrate le vostre idee, e dopo - solo dopo - avrete le porte aperte in trasmissione ».

- La differenza la fa quel metodo sperimentale inventato da Galileo.

«Certo. Io dico sempre: la scienza è come lo sport. Non basta dire «Io salto tre metri», lo devi anche dimostrare. E devi saltare mentre qualcuno ti controlla: verifica come è posta l'asticella, che tu non abbia le molle sotto le scarpe, che non ci sia troppo vento...».

- Quale responsabilità hanno la televisione e i mezzi di comunicazione nel diffondere una mentalità a - scientifica, che privilegia l'irrazionale e non la ragione?

«Non si può fare di ogni erba un fascio. Certo che ormai gli oroscopi li fanno anche gli allenatori di calcio... Ci sono molti programmi che blandiscono, accarezzano il pubblico in nome dell'audience».

- Ma «Superquark» ha dimostrato che si può fare audience e anche programmi scientifici. Ultima domanda: perché, però, nonostante tante prove e ragionamenti, non si riescono a convincere le persone?

«Perché gli uomini hanno bisogno di speranze e di sogni. Cosa succederà domani? Andrà bene l'esame o l'affare? Mi amerà ancora? A tutte queste domande la scienza e la ragione non danno risposta. Gli oroscopi e i maghi sì».

(ottobre 2004)

VITTORIO CITTERICH

“Da La Pira a Mosca nel '56, con le immagini della Madonna fino a Gorbaciov vi racconto com'è cambiata l'Europa dell'Est”



In quei mesi di inizio 1990, dopo la caduta del Muro di Berlino, l'Europa vive la sua grande rivoluzione. L'Urss è preda di tensioni di ogni tipo, in virtù di quella “perestrojka” (ossia ristrutturazione) lanciata come parola d'ordine da Gorbaciov, l'Europa dell'Est si sgretola, la Germania imbocca la strada dell'unificazione. Anche in Italia il Pci si avvia a compiere il suo mutamento genetico. Vittorio Citterich, volto noto del telegiornale Rai, è un profondo conoscitore di quelle realtà. Ha forti radici cattoliche, perchè ha vissuto a fianco di Giorgio La Pira per decenni. Lo conobbe negli anni Quaranta all'università di Firenze, dove La Pira insegnava diritto romano. Lo seguì e, come molti, ne subì l'indubbio fascino culturale e umano. Incontrai Citterich il 23 marzo 1990, in occasione della sua conferenza a Vicenza. Questa intervista, uscita su “Il Giornale di Vicenza” qualche giorno dopo, gliela recapitai in occasione di un'altra sua visita vicentina, tempo dopo, per dimostrargli che molte sue previsioni s'erano avverate. Mi scrisse un affettuoso biglietto di ringraziamento e, devo dire, anche di lodi per il “pezzo”.

Ha deciso di accettare - fra i moltissimi che gli giungono ogni settimana - l'invito del vescovo Nonis a tenere una conferenza perché in un certo senso si sente debitore verso Vicenza. Vicentino di Schio era il

vescovo della sua giovinezza, quel monsignor Dalla Costa che lui ammirava tanto e che negli anni Cinquanta reggeva la diocesi della Firenze, dov'è cresciuto. Erano gli anni della distensione, del “sindaco - santo” La Pira e dei suoi viaggi profetici. In Russia nel '56 ci andò con una valigia piena di immagini della Madonna. Lui, giovane cronista del “Mattino”, lo seguì. E proprio a Mosca incontrò un altro giovane del mestiere, Alberto Rouchey, che già lavorava per il “Corriere”.

A partire da quegli anni, dell'Est europeo ha conosciuto tutto: da Helsinki ad Andropov, da Krusciov a Walesa fino all'incontro Wojtyla - Gorbaciov, ha vissuto da osservatore privilegiato oltre trent'anni di politica internazionale ai massimi livelli. Con questo bagaglio professionale e culturale, Vittorio Citterich, 60 anni, vice-direttore del Tg1, nato a Salonicco, ha commentato gli avvenimenti di quell'incredibile '89 che ha cambiato faccia al pianeta. Lo ha fatto in una conversazione organizzata per l'aggiornamento dei sacerdoti diocesani da monsignor Valentino Grolla.

- Crisi istituzionale, crisi delle nazionalità, crisi politica, crisi economica. Per l'Urss e Gorbaciov non è un momento facile. Che futuro hanno davanti?

«C'è un intreccio di crisi che fa paura. Ma indietro non si torna. È una società ibernata che ha sciolto i ghiacci e ha riscoperto immutate le proprie passioni».

- Qual'è la trasformazione più importante di questi anni?

«L'informazione. È la più rivoluzionaria di tutte le *perestrojke*. L'Urss era una società completamente disinformata, che non sapeva in che epoca viveva. La gente credeva che l'Italia fosse quella di De Sica, di “Ladri di biciclette”. Ora ci sono 250 milioni di persone che si parlano, che votano, che vedono i deputati prendersi a pugni. Gorbaciov ha smosso una realtà immensa. No, non si torna indietro».

- Gorbaciov, appunto. La perestrojka è una scommessa che sta vincendo o perdendo?

«Lui è il più furbo di tutti. Ha capito che si governa solo dal centro, se cioè a fianco c'è una destra e una sinistra. E poi s'è messo in una botte di ferro collocandosi fuori della struttura decadente del partito e assumendo la carica di Capo dello Stato. O Gorbaciov ce la fa

con questa modifica istituzionale...».

- Oppure? Quali sono i problemi?

«La classe dirigente. Lui non ha il fascino di un Havel o di un Mazowiecki. E la classe dominante è quella cresciuta negli anni di Breznev, dove l'unica legge è quella della cooptazione. Il problema è tutto lì: un imprenditore non si improvvisa, e la riforma economica sovietica è già fallita negli anni Settanta con Kossighin».

- Il futuro dell'Urss è legato per forza alla figura di Gorbaciov?

«Che sia lui o un altro poco importa. È il fatto costituzionale che conta. Lui ha levato di mezzo il monopolio del partito...».

- ...ma l'han definito il «dittatore costituzionale», il «nuovo Stalin».

«E nel momento della svolta e delle critiche il Papa invia il suo nunzio a Mosca. L'ha notato? È un segnale di altro genere rispetto ai commenti che si intrecciavano».

- Secondo lei perché s'è decisa a questo passo la diplomazia vaticana?

«Perché la sua sapienza è due spanne più in alto delle altre. Del resto l'esperienza e l'intelligenza di Casaroli parlano da sole».

- Quindici minuti faccia a faccia, parlando in russo. Secondo lei il Papa che cosa ha colto in Gorbaciov? E viceversa: perché l'Urss ha deciso di avvicinarsi al Vaticano?

«Gorbaciov ha avvertito che c'è una forza multinazionale, la Chiesa Cattolica, che conta parecchio anche nell'Unione Sovietica. Fra i cattolici, certo, ma anche per il suo magmatico rapporto con gli ortodossi. Una forza che ha già dimostrato in Polonia cosa può fare. Lui ha previsto - o almeno l'ha fatto il trust dei 40 cervelli che lo attornia - che prima o poi sarebbero esplose le nazionalità ibernate. E ha capito che la Chiesa in una situazione sovietica pronta a deflagrare non è un fattore che spinge verso l'esplosione».

- Insomma, la Chiesa può essere per Gorbaciov una forza stabilizzante, che gli dà una mano a risolvere i suoi guai interni. Ma è evidente che il Vaticano se ne rende conto e chiede un prezzo...

«Certamente. La Chiesa chiede di essere riconosciuta. Per ora le basta anche aver sconvolto la regola dell'ateismo di Stato. Il papa ha avvertito la perdita di identità del marxismo-leninismo. E in questo momento tende la mano a Gorbaciov perché pensa: so che sei debole perché hai perso la tua fede».

- È una questione di calcoli politici, quindi.

«È il confronto di due realismi, dei quali quello del Papa appare vincente».

- Gorbaciov aveva previsto l'esplosione delle nazionalità, lei ha detto. Anche ciò che sta succedendo in Lituania?

«Forse non nei tempi. È stato preso in contropiede. A pensarci ora forse la riforma della federazione era la prima cosa che doveva fare: bisognava rendere più elastici i criteri di associazione, riconoscere le diverse identità nazionali».

- Come finirà la protesta lituana?

«Probabilmente con un accordo. In fondo sono tre milioni di persone. Roba che a Mosca dicono: i lituani? In che albergo stanno? Il vero problema sarebbe se la protesta dilagasse, che so, in Ucraina».

- Ma non è un'ipotesi strana. Cedere a Vilnius significa innescare una reazione a catena. E i carri armati dimostrano che Mosca lo sa.

«In realtà oggi l'Urss è alle prese con una vera e propria decolonizzazione, come quella dell'impero ottomano o francese. Solo che loro la decolonizzazione ce l'hanno dentro i confini. Negli Stati c'era un'organizzazione sovietica del tutto artificialmente sovrapposta alla società locale. Credo che Gorbaciov comunque pensi per il futuro a una specie di Commonwealth, come quello inglese».

- Parliamo dell'Europa, che sembra aver ritrovato se stessa e centralità politica. Cosa sta cambiando nei Paesi ex-satelliti dell'Urss dopo la caduta del muro di Berlino?

«Ma lì le cose sono cominciate a cambiare - oggettivamente - da quando è stato eletto il Papa polacco. Per loro ha rappresentato la primavera dei popoli umiliati. All'est la Chiesa è stata la vera università parallela: gli Havel, i Mazowiecki sono nati così. E poi non dimentichiamo i discorsi di Wojtyla di apertura a tutto il mondo slavo fatti

- non a caso - quando è tornato in Polonia nel '79. Non dimentichiamo infine che è stato lui a proclamare Cirillo e Metodio co - patroni dell'Europa».

- Questo dieci anni fa, forse fu sottovalutato...

«Abbiamo perso i primi tre quattro anni del suo pontificato a domandarci se Papa Wojtyla era progressista o conservatore, vicino o distante dal Concilio. Intanto lui stava cambiando il mondo».

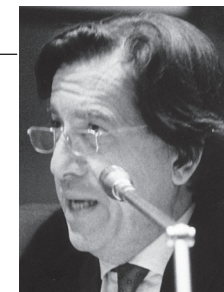
- Sarà ricordato come un papa di svolta storica?

«Non c'è dubbio».

(marzo 1990)

GIORGIO LAGO

*Ha dato un'anima
allo sport,
ma anche al Nordest
in cerca di identità*



Giorgio Lago (1937-2005) è stato il “mio” direttore. Ne ho avuti (e ne avrò) altri, ma “direttore” sarà solo lui. Per professionalità, rispetto, stile. Non solo mi ha assunto, mi ha dato fiducia (sono stato il primo nella storia del Gazzettino a entrare da ‘praticante’ nella prestigiosa redazione centrale, la “politica”, a Mestre), ma ha anche indicato la strada a noi, più o meno giovani degli anni Ottanta. Di quel gruppo di suoi “ragazzi”, che adesso sono dispersi in mezza Italia, facevo parte anch’io. Non mi perdonò mai di essermene andato dal Gazzettino. Era l’ottobre 1989. Quasi non mi salutò l’ultimo giorno. “Uno come te poteva diventare caporedattore, almeno”, mi rimproverò Giancarlo Campigotto al momento dell’addio. Fu più gentile, ma il concetto era lo stesso. Il 13 marzo 2005 Giorgio muore nella sua Castelfranco. Questo è il pezzo che ho scritto su “Il Giornale di Vicenza”, che in quell’occasione gli ha dedicato una pagina.

Diceva di sé: «Sono sempre stato nello sport, ma guardando a qualcosa d’altro». Questo impulso, anzi questa filosofia di vita era molto breriana: e, del resto, di Gianni Brera era stato amicissimo fin dagli anni milanesi. Proprio per questa sua indole, Giorgio Lago è riuscito a raccontare partite di calcio memorabili, rimaste nell’animo di

tutti gli italiani, ma è stato anche capace di alzare la testa, guardarsi attorno e guardare lontano.

La sua seconda grande stagione professionale, dopo il calcio, è stata dare voce (e anima) a quel Nordest che cercava un ruolo politico e non solo economico nell'Italia che cambiava pelle. Anzi, l'idea del Nordest negli anni Ottanta la inventò proprio lui, assieme a Gianni De Michelis e Giuseppe De Rita. Il politico, il giornalista e il sociologo puntavano a far diventare protagonista una realtà sociale ed economica che era molto di più delle semplici Tre Venezie. Da lì partì l'avventura che poi per Giorgio Lago proseguì con il «Movimento dei sindacati» di Giuseppe Covre, Massimo Cacciari, Enzo Bianco.

Ma Giorgio Lago prima di tutto era un grande professionista. Metteva in pratica con straordinaria facilità l'insegnamento di Hemingway: *«Le emozioni si suscitano, non si descrivono»*. Era efficace quando scriveva: aveva una prosa asciutta e brillante; ed era veloce, come tanti anni di giornalismo sportivo gli avevano insegnato. Il resoconto di Italia - Brasile ai Mondiali del 1982, quel 3 - 2 firmato da Pablito Rossi, sarebbe da far studiare ai praticanti giornalisti. L'articolo che raccontava la partita iniziava così: *«Bisognerebbe scrivere le parole dell'inno di Mameli e metterci la firma sotto»*. Geniale.

Il calcio fu il suo grande amore. Raccontò del Vicenza di Vinicio, capocannoniere d'Italia nel '65 - '66, e soprannominò il duo d'attacco Vastola - Vinicio come *«la V2 del calcio»*. Dieci anni dopo visse la grande stagione del «Real Vicenza». Raccontò la squadra - miracolo di G. B. Fabbri e Paolo Rossi: lo seguì anche ai mondiali di Argentina e a lui rimase sempre molto legato. Non per nulla fu Lago a battezzarlo «Pablito», che ormai è il suo secondo nome. Otto anni prima, ai mondiali di Città del Messico, secondo di Giancarlo Campigotto, ebbe la fortuna di raccontare un altro evento, la celebre Italia - Germania 4 - 3.

Aveva iniziato andando a scuola dai grandi. Partì per Milano il 1° settembre 1963, giorno del suo ventiseiesimo compleanno: *«Mi sentivo come un emigrante - racconterò anni dopo al collega Gianni Montagni, con il quale nel 1996 scriverà il libro «Nordest chiama Italia» - con una grande malinconia dentro, ma anche con l'invincibile impulso di dire la mia»*. Nella Milano del boom economico, *«quella*

Milano che considerava un salotto lo stadio di San Siro», avrà grandi maestri: *«Ho imparato la scrittura da Giovanni Arpino, il fiuto da Gino Palumbo, mentre Gualtiero Zanetti mi ha insegnato che quasi mai quello che appare è vero. Il più grande è stato Gianni Brera, uno scrittore imprestato al giornalismo. Inarrivabile»*.

Come inviato, Giorgio Lago seguì importanti avvenimenti sportivi, tra cui cinque Mondiali di calcio e quattro Olimpiadi, ma sempre con un occhio particolare, che inquadrava il fatto nel suo contesto sociale: *«Nel 1976 ero in Cile per la finale di Coppa Davis, ma ho raccontato soprattutto un Paese in stato d'assedio, in balia degli squadroni della morte di Pinochet. Ho scritto di tennis, ma ho anche raccolto le testimonianze straordinarie dei preti della Caritas»*.

Nel 1972 Lago era a Monaco, inviato de «Il Gazzettino» a seguire quelle Olimpiadi che vennero funestate dall'attacco terrorista dell'Olp agli atleti israeliani nel villaggio olimpico. Fu tra i primi a chiamare in Italia per riferire del blitz della polizia all'aeroporto, che costò la vita ai terroristi ma anche agli atleti. Come testimonia il collega Carlo Mocci, grazie a lui «Il Gazzettino» fu tra i pochi giornali in Italia a uscire con una edizione straordinaria alle undici di mattina.

Era orgoglioso di essere veneto: *«Vengo dalla borghesia operosa, senza grilli per la testa, quella di chi «studia e lavora»»*. Il padre era segretario comunale padovano, la madre insegnante bellunese: *«Il mio «Piccolo mondo antico» erano le vendemmie vissute a Mel»*. Si definiva *«liberale da sempre e federalista per sempre»*. Ma era liberale nel senso della «rivoluzione liberale» di Piero Gobetti. Il suo credo era fatto di pochi, semplici comandamenti, quelli che aveva imparato in famiglia: *«Onestà di comportamenti, frugalità di vita e un istinto spontaneo a mescolarsi agli altri»*.

Per questo lo definivano *«il più politico tra i giornalisti sportivi»*, ma lui rispondeva pronto: *«Lo sport mi ha insegnato a essere in contatto con le folle, a sentire la puzza di sudore, la fatica e anche le bestemmie. Conosco bene i bagni di folla degli stadi, mentre conosco poco e amo ancor meno i salotti»*.

Per il suo passato professionale milanese e le sue radici venete, Giorgio Lago amava anche catalogarsi come lombardo - veneto. Con

un pizzico di ironia, qualche anno fa riassume così la sua vita: *«Ho messo insieme tutte le distanze percorse per mestiere e ne è saltato fuori un viaggio lungo tre anni. Adesso sono diventato taoista: il viaggio più lungo è quello dentro se stessi. Vivo a Castelfranco, vado al mare a Jesolo e in montagna a Gallio. Noioso? Mi piace così»*.

Giorgio Lago era un uomo e un giornalista con la schiena dritta, una caratteristica che gli derivava direttamente dalla sua cultura veneta: *«Pur con un cognome liquido - sosteneva - sono un uomo di terra, veneto con il corpo e veneziano con la mente. E mantengo per Venezia tutta la diffidenza dei campagnoli del contado per la Dominante»*.

Come tutti i grandi personaggi, l'amore per la sua terra lo portava anche a fustigare le debolezze e le inettitudini altrui. Certo, Giorgio Lago è stato un portabandiera del «Movimento dei sindaci», ma sapeva andare controcorrente. Lo dimostra il fondo dell'11 settembre 1995 intitolato «Ma quanto siamo fessi!», nel quale condannava l'attendismo di politici e imprenditori. Lago, più o meno, spiegava che i veneti si beavano per la sbornia dei loro record economici e il resto d'Italia li lasciava fare, purché il Veneto non diventasse anche un potere politico e non solo economico. Il rischio era di brindare e ballare mentre il Titanic affondava.

È stato facile profeta: le sue parole hanno ancora più senso dieci anni dopo, quando il modello veneto si sta sgretolando, la sbornia dei record è passata, e nel frattempo sono anche passate dalle mani dei veneti ad acquirenti foresti le autostrade, le banche, i giornali, le fiere.

L'impegno per il Veneto e per il Nordest era così radicato in lui che più volte Giorgio Lago ha rischiato l'accusa di essere leghista. Lui andava avanti, convinto di essere sulla strada giusta. La migliore smentita l'ha fornita lui stesso. Il 10 ottobre 1995 scrisse a proposito dell'indipendenza del Nord: *«Bossi crede di mostrare i muscoli, ma al contrario dimostra totale debolezza culturale e storica. Non si riforma lo Stato rinunciandovi; Roma va conquistata e svuotata di poteri, da trasferire in periferia»*.

Come al solito, il più bel complimento arrivò dallo schieramento opposto, editorialmente parlando. Claudio Giua, direttore negli anni Novanta dei concorrenti quotidiani Finegil, scrisse di lui: *«Giorgio*

Lago da sensibile testimone della società veneta, s'è trasformato in tessitore di alleanze e suggeritore di strategie».

Sapeva guardare avanti e guardare lontano, Giorgio Lago. Il Nordest ha perso un protagonista: autentico, leale, preparato, serio.

Addio, Giorgio.

(marzo 2005)

VALERIO PELLIZZARI

*“Dal Vietnam all’Iraq,
ho raccontato
in prima linea
30 anni di guerre”*



Nato il giorno di Churchill (30 novembre) del 1943, sposato con Annamaria, inviato speciale de «Il Messaggero», Valerio Pellizzari è di famiglia veronese, ma ha passato a Vicenza molti anni, dal liceo (frequentato al «Lioy») sino a quelli dell’università, prima di trasferirsi a Roma. Sulle colline della Valpolicella ha mantenuto la casa in mezzo alle viti. Lì ha scritto buona parte de «La stanza di Ali Babà», edito da Sperling e Kupfer, presentato assieme al suo amico Ettore Mo al Festival della Letteratura di Mantova. Pellizzari ha vinto il premio Max David di giornalismo ed è ritenuto uno dei migliori reporter di guerra del mondo. La sua filosofia? «Dove comincia l’accredito finisce il giornalista».

Gli studenti di piazza Tien An Men a Pechino lo battezzarono «Mr. Freedom» per ringraziarlo del suo aiuto. A Mosca, due anni dopo, Valerio Pellizzari fu testimone del golpe con cui Eltsin rovesciò Gorbaciov. Durante la guerra con l’Urss, gli afgani lo arrestarono a Sarobi, sulla strada da Jalalabad a Kabul, la stessa su cui morirà vent’anni dopo Maria Grazia Cutuli. Lo buttarono in carcere e lo pestarono.

Negli anni Novanta, Saddam Hussein lo dichiarò con una lettera «nemico pubblico del popolo iracheno» perché a Kirkuk aveva

scoperto - e raccontato - che i curdi erano usati come cavie per gli esperimenti di guerra batteriologica e chimica. Dopo il crollo dell’impero sovietico, Pellizzari visitò per primo la città nucleare del Kazakistan. Era una città fantasma, abitata da 25 mila persone, ma non esisteva su nessuna carta geografica. Da quella sua scoperta la BBC ricavò un documentario che mandò in onda per tre giorni di seguito.

Dodici anni fa era in Ossetia, tra i pochissimi al mondo, e raccontò la prima guerra tra russi e ceceni. Riferì di quel generale dell’Armata Rossa, originario dell’Ossetia, che implorava il Cremlino di non usare i militari, perché la situazione sarebbe precipitata. Profetico. Era una guerra combattuta dai generali russi con l’arma del ricatto verso i villaggi caucasici: Mercedes e soldi per andare a bombardare da un’altra parte: «*Tutto quello che accade oggi, compreso l’eccidio di Beslan, purtroppo non è nuovo. L’ho già visto. È figlio di quella mentalità*».

IL REPORTER. Valerio Pellizzari è una persona schiva e pacata. Non appare in televisione, perché non fa parte della schiera di giornalisti - showmen. Poche parole, molti fatti. Ha un rispetto sacro per la parola, perché ricorda e condivide quello che gli diceva il suo grande amico Tiziano Terzani: «*Dopo trent’anni, ogni volta che scrivo mi sudano ancora le mani*». Ettore Mo, inviato del «Corriere», con il quale Pellizzari ha condiviso molte guerre e ancor più viaggi, coglie perfettamente questo aspetto. Dice di lui: «*La sua prosa è asciutta, scarna, precisa. Quanto di più lontano si possa immaginare da quella ridondante e retorica di tanti Omeri itineranti dei giorni nostri*». Pellizzari è un reporter di guerra da più di trent’anni, ed è considerato uno dei primi venti al mondo. Ha iniziato poco più che ventenne ad andare in giro. In alcuni anni il passaporto di 48 pagine durava sei mesi, poi doveva cambiarlo perché non c’era più spazio per i visti. Sarà perché il viaggio ce l’ha nel sangue. A tredici anni è andato da solo da Vicenza in Sardegna: andata in nave e ritorno in aereo. Oggi, quando si presenta, a chi gli chiede da dove proviene, spiega che lui ha la cittadinanza di Marco Polo: «*Non è solo una questione geografica - spiega - Mi sono sempre mosso verso Oriente. Negli Usa ci sono stato qualche volta, ma non mi entusiasmano più di tanto*». Dice di lui Renata

Pisu, collega di «Repubblica»: *«Valerio è tra i pochissimi inviati che le guerre, le tragedie, le catastrofi non le «copre», come si dice in gergo, ma le scopre».*

Tra i suoi ricordi di trent'anni fa, c'è lo sgangherato ufficio postale dal quale in Cambogia telefonava i suoi pezzi al «Messaggero». Ci arrivava in bicicletta, in mezzo ai monsoni e tra gli spari della guerra tra Khmer rossi e vietnamiti. E in Afghanistan, durante la guerra con l'Urss, per fare una telefonata doveva aspettare tre o quattro giorni.

L'IRAQ. Pellizzari ha vissuto da inviato la prima e la seconda Guerra del Golfo. Conosce bene il Paese e il regime di Saddam Hussein. Ha vissuto sotto i bombardamenti e ha visto gli americani entrare a Baghdad; ha visto i marines entrare allo Sheraton e il «bluff» mediatico della statua di Saddam abbattuta. *«La televisione fece intendere che la piazza era affollata, in realtà non c'era quasi nessuno».* La sua diagnosi è spietata: *«Andrà sempre peggio. L'Iraq sta diventando una palude. Per colpa di tanti errori fatti. Perché vogliono farci credere che il petrolio non c'entra: e allora perché stanno lì? Si è instaurato un clima da crociata: ma non si usano i B - 52 per combattere il terrorismo».* *«Infine - aggiunge - tutto questo era prevedibile: se viene tolto il tappo a una dittatura durata trent'anni, chi arriva dopo dovrà usare metodi ancora più violenti di Saddam».* Secondo Pellizzari, *«l'Iraq ormai è un'equazione che non ha nessuna incognita. Tutto era tragicamente prevedibile. Ma è stato tolto il coperchio a un vaso di Pandora senza pensarci due volte».*

GLI ERRORI. Su quella che definisce *«la prima impresa coloniale del Terzo Millennio»* pesano alcuni errori clamorosi: *«Gli americani contavano molto sugli Sciti, ma si sono dimenticati di due particolari. Nella prima guerra del Golfo, gli Sciti furono mandati avanti per rovesciare Saddam, ma poi furono lasciati soli. E Saddam li sterminò. Loro non se lo sono dimenticato. In secondo luogo, il riferimento degli sciti è l'Iran, che è sempre attaccato dagli Usa. Non è il massimo per chiedere fiducia».* Il secondo errore è quello di *«aver voluto ripetere il risultato disastroso dell'Afghanistan».* Il terzo è quello *«di essere andati in un Paese che molti nemmeno conoscevano. E questo, a lungo andare, s'è rivelato l'errore più devastante».* Passi se i soldati si aspet-

tano di vedere le piramidi in Iraq, ma distruggere una ziggurat, attaccare la biblioteca e il museo di Baghdad è un'offesa per gli iracheni.

BUGIE E MEMORIA. Tutti questi motivi spiegano perché *«non esiste - secondo Pellizzari - una ricetta per uscire dalla crisi dell'Iraq».* E aggiunge: *«Tutta la strategia in Asia centrale è sbagliata. L'uso della menzogna non risolverà i problemi. Si è scatenata una guerra per cercare armi di distruzione di massa che non sono state trovate. Non solo, ma sono state confezionate delle false verità che non hanno senso né servono ad alcunché».* Difficile imbrogliare le carte con Pellizzari. Dopo tutti gli avvenimenti che ha vissuto, la memoria (anche storica) è una sua arma professionale: *«Lui appartiene a quella categoria di giornalisti e osservatori - scrive Predrag Matvejević, professore di letterature slave a La Sapienza di Roma, nella prefazione al libro - che guardano e giudicano gli avvenimenti presenti senza tuttavia dimenticare quelli che li hanno preceduti, e traendo le proprie conclusioni dagli uni e dagli altri».* Matvejevic riconosce un altro merito alla sua prosa: *«A differenza di quanti scrivono per narcisismo, Pellizzari non mostra tutto quello che sa su un argomento, ma tutto quello che al lettore serve sapere per comprenderlo».*

TIEN AN MEN - *«L'importante nel mio mestiere è avere un buon autista e un buon interprete».* Così Valerio Pellizzari spiega i segreti di un inviato di guerra. A proposito dell'autista, cita l'episodio che lo ha visto protagonista a Pechino. Nella notte di Tien An Men, prima degli scontri, lui arrivò nella piazza, presidiata e piena di studenti, perché trovò l'unico autista di taxi disponibile ad accompagnarlo. La moglie del tassista si era distesa per terra per impedirgli di andare in giro e rischiare l'arresto: *«Ma lui mi disse - racconta Pellizzari - che suo padre era stato mandato dal regime in un campo di rieducazione delle Guardie Rosse. E concluse: «Ci sono dei momenti nella vita in cui bisogna decidere da che parte stare». E partimmo».* Pellizzari quella notte vide i maggioranti cinesi scendere in piazza alle quattro di mattina per discutere con gli studenti: *«Si vergognavano, non volevano mostrarsi. Una scena fetida».*

L'INTERPRETE. Nel 1988 fu un interprete a Tokio a suggerirgli di chiedere al premier Nakasone quale fosse il «male oscuro» del

Giappone, di cui una volta lui stesso aveva accennato. Pellizzari ascoltò il suggerimento e domandò. Batti e ribatti, alla fine Nakasone si sfogò. Pellizzari scrisse, i giornali giapponesi ripresero le affermazioni. E fu il putiferio. La stampa accusò Nakasone di parlare troppo, specie con gli stranieri. La reazione a catena travolse il premier. Da quell'intervista iniziò il suo declino politico.

SCARPE GROSSE. Ha un modo singolare, ma secondo lui infallibile, per distinguere i capi dai portaborse, i leader dai lacché: guarda la suola delle scarpe. Chi ce l'ha sottile non è un leader, perché deve sempre danzare davanti al capo. E le piroette non si fanno con gli scarponi: *«Il segreto l'ho imparato da Marcos, il dittatore delle Filippine che ho incontrato quattro giorni prima che scappasse. I lacché di Marcos si muovevano tutti impettiti, ma lui aveva le scarpe grosse».*

GHANDI. Che effetto fanno i Grandi visti di vicino? *«Spesso i leader - racconta ancora Pellizzari - sono persone di caratura media. Ogni tanto ne trovi uno di grandi capacità e lo distingui subito. Prenda Indira Gandhi. L'ho vista camminare. Più lei andava avanti, più il suo seguito non ce la faceva a starle dietro».*

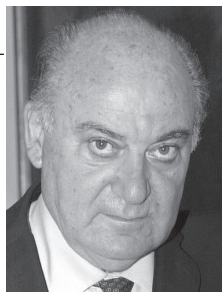
MILOSEVIC. Per uno che è partito per l'Algeria il giorno in cui i terroristi hanno annunciato «da oggi sgozziamo tutti gli stranieri», intervistare Slobodan Milosevic ha avuto quasi lo stesso tasso di pericolo. Pellizzari aveva avvertito la moglie di dare l'allarme se non fosse tornato entro una certa ora: *«Non fu un'intervista, ma una battaglia di tre ore. Doveva capire chi ero, mi dissero, prima di rispondere alle mie domande. Aveva cominciato parlando di Dovstojevskij. L'atteggiamento cambiò quando chiesi di bere della Rakia, il loro liquore, anziché il whisky che mi aveva offerto. Dopo tre ore, Milosevic mi disse: «Ok, sono pronto. La prossima volta risponderò alle sue domande». Troppo tardi. Tre giorni dopo preferì andare in prigione».*

MLADIC. In Kosovo Valerio Pellizzari ha incontrato anche Mladic, il «boia di Srebrenica» in Bosnia. Gli ha chiesto come fa un uomo a dare l'ordine di uccidere settemila suoi simili. Lui mentì, freddo: *«Se non lo facevamo noi, lo facevano loro a noi».* E poi gli domandò di sua figlia, che a 23 anni s'era uccisa, forse per la vergogna di quel padre disumano. E il «guerriero» Mladic pianse.

DALAI LAMA. «Anarchico» lo definivano vietnamiti e nordcoreani, perché Pellizzari era insofferente alle assurde regole dei regimi comunisti, inventate perfino sui posti a tavola. Qualcosa di simile gli ha detto di se stesso il Dalai Lama: *«Io non sono obbediente, ma sono tollerante»*, spiegando così perché non incita i suoi alla ribellione contro la Cina che invase il Tibet e sterminò i tibetani. Il Dalai Lama gli ha regalato due pashmine, con i nodi ben grossi e stretti a significare grande protezione. È legato al Dalai Lama uno dei ricordi più belli di Pellizzari. *«La sua risata è acqua fresca di torrente. Dà serenità».*

GIUSEPPE DE RITA

“Quante occasioni perse, ora il futuro del Nordest è a rischio”



È diventato famoso per i suoi neologismi. Li ha conati, di volta in volta, per fotografare i cambiamenti dell'Italia: dalla «economia sommersa» allo «sviluppo molecolare» passano trent'anni. Nato nel 1932, Giuseppe De Rita è uno dei più noti sociologi italiani, attento osservatore delle trasformazioni economiche, sociali e istituzionali del nostro Paese. Si definisce un «cinico plebeo romano». È nato nel quartiere San Giovanni da famiglia d'origine molisana. «Nel mio carattere c'è un nucleo d'impenetrabilità - osserva - qualcosa che non può essere messo in piazza. Un qualcosa di molisano, insomma». Nel 1954 De Rita si laurea in giurisprudenza a Roma. Dal 1955 al 1963 è funzionario della Svimez (Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno). Nel 1964, insieme a Gino Martinoli Levi e a Pietro Longo, è tra i fondatori del Censis (Centro studi investimenti sociali), di cui è consigliere delegato fino al 1974, quando diventa segretario generale della Fondazione Censis.

Per oltre un decennio, dal 1989 al 2000, è presidente del Cnel, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Oggi è tornato a essere segretario generale del Censis, che puntualmente ogni anno presenta il «Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese».

Oltre che nel 2006 lo incontrai anche nel 1993, per un seminario organizzato a Vicenza. Camminando in corso Palladio, parlavamo

dell'Expo sfumata e delle indagini a tappeto di Tangentopoli. E lui confidò: “Per fortuna che il progetto è tramontato, altrimenti io e De Michelis con l'aria che tira saremmo in galera adesso...”.

Tra occasioni perdute, problemi irrisolti e leadership che mancano - un po' dappertutto in Italia, non solo qui - l'orizzonte del Nordest è cupo. Il futuro è a rischio. E se lo dice Giuseppe De Rita, il sociologo che il Nordest l'ha inventato, e che per promuoverlo si inventò anche l'Expo del Millennio a Venezia, bisogna credergli. Per carità, lui si definisce un ottimista, e cerca motivi di fiducia: il principale è la tenuta del sistema imprenditoriale, una realtà viva e vitale - spiega - che sarà un punto di forza anche per il futuro. Ma siccome De Rita è anche un cinico (sono sempre parole sue) alla fine la sua analisi è dolorosamente chirurgica, un bisturi che affonda nelle contraddizioni e nelle paure di questa regione.

«Il Nordest non lo riconosci più: ha cambiato pelle, faccia e forse cuore». Parole di Ilvo Diamanti, altro sociologo che al Nordest ha dedicato energie e libri, ma De Rita è totalmente d'accordo. Lo sviluppo economico ha portato alla frammentazione, spiega, che ha moltiplicato le facce e i problemi: *«Vent'anni fa giravi per il Vicentino o il Trevigiano e capivi una provincia studiando cinque Comuni. Adesso ce ne vogliono altri dieci, se va bene. Imprese e Comuni vanno ognuno per proprio conto».*

Negli anni Ottanta, il Nordest poteva avere una funzione nevralgica nell'Europa che si apriva verso l'Est: poteva essere la «piattaforma logistica» dalla quale far decollare scambi culturali e commerciali verso i Paesi dell'ex Cortina di Ferro. Poteva essere il cuore di quella direttrice «Barcellona - Kiev» attorno alla quale costruire l'Europa dei Venticinque. Poteva avere strade, ferrovie, aeroporti e interporti necessari per essere un protagonista di quello che oggi è battezzato come il «Corridoio 5».

Poteva.

Era questa la «intuizione geniale» di Gianni De Michelis, che assieme a lui vent'anni fa lanciò la candidatura dell'Expo del 2000 a Venezia. Il marchio era il leone di S. Marco, ma doveva essere l'Expo

del Veneto. Chiamarono anche Renzo Piano a progettare il sogno: *«Sarebbe stata l'occasione - ricorda De Rita - per attrezzare questa pianura con le infrastrutture necessarie, per fare recitare al Nordest un ruolo da protagonista. Invece fummo sommersi dalle proteste, dalle Italie Nostre, da Scalfari che scriveva «Non possiamo regalare 6000 miliardi». Dopo 20 anni un nostro nemico di allora, Mario Pirani, ha ammesso di aver sbagliato»*. Scalfari no.

Fu un'occasione persa che brucia ancora: *«A vent'anni di distanza - chiosa De Rita - siamo alle prese con gli stessi problemi irrisolti, a cominciare dalle infrastrutture, e siamo ancora più incarogniti e rinunciatari. Intanto i tedeschi, che furono gli unici veri nemici dell'Expo veneta, festeggiano. Hanno realizzato l'Expo del 2000 ad Hannover. E hanno centrato l'obiettivo che era a nostra portata di mano: organizzare in Germania la «piattaforma logistica intermedia» e trasformare Hannover nella porta degli scambi verso la Russia e l'Europa dell'Est»*.

Tutto è perduto? *«Forse no - risponde De Rita - Di sicuro tutto è più difficile, adesso. Le aree ci sono ancora nel Veneto. Ma, per attrezzarle, bisognerebbe convincere gli investitori internazionali a guardare al Veneto e al Nordest»*. È un'impresa quasi disperata: francesi e tedeschi hanno tutto l'interesse a spostare a Nord, cioè verso i loro Paesi, la direttrice Est - Ovest dei collegamenti europei. Lì hanno meno difficoltà e sono già attrezzati. E gli italiani stanno facendo il loro gioco: *«I cantieri dell'Alta Velocità in Val di Susa sono stati chiusi, il governo è senza soldi. Cosa aspettiamo, una dichiarazione ufficiale del parlamento? L'avventura è finita prima di cominciare. Intanto gli investitori tedeschi in questi anni hanno finanziato l'ampliamento e l'ammodernamento delle ferrovie polacche»*.

La colpa - spiega De Rita - va attribuita alla «cultura del no» che ci trasciniamo dietro, a quella che gli inglesi chiamano «sindrome Nimby» (*not in my backyard*, ossia: costruiamo pure, ma non nel mio cortile). *«Siamo stati rovinati dai «no». No al Mose, no all'Alta velocità, no all'Expo, no all'energia nucleare. E adesso ne paghiamo le conseguenze, perché a furia di dire «no» a tutto finiremo per restare con il culo per terra»*.

Diretto ed efficace, il sociologo.

L'altra metà della medaglia è il *pensiero debole*, per usare un concetto di Gianni Vattimo, che si trova a suo agio nel Nordest. *«Qui si ragiona in piccolo e non si ha il coraggio di pensare in grande - ricorda De Rita, che trova anche le radici storiche di questa mentalità - La Serenissima amava Sansovino, «re del piccolo» e non la forza dell'architettura di Palladio, che ha nascosto il più possibile nelle isole della laguna»*.

Finché non si dimostra di essere capaci almeno di pensare in grande, i partner europei saranno (giustamente) convinti che il grande obiettivo non si è capaci neanche di realizzarlo. Altro che Expo del Millennio. *«Vuole un altro esempio? Siamo ancora convinti - sorride De Rita - che l'unica Fiera sia quella di Verona, che invece è superatissima: basta vedere cosa è stato realizzato a Milano, Roma e Rimini in tema di Fiera»*.

Che futuro avrà, allora, questo Nordest? *«Il suo destino è di arricchirsi ancora. Ci sono tanti, forse troppi imprenditori. È una macroregione di grande vitalità economica diffusa e differenziata»*. Punto e basta. La grande scommessa di questi anni è stata di cercare qualcosa che unisse, un'identità che alla fine non è emersa. *«Forse il Nordest non è mai esistito, la nostra - se volete - è stata un'operazione retorica e semantica. Era una scommessa. Le divisioni sono rimaste, il Nordest non si vede più»*.

Ma cosa non ha funzionato? La risposta è precisa: *«La politica»*. Non ha fatto sintesi, non ha creato un forte interesse comune. Intanto oggi si discute dei ministri veneti assenti nel governo Prodi. La storia si ripete: vent'anni fa si discuteva dei ministri veneti assenti nel governo De Mita. *«Discussioni inutili - sostiene De Rita -. A cosa serve un ministro veneto in un governo che non ha soldi? E poi è finita l'epoca dei ministri che portano i soldi a casa per realizzare qualcosa nei loro territori. Non è più il tempo dei Gaspari o dei Bisaglia. Ma lei lo vedrebbe un Bisaglia oggi? No. Mi creda, non ci sono più leader. Né nel Veneto né nel Sud Italia»*.

A proposito di Nordest, De Rita confessa che è stato lui a inventare il termine «Padania».

Coniò l'espressione in un lavoro per il Piano di sviluppo della Regione Veneto trent'anni fa. Poi se ne dimenticò. Furono i leghisti a ricordargli questa «paternità», che lui oggi ammette. E il concetto leghista di "Padania" richiama, per attrazione, quello dell'immigrazione: il professore avverte di prestare molta attenzione al mondo degli immigrati nel Nordest, che stanno rapidamente cambiando fisionomia: il 30% è pronto a chiedere finanziamenti per aprire un'impresa: *«Presto saranno loro i nostri competitors; insomma, i concorrenti ce li troveremo in casa»*.

(giugno 2006)

ILVO DIAMANTI

*“Perché i veneti
sono diventati ricchi
ma sono sempre incazzati”*



Cinquantacinque anni, sposato, due figli, Ilvo Diamanti è professore ordinario di scienza politica e sociologia politica all'università di Urbino, dove è direttore del «Laboratorio di Studi Politici e Sociali». Di questa università è anche pro-rettore. Diamanti insegna in Francia da molti anni: ha un corso di «sistemi politici comparati» alla seconda università di Parigi Pantheon - Assas. Tra i suoi molti incarichi, va ricordato che dal 1999 al 2003 è stato direttore scientifico della «Fondazione Nord Est».

Diamanti è uno dei più importanti studiosi del «fenomeno Nordest» in Italia, che ha iniziato a indagare oltre vent'anni fa. Fa parte dei comitati scientifici ed editoriali di alcune riviste tra le quali «Rassegna italiana di sociologia», «Rivista italiana di scienza politica», «Political and economic trends», «LiMes», «Critique Internationale».

È stato editorialista de «Il Sole 24 ore» e oggi collabora a «Repubblica» come editorialista e studioso di fenomeni sociopolitici. Nel 2000 il presidente Ciampi l'ha insignito del titolo di «commendatore» *motu proprio per meriti scientifici e culturali*.

«Mai stati così bene e mai visti i veneti tanto incazzati». Ilvo Diamanti usa questa parola, ormai sdoganata anche nelle assise uff-

ciali, ma poi si ricompone e riassume l'identikit del popolo veneto con i termini più sociologici: ricchi e arrabbiati. La sostanza è la stessa. E cita proprio Vicenza come esempio: «*La città* - aggiunge a margine del recente convegno organizzato da «La Vigna» e dalla «Fondazione Masi», dove ha svolto un intervento di alto livello - *è diventata solo una scenografia per tutti quelli che vogliono protestare, contro la finanziaria di Prodi fino ai cortei anti - Usa. Anche il parlamento del Nord leghista, ossia il controparlamento di Roma, è stato portato qui*».

Questo Veneto ha vinto la sfida della globalizzazione - aggiunge Diamanti di fronte a un pubblico che ha invaso anche le sale laterali di palazzo Brusarosco Zaccaria - ma ne è uscito con qualche ammaccatura. Più d'immagine che di sostanza, peraltro. Perché un altro problema è che i veneti predicano male e... razzolano bene. Sono tra i migliori d'Italia nell'integrazione sociale degli immigrati, per esempio. Parola di Cnel e Caritas, che hanno svolto un serissimo studio in materia: primo Friuli, secondo Veneto, terza Lombardia. E per chi ama le contraddizioni, se Vicenza è la città della protesta, è anche la città al quinto posto in Italia in questa classifica di accoglienza. Scusate se è poco, direbbe Totò.

Però l'immagine dei veneti che gira in Italia è quella dei peggiori razzisti. Manca poco che li iscrivano come soci onorari del Ku Klux Klan. Per carità, qualche ragione c'è: quando ci sono sindaci, come Gentilini a Treviso, che invitano a utilizzare gli immigrati come bersagli per i cacciatori, non c'è da meravigliarsi se la notizia rimbalza su tutti giornali d'Italia, viene amplificata e distorta.

Un bel rompicapo questo paradosso tutto Veneto. Ricchi e arrabbiati. Non solo, ma anche antipatici al resto d'Italia. Perché razzisti e xenofobi, appunto. Intolleranti, in una parola. Molti, moltissimi ci vedono così. Tant'è - aggiunge Diamanti - che nessuno vorrebbe venire a vivere nel Veneto. Tranne i veneti, naturalmente. E gli immigrati, ma solo perché attratti dal lavoro. Cosa sta accadendo? Diamanti prova a rimettere assieme i colori di questo cubo di Rubick sociologico. Non è passato molto tempo da quando lo stesso Diamanti affermava che «*il Nordest non esiste più, è morto, è diventato qualcosa d'altro*». E non a caso Francesco Jori in un suo recente libro parla al plurale: «Di

Nordest non ce n'è uno». «*Viviamo in una metropoli puntiforme - sottolinea Diamanti - che coincide con la «Serenissima» di un tempo. Da Bergamo a Venezia è una teoria infinita di capannoni. Non ci riconosciamo più neanche nel territorio. Siamo figli delle nostre case: l'85% possiede un'abitazione, ma il 25% ne possiede due. Siamo una metropoli, dunque, ma anche puntiforme perché continuiamo a ragionare per paesi*». Il campanilismo non muore mai.

Siamo cambiati e dobbiamo farcene una ragione. Viviamo un cambiamento di status e dobbiamo accettarlo. Eravamo un popolo di emigranti. Oggi i veneti sono un popolo di lavoratori, di imprenditori, di persone attaccate alla famiglia. Questo è l'identikit del terzo millennio. «*I veneti lavorano per riflesso condizionato* - insiste Diamanti - *Ma oggi sono stanchi. Non è detto che abbiano voglia di lavorare ancora. Però Giorgio Lago ammoniva che il destino dei veneti è il lavoro. Hanno costruito la loro fortuna su una straordinaria capacità di lavorare. Sono stanchi? Si riposino, allora, perché dopo dovranno lavorare di più*». Una metafora per mandare un messaggio chiaro, specie alle nuove generazioni: attenti, di solito c'è sempre qualcuno che prende il posto di chi riposa.

L'immigrazione e la globalizzazione non lasciano scampo. «*Siamo cambiati, sì, perché siamo diventati ricchi* - sintetizza il professore - *ma non ci siamo ancora rassegnati a questo nuovo ruolo. I veneti contano, ma non se ne rendono conto. Hanno la sindrome di chi è divenuto importante e ricco ma non lo sa, e teme di tornare come prima. E teme di perdere quel che ha conquistato con tanta fatica*».

È un risentimento storico, come se il Veneto chiedesse al resto d'Italia di riconoscere il suo cambiamento di status. Ma la risposta è l'antipatia crescente. Certo, faceva comodo inquadrarci nei cliché: però non siamo più gli ubriacconi delle macchiette televisive (ricordate Lino Toffolo oppure Tonino Micheluzzi con Raimondo Vianello?). Oggi il popolo delle cameriere non parla più veneto come negli anni Cinquanta e Sessanta. Adesso parla ucraino, moldavo e tutti i dialetti dell'Est. «*Siamo arrabbiati, sì,* - aggiunge Diamanti - *perché di nostro saremmo anche socievoli, amiamo i rapporti pieni e caldi. Ma li abbiamo persi, questi rapporti, e allora ti resta il magone dentro. E*

ti arrabbi». Un esempio? Pensate alle Ronde Padane: «Una volta esistevano rapporti forti tra i vicini, tra i cittadini. La comunità controllava davvero il territorio, il «foresto» era subito individuato. Adesso questi legami non ci sono e le Ronde Padane cercano di supplire a questa mancanza. Intendiamoci, restano una caricatura...».

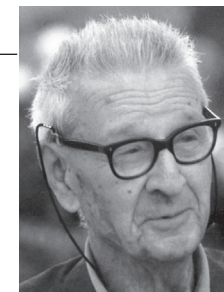
Non è vero, invece, che ci siano più problemi di sicurezza. Anzi, aggiunge Diamanti, in dieci anni gli indicatori sono diminuiti: *«Anche in questo caso c'è un paradosso. Molti, e non solo la Lega, preferiscono agitare la paura per motivi di consenso anche se poi agiscono per integrare».* Ecco il punto, gli immigrati. Nel Vicentino ce ne sono 80 mila, stima il professore. Vale a dire il 10 per cento. È una percentuale altissima, da Germania o Francia, Paesi a forte immigrazione: *«Ma lì si è giunti a questo tasso in trent'anni, mentre da noi ci si è arrivati in dieci anni appena. Agli inizi degli anni Novanta gli immigrati nel Veneto erano l'1 per cento».*

Sorpresal La particolarità del Veneto è la sua capacità di integrazione sociale, maggiore di quello che immaginano gli stessi veneti. *«Nessuna civiltà - aggiunge Diamanti - è mai morta soffocata dagli immigrati, soprattutto quelle che sanno trasmettere valori. È vero invece che le civiltà si sono estinte per motivi demografici. Nel Veneto la media dei figli per coppia è di 1.1, ossia 1 figlio e una... mano. Come farà a riprodursi questo popolo di imprenditori?».* La risposta è semplice, aggiunge Diamanti: *«Se una civiltà sa esportare i suoi modelli di integrazione è questa l'unica capacità che ha per non estinguersi».*

(giugno 2007)

GIORGIO PERLASCA

*“L'impostore”
che salvò
cinquemila ebrei
nel racconto
del figlio Franco*



Quando nel 1996 a Teolo fu presentato il libro *«L'impostore»*, autobiografia di Giorgio Perlasca uscita postuma, un signore in fondo alla sala alzò la mano chiedendo la parola. Era un cinquantenne, giunto apposta in treno da Trieste per non mancare all'avvenimento. *«Sono nato a Budapest nel 1937 - raccontò - E Giorgio Perlasca l'ho conosciuto da bambino. A lui devo la vita. Perché sono uno dei 5.200 ebrei che lui ha salvato. E sono qui per testimoniarlo».* Quel bambino di Budapest è oggi uno scrittore affermato: si chiama Giorgio Pressburger, e il suo nome lo si ritrova tra i soci fondatori della «Fondazione Giorgio Perlasca», che il figlio Franco ha fatto nascere l'anno scorso per ricordare la figura del padre, e per tramandare la lezione etica del suo *«coraggio silenzioso»*. Assieme a Pressburger, gli altri nomi di questa Fondazione, assolutamente *bipartisan*, sono quelli di Ehud Gol (ambasciatore di Israele in Italia), Girolamo Sirchia (ministro della Sanità), Furio Colombo (giornalista e scrittore), Rafi Gamzou (diplomatico israeliano), Giovanni Minoli (giornalista), Giustina Mistrello Destro (sindaco di Padova), Alberto Negrin (regista della fiction tv su Perlasca), Gabriele Nassim, Emanuele Pacifici (presidente degli «Amici di Yad Vashem» in Italia), Cohen Elazar.

Anima della «Fondazione» è naturalmente Franco Perlasca, figlio di Giorgio: cinquant'anni, è sposato con Luciana Amadio, ha due

figli, è funzionario di banca di professione. Iscritto ad Alleanza Nazionale, è assessore comunale a Padova alle Attività Produttive, Turismo e Commercio. Lo chiamano da tutta Italia a testimoniare la storia straordinaria di suo padre: da Piove di Sacco a Pontedera, da Modena a Servigliano nelle Marche, da Siracusa a Cascina, infila una cinquantina di incontri all'anno, dalle scuole ai Rotary club.

La città di Padova ha dedicato un viale a Giorgio Perlasca, quello alberato nei Giardini vicino alla Cappella degli Scrovegni, quasi a ricordare il «Giardino dei Giusti» sul Monte della Rimembranza a Gerusalemme, a Yad Vashem, dove c'è un albero che ha il nome del «giusto» padovano. Il 24 aprile la città di Padova, nella stessa zona dei giardini dell'Arena, vicino agli Eremitani, inaugurerà anche un busto di bronzo a Giorgio Perlasca. Intanto la «Fondazione» ha dedicato quest'anno una settimana di iniziative in ricordo dei 350 mila profughi giuliano - dalmati che, dice il pieghevole di presentazione delle iniziative - *«amarono l'Italia più di ogni altra cosa»*. Il titolo della settimana è un verso di Ungaretti: *«È il mio cuore il paese più straziato»*.

- Lei gira parecchio l'Italia a raccontare l'incredibile storia di suo padre. Qual è l'aspetto che colpisce di più chi l'ascolta? Che cosa le domandano?

«Grazie al film del 2002 con Luca Zingaretti - risponde Franco Perlasca - ormai la vicenda la conoscono tutti. Quasi non la racconto più. C'è invece grande attenzione soprattutto al dopo, a quei 45 anni di silenzio. Si vuole capire che cosa spinge un uomo a fare qualcosa di molto attivo e poi restarsene in silenzio».

- C'è una motivazione etica, ritengo.

«La stessa che ritrova nella tradizione ebraica dei trentasei giusti. Se vuole gliela racconto».

- La prego.

«Secondo l'ebraismo, nel mondo esistono 36 giusti, che nei momenti difficili si prendono sulle proprie spalle il destino di tutti. Terminato questo periodo, i giusti tornano alla vita normale. E Dio non distrugge il mondo, nonostante la diffusione del male, per rispetto a questi 36 giusti».

- Perché trentasei, secondo lei?

«Non lo so. Nel nostro caso, se vuole, indica il fatto che di Perlasca non ce n'è uno solo. Ce ne sono tanti: tant'è che il Tribunale di Yad Vashem, a Gerusalemme, ha riconosciuto 20.200 Giusti fra le nazioni in cinquant'anni».

- Nessuno come suo padre, però, ha salvato 5.200 ebrei spacciandoli per spagnoli e fornendo loro un passaporto diplomatico. Non è una differenza di poco conto.

«Ma per il tribunale di Yad Vashem, l'unico tribunale che premia e non punisce, questo non conta: uno o mille è la stessa cosa. I requisiti che questo «Tribunale del Bene» considera per entrare a fare parte dei Giusti fra le Nazioni sono due: primo, aver salvato una vita umana; secondo, che la storia sia raccontata da terzi e non dal salvatore».

- Suo padre è stato indicato anche come lo Schindler italiano, ma lei non è d'accordo. Perché?

«Hanno avuto comportamenti diversi. Tant'è vero che Schindler ha avuto grandissimi problemi per fare parte dei Giusti fra le nazioni. C'è riuscito solo al terzo tentativo, perché dopo la guerra ha venduto per soldi la sua storia».

- Il silenzio è durato anche in famiglia per 45 anni?

«Mio padre non ha mai detto niente. Forse una volta ha raccontato un episodio, ma presentandolo nelle vesti di testimone, non di protagonista. Andammo vicini a scoprire la verità nel 1985, quando mio padre fu colpito da un ictus. Lui si rifiutò di andare all'ospedale, ma credeva di essere sul punto di morire. Allora disse a mia moglie, con la quale aveva molta confidenza: «Guarda nel cassetto, c'è un diario. Vedrai che forse qualcosa di bene l'ho fatto». Noi, però, non guardammo quel diario con attenzione. Eravamo solo preoccupati per lui. Poi il papà tornò in salute e si riprese anche il diario».

- Finché non arrivarono le donne ebree - ungheresi, nel 1988, a scoprire a Padova il loro salvatore che credevano fosse spagnolo. A quel punto la storia di Giorgio Perlasca divenne pubblica. Ma possibile che neanche i governi sapessero niente e non abbiano fatto nulla per quasi mezzo secolo?

«Mio padre consegnò due memoriali su quanto era successo a

Budapest: uno al governo spagnolo e uno al ministro degli Esteri del governo De Gasperi. Posso capire l'imbarazzo del governo spagnolo a dover smentire il suo ambasciatore...»

- E quello italiano?

«Recentemente mi ha scritto il nipote di De Gasperi, spiegandomi che tra le sue carte non ha trovato nulla. Può darsi. Mio padre consegnò a mano il memoriale al ministero, assieme a una sua lettera, il 13 ottobre 1945: probabilmente a Roma in quel periodo c'era altro da fare. Ma la copia di quella lettera ce l'ho ancora».

- Qual è, in due parole, l'insegnamento che si deve trarre dal silenzio di Giorgio Perlasca?

«Un insegnamento secondo me eccezionale: comportarsi da uomo senza aspettarsi niente in cambio».

- Quando due anni fa il presidente Ciampi è giunto in visita a Padova, nel suo discorso ufficiale ha parlato anche di suo padre. Poi voi lo avete anche incontrato personalmente in prefettura. Cosa vi ha detto?

«Nel discorso al palazzo della Ragione, il Presidente ha citato il papà come esempio positivo di chi «fa ma non dice». Poi in prefettura ci ha testimoniato il suo affetto sincero e ci ha ribadito che per lui Giorgio Perlasca è una figura importante, perché sta facendo riscoprire l'orgoglio di essere italiani. Una persona al di sopra dell'ideologia, che è per qualcosa e per qualcuno».

- E, in effetti, in Italia la vicenda di suo padre ha indubbiamente prodotto degli effetti nel dibattito su fascismo e antifascismo, prima costretto in rigidi schemi.

«Senz'altro c'è un prima e un dopo Perlasca. La sua storia ha fatto scoprire che bene e male sono trasversali. Non tutto il bene è da una parte, non tutto il male dall'altra».

- Si può dire, con un neologismo di moda, che la storia di suo padre ha contribuito a sdoganare politicamente la Destra?

«Diciamo che ha rotto degli equilibri che andavano avanti da 50 anni. Giorgio Perlasca ha messo d'accordo le persone di buon senso da entrambe le parti. Lui ha sempre detto di essere di destra. Non era

iscritto al partito, ma partì volontario in Africa e in Spagna. Rivendicò sempre con orgoglio le sue scelte. Diceva che Mussolini aveva fatto delle cose buone, ma anche due di pessime che non gli perdonò mai: l'alleanza con la Germania e le leggi razziali. Per questo si allontanò dal fascismo anche se, per coerenza, non divenne mai antifascista».

- Com'è stato il rapporto con Luca Zingaretti che ha interpretato suo padre?

«All'inizio eravamo molto perplessi: fisicamente parlando, era il suo contrario. Poi ci accorgemmo di quale grande professionista è Luca Zingaretti: studiò la persona nei dettagli, ne parlò con noi. Ne è uscito un film splendido e una caratterizzazione del papà assolutamente perfetta, perfino nelle battute sarcastiche del papà, il quale a una domanda spesso rispondeva con un'altra domanda. Zingaretti è stato davvero bravo. Non è stato l'attore che recita, incassa il cachet e se ne va. S'è affezionato a noi, e noi a lui: il rapporto di amicizia prosegue».

- È rimasta famosa una battuta di sua madre rivolta a Zingaretti la sera della prima a Padova.

«Sì, è finita anche su «Blob». È successo che, finita la proiezione, Zingaretti si avvicinò a mia madre per chiederle un commento. «Sì, sì - rispose mia madre - Bello il film, bravo. Però, mi scusi sa, ma mio marito era molto, ma molto più bello di lei!». Mia madre è triestina, dice sempre quello che pensa».

- C'è una frase di Anna Harendt scritta in un vostro pieghevole che mi sembra significativa: «Si può sempre dire un sì o un no». Perché?

«L'occasione può rendere una persona un ladro o un eroe: a me - diceva mio padre - mi ha fatto fare quello che ho fatto. Dipende sempre da quale risposta si dà. Mio padre ha dato la sua, secondo il principio «Non sappia la mano destra quello che fa la sinistra», senza altre motivazioni che non il rispetto della dignità dell'uomo. A Enrico Deaglio che gli chiedeva perché s'era comportato così a Budapest, mio padre rispose: «Ma lei cosa avrebbe fatto al mio posto vedendo la gente che soffriva?». In un'altra intervista, del Tg 1, chiesero a mio padre: «Ha fatto tutto questo perché era animato da amore cristia-

no?». Mio padre fulminò l'intervistatore con uno sguardo e rispose asciutto: «No, perché sono un uomo».

- Qual è stata l'esperienza più bella che vi è capitata dopo la diffusione della storia di suo padre?

«Le sorprese, le scoperte. L'ultima due anni fa. Ad Abano andava a curarsi da vent'anni un'anziana signora ebrea ungherese, che risiede a Montecarlo. Andava a fare acquisti da un antiquario locale, Tasinato. Al quale un giorno dell'estate del 2002 la signora mostrò una foto che custodiva da decenni nel portafoglio: era lo spagnolo che l'aveva salvata a Budapest e che lei non aveva più ritrovato. L'antiquario ci ha telefonato, ci siamo incontrati con la signora, le abbiamo portato in dono il libro del papà. La sorpresa è stata doppia: non solo si è riconosciuta nel libro, ma lei era la donna che il papà salvò spacciandola come la sua fidanzata».

- Ci sono state altre persone che si sono riconosciute?

«Poco tempo fa abbiamo allestito la mostra di Abano a Friburgo. E un architetto tedesco, oggi anziano, visitando la mostra s'è rivisto bambino: ha riconosciuto nelle foto le case sul Danubio in cui il papà riunì tanti bambini per salvarli».

- E la più bella soddisfazione per suo padre qual è stata?

«Mio padre era un uomo giusto. Certo, i riconoscimenti gli facevano piacere, ma gli sembravano eccessivi. E poi è sempre rimasto un uomo semplice. Ricordo un fatto significativo: quando siamo andati in Ungheria per il riconoscimento dello Stato alla sua attività, il treno si avvicinava alla stazione di Budapest e lui guardò fuori dal finestrino. C'erano molte persone, movimento, confusione. Lui si volse verso di noi stupito e commentò: «Deve essere successo qualcosa o stanno aspettando qualcuno di importante perché ci sia tanta gente».

- Le iniziative della memoria quest'anno sono dedicate ai massacri delle foibe. Perché?

«Per molti motivi. Prima di tutto perché è una tragedia dimenticata da cinquant'anni. La realpolitik ci ha fatto dimenticare 350 mila persone fuggite dall'Istria e dalla Dalmazia, i 5 - 10 mila morti. È successo tutto a 200 chilometri da qui. Non abbiamo alcuna velleità di vendetta, ma vogliamo raccontare la verità. La più grande offe-

sa che si può fare a queste persone è di aver subito ingiustizie, torture, assassini e non poterlo ricordare».

- Scopo della vostra fondazione è di far memoria di tutti i massacri di innocenti.

«E questo è il secondo motivo. Siamo partiti con la Shoah, che è il fatto più eclatante visti i numeri. Ma non ci sono solo gli ebrei: ci sono anche gli armeni, verso i quali all'inizio del secolo scorso è stato compiuto un analogo genocidio, ci sono gli italiani di Fiume finiti nelle foibe. Una ricercatrice americana è intervenuta a un convegno sull'Armenia che abbiamo organizzato due anni fa. Ha gelato tutti dicendo: «Voi parlate degli armeni ma dimenticate le foibe sul Carso». È stato davvero imbarazzante».

- Prima ha detto che sua madre è nata a Trieste. Vuol dire qualcosa per lei?

«Vuol dire molto, perché sono nato a Trieste anch'io. Mia madre è di Porto, in Istria, e si è salvata fuggendo a Trieste. Ha visto uccisi amici e parenti che sono rimasti in Istria. Lei è stata fortunata».

(Febbraio 2004)

WILLIAM SHEA

*Hanno inventato
apposta per lui
un Premio Nobel*



Non potevano consegnargli il Premio Nobel solo perché per la sua disciplina, Storia della Scienza, non è previsto. Ma William Shea è un'autorità mondiale, e allora un premio Nobel gliel'hanno costruito su misura. Il 10 dicembre scorso, durante la cerimonia a Stoccolma per la consegna dei quattro Nobel (medicina, chimica, fisica e letteratura) l'Accademia Reale svedese delle Scienze gli ha tributato un riconoscimento ufficiale in Storia della Scienza. È un Nobel morale, d'accordo, senza soldi, ma che per l'assegnazione segue la stessa identica rigorosa procedura. E ha i medesimi onori: così William Shea ha partecipato alla cerimonia di incoronazione davanti alla comunità scientifica mondiale, accanto agli altri Nobel, ha pronunciato il discorso ufficiale, lo hanno fatto sedere vicino al re e alla regina di Svezia alla cena di gala.

Lui, che è una persona di grande understatement, affabile, cordiale e ricco di sense of humour, lo definisce «un gesto amichevole ma del tutto marginale alla vera premiazione, alla quale ho assistito con gli altri». Sarà, ma c'è chi darebbe l'anima per essere il 10 dicembre su quel palco a Stoccolma: le candidature ai Nobel ogni anno sono 400 e 250 di queste nominations sono ripetute rispetto all'anno precedente.

Sessantasei anni, canadese, padre di origini irlandesi, madre francese, William Shea ha studiato al «Trinity College» e poi ha inse-

gnato a Cambridge, Harvard, all'università Mc Gill di Montreal; è stato «visiting professor» a «La Sapienza» a Roma e a Firenze. Conosce sei lingue. Tra i molti titoli del professore, cattolico e credente, c'è anche una laurea conseguita alla Pontificia università Gregoriana, a Roma. William Shea, infatti, ha anche il merito di aver superato la contrapposizione Galileo - Chiesa cattolica, che ha caratterizzato le discussioni degli studiosi sino al 1972, anno di pubblicazione del suo primo lavoro, «La rivoluzione intellettuale di Galileo». Nel 1992 ha scritto un altro libro, «L'arte della rivoluzione scientifica», assieme a un suo collega dell'università di Pisa, Marcello Pera, che adesso è presidente del Senato.

Pochi mesi fa è uscito l'ultimo suo lavoro, «Galileo a Roma», di cui sono già esaurite le edizioni in inglese e spagnolo. Il professor Shea ha tenuto, pochi giorni fa, la prolusione dell'anno accademico dell'università di Padova. A proposito della riforma universitaria («parte da preoccupazioni condivisibili, ma si può migliorare») confessa, con un po' di imbarazzo, la sua meraviglia: «Ho scoperto che molti la criticano senza averla letta». Fa capire che forse i colleghi dovrebbero fare un esame di coscienza prima di sparare a zero. E poi, aggiunge con un sorriso, prima di gridare «al tradimento dell'università» bisognerebbe ricordare come furono trattati i professori anche all'università di Padova per seicento anni, dalla sua fondazione (1222) alla Rivoluzione Francese. La regola per i docenti era: quattro anni di fermo e due di rispetto. Il docente, cioè, era legato da un contratto per quattro anni, al termine dei quali se non era riconfermato, aveva due anni di tempo per cercarsi un altro posto. «Un trattamento umano - commenta il professore - ma equo, che stimolava alla produttività».

“Vi racconto la verità su Galileo: geniale ma antipatico, supponente e amante del vino”

È un'autorità mondiale nella sua materia, Storia della Scienza, e in particolare su Galileo Galilei. Fa parte della Reale Accademia svedese delle Scienze, trecento eletti di tutto il pianeta che assegnano i premi Nobel. Da sei mesi, all'università in cui dal 1592 al 1610 inse-

gnò Galileo Galilei, William Shea è stato chiamato a insegnare «*per chiara fama*» alla Cattedra Galileiana. È stata rispolverata per l'occasione la più classica e severa delle procedure, anche se oggi non è molto in voga, che richiede il voto di due terzi dei docenti di prima fascia.

È l'unico al mondo che può scrivere, accanto al suo, il nome di Galileo sul biglietto da visita: «*Galileo professor*». E William Shea racconta di Galileo come se fosse un contemporaneo, senza tralasciare gli aneddoti ed evitando il tono serio e dottorale. Per dirla con una metafora, il professore fa parte di quella schiera di scienziati che sanno anche divulgare, perché hanno smesso di celebrare la messa con le spalle rivolte al pubblico, in stile preconciare, come se fosse un affare privato tra il sacerdote e il Padreterno, e parlano per farsi capire dagli uomini, studenti e non, del Terzo Millennio.

- Professore, si può dire che lei è l'erede di Galileo, qui a Padova?

«Se vuole, ma in senso simbolico...».

- In senso stretto, direi: lei insegna nella stessa università e nessuno, forse, al mondo conosce Galileo meglio di lei. Una parola per descriverlo.

«Geniale. A Padova Galileo compì tutte le sue scoperte più importanti: costruì il telescopio, scoprì i satelliti di Giove. E le deduzioni sono importanti nella scienza: se Giove ha i suoi satelliti, come la Terra ha la Luna, allora la Terra può girare attorno al Sole. Capisce? Poi arrivò alla legge sulla caduta dei gravi. Ancor oggi si fa fatica ad accettare l'idea che una palla di cento chili possa cadere alla stessa velocità di una palla da un chilogrammo. Questa legge, assieme alla traiettoria parabolica dei proiettili, sarà il punto di partenza per la ricerca di Newton, che lo porterà a definire la legge di gravitazione universale».

- Lei è stato studente al Trinity College e poi insegnante a Cambridge, che è l'università di Isaac Newton. Sulla sua strada un altro grande della Scienza.

«Sono stato nella stanza di Newton e ho capito come definì la legge per cui un raggio di luce che attraversa un prisma si divide in sette raggi di colore diverso».

- Come?

«La sua stanza aveva il sole per 3 - 4 ore d'estate. Alla finestra c'era una tenda. Che aveva un buco, da cui filtrava un raggio di luce. E lui la analizzò con un prisma».

- È vera anche la storia della mela di Newton? È vero, cioè, che vedendo cadere una mela Newton immaginò che la mela e la Luna potessero essere soggette alla stessa legge di gravitazione rispetto alla Terra?

«Sì, la storia della mela è vera. La raccontò lo stesso Newton a suo nipote».

- La cattedra di Newton a Cambridge adesso è tenuta da Stephen Hawking, uno dei più famosi fisici viventi. Lo conosce?

«Certo. Io e Steve siamo amici e siamo stati colleghi, siamo quasi coetanei. La sua è la cattedra di Natural Philosophy, di Filosofia naturale. In fondo è il nome giusto: si tratta di studiare la natura e capirne le leggi. Un lavoro che è anche filosofico. Ricordo bene Steve quando lui completava il dottorato in Fisica e io ero ricercatore di Storia della Scienza. Era molto interessato alla mia materia. Ha una mente dalle possibilità davvero straordinarie, che gli permette di concentrarsi in particolare sui problemi di matematica».

- Perché Hawking non vince il Nobel?

«Perché per vincere un premio Nobel servono due requisiti. Primo, aver fornito un contributo originale. Secondo, si cerca di non dare premi in settori troppo vicini. Sul contributo originale di Hawking non ho dubbi; forse sono stati assegnati premi in settori troppo vicini al suo».

- Torniamo a Galileo. Le sembrerà una domanda banale, ma quella frase "Eppur si muove", Galileo l'ha pronunciata davvero oppure no?

«È una curiosità che hanno in molti. E devo dire che ho approfondito la questione assieme a un gruppo di studiosi europei».

- A quali conclusioni siete arrivati?

«Nel Seicento nessuno parla di quella frase. La prima citazione è del 1750, quando è passato un secolo dalla morte di Galileo, da parte

di un autore francese che ne fa un ritratto. Non siamo riusciti a risalire più in là. In sostanza, credo che quella frase sia l'invenzione di un francese. Del resto, basta pensare alla situazione del tempo per comprendere che era impossibile che Galileo pronunciasse quella frase».

- Perché?

«Il processo dell'Inquisizione non s'è svolto come lo potremmo immaginare noi oggi: lui era seduto a un tavolo con due persone, l'Inquisitore e il notaio. Una volta raggiunto un compromesso e messo per iscritto (Galileo si impegnava ad abiurare le tesi di Copernico e a non insegnarle) poi si trovò di fronte ai cardinali. Inginocchiato, dovette leggere il testo preparato. Difficile immaginare che si alzasse e pronunciasse la frase "Eppur si muove"».

- Eppure l'idea di Galileo, nella mentalità comune, è profondamente legata a quella frase, che ne fa una vittima del potere e, allo stesso tempo, un campione della libertà di pensiero.

«Mah, campione della libertà Galileo lo è stato fino a un certo punto. A Padova Galileo lavorava davvero: studiava e insegnava. Qui ha fondato la Scienza sperimentale. Quando è tornato a Firenze ha continuato la ricerca (per esempio sulle macchie solari) ma è sostanzialmente diventato un cortigiano: era un mestiere diverso, doveva parlare sempre di scienza e far bella figura. Così la faceva anche il principe. A furia di dover fare sempre bella figura, alla fine ha avuto problemi con la Chiesa».

- Lei ha rivoluzionato il modo di intendere il rapporto tra Galileo e la Chiesa. Qual è stato l'impatto della condanna di Galileo nell'ambiente del tempo? È stato ritenuto un martire?

«In Francia la condanna l'hanno trattata come un documento amministrativo. Anche in Italia l'hanno presa con sostanziale disinteresse».

- Vuole dire che una condanna dell'Inquisizione per uno scienziato era considerata più o meno come una contravvenzione per divieto di sosta?

«Bel paragone. Per alcuni l'atteggiamento è stato indubbiamente

te così. Del resto, pensi che riguardo ai libri di Galileo la condanna si traduceva nel cancellare le tre righe su Copernico. Quindi, bastava cancellare tre righe e si era a posto. Pensi che delle 350 copie del libro di Galileo ne sono rimaste quasi 300, e di queste solo un terzo con la famosa cancellatura. E badi bene che questi libri appartenevano a nobili e cardinali, gente che sapeva benissimo come si sta al mondo».

- Quindi, secondo lei, la cultura del tempo non diede molta importanza alla condanna. Ma almeno i colleghi di università di Galileo furono solidali con lui?

«Neanche per sogno. Praticamente applaudirono alla condanna».

- Insensibilità, invidia o cos'altro?

«Per il carattere di Galileo, che era molto arrogante. La prova è nelle lettere, anche personali: quando una persona dice «Dio ha dato a me il dono di fare tutte le scoperte celesti» è chiaro che non è modesto. In più era anche intollerante verso i suoi colleghi: non credeva che qualcun altro potesse fare scoperte pari alle sue».

- Un bel ritrattino.

«E se ci aggiunge il fatto che Galileo, quando andò via da Padova, prese lo stipendio dall'università di Pisa senza mai tenere una lezione per 15 anni, capisce bene perché i colleghi ce l'avevano con lui. Al punto da scrivere una lettera al principe, chiedendo le dimissioni di Galileo. Lui si infuriò e rispose ai colleghi qualcosa del tipo «Voi non sapete chi sono io...». Intervenne il principe e mise calmi i professori. I quali, tre anni dopo, esasperati contro Galileo, protestarono di nuovo per iscritto contro di lui».

- Lei è una delle persone che contano nelle nomination per i Premi Nobel. Alla prolusione dell'anno accademico al Bo, qualche giorno fa, lei ha lanciato un grido d'allarme per la situazione della ricerca in Europa, citando alcuni dati sui premi Nobel. Cosa sta succedendo?

«Le cose non vanno bene. La ricerca in Europa sta perdendo la gara con gli Stati Uniti. Se fosse calcio, saremmo già retrocessi in serie B. Cinquant'anni fa, il numero dei Premi Nobel era diviso a metà fra Europa e Stati Uniti. Venticinque anni fa, gli Stati Uniti si erano

aggiudicati la prima posizione, ma eravamo ancora temibili. Il Golden Triangle britannico (Cambridge, Oxford, Londra) era all'altezza delle migliori squadre statunitensi. Negli ultimi 15 anni la situazione si è deteriorata. I premi Nobel attribuiti a scienziati europei sono in caduta libera. Su 101 premi Nobel di questi ultimi 15 anni, 68 sono andati a scienziati che lavorano negli Usa e solo 23 a scienziati che lavorano in Europa. Gli Stati Uniti vincono 3 - 1».

- Oltre a Europa e Usa c'è anche l'Asia. Che peso ha?

«In questa classifica, il Giappone ha migliorato la sua posizione in modo spettacolare. Dopo decenni di assimilazione della scienza occidentale e di graduale conquista di una grande competenza tecnologica, il Giappone produce ora ricercatori del più alto rango. Tra il 1900, anno in cui fu istituito il Premio Nobel e il 1998, cioè su un periodo di quasi 100 anni, i giapponesi hanno avuto solo tre premi Nobel. In questi ultimi quattro anni ne hanno avuti quattro».

- La fuga dei cervelli è un pericolo ancora reale?

«Sì. Gli scienziati più bravi in Europa sono fagocitati dagli Usa».

- La diagnosi è chiara. La terapia qual è?

«Fondi per la ricerca. E la sfida è europea, perché da soli non ce la facciamo. Gli Usa investono il 2.69% del loro Pil in attività di ricerca e sviluppo; la percentuale dell'Europa è dell'1.93%, vale a dire il 40% in meno. Più grave ancora è il fatto che l'investimento nella ricerca cresce molto più rapidamente in America che in Europa. L'incremento annuale tra il 1995 e il 2002 è dell'1.53% negli Usa e solo dello 0.37% in Europa».

Il vino di Galileo e lo scherzo di Costozza

Una torre da cui osservare il cielo con il telescopio. Il vino che scorre a casa dei conti Trento. Il «carcere dei venti» (come lo chiamava Palladio) che collegava villa Aeolia, *dependance* di villa Trento, con le cave di pietra dei Colli: un «ventidotto» che produceva aria condizionata trecento anni prima che Willis Carrier la inventasse negli

Usa. Una profonda dormita. Galileo che prende freddo perché gli fanno arrivare addosso il vento dei covòli di Costozza. Lo scienziato che, nel dormiveglia, crede di essere vicino al trapasso. Alla mattina scopre lo scherzo e si arrabbia come solo a un pisano riesce.

L'aria che provoca l'ira. E l'artrite, che non abbandonerà più Galileo. Il quale ricorderà sempre amaramente quell'estate vicentina che gli aveva rovinato la vita.

Sospesi tra realtà e leggenda, sono questi gli elementi che segnano la presenza di Galileo Galilei a Costozza di Longare nell'estate del 1593.

Vediamo di distinguere e iniziamo dalle certezze.

Il cipresso c'è ancora, la torre dietro villa Trento - Carli pure. In ricordo del Sommo, la chiamano «La Specola», come quella di Padova. Può darsi che da lassù Galileo si sia soffermato a guardare le stelle. È invece difficile che lo abbia fatto con il telescopio, di cui parla nel suo «Sidereus nuncius» pubblicato a Venezia solo nel 1610. A Costozza, altra certezza, Galilei è ospite di Camillo Trento nella calda estate del 1593, un anno dopo aver avuto l'incarico di insegnare matematica a Padova. È improbabile che, diciassette anni prima, si portasse a Costozza il telescopio come un personal computer laptop.

Un'altra certezza riguarda il vino. Galilei lo amava molto. Per lui il vino era uno strumento del sapere. Come ricorda il prof. Shea, lo definiva «luce impastata con il colore». Tant'è che a Padova, Galileo abitò per otto - nove anni in via dei Vignali, vicino al Santo, in quella che oggi si chiama via Galilei. Nel giardino coltivava le viti e produceva vino. Era, diciamo così, anche un appassionato bevitore. Ci sono lettere delle sue figlie che si raccomandavano: «Papà, quando sei fuori a cena non bere tanto». E altre lettere dei suoi studenti che si offrivano di andarlo a prendere, a fine cena, per portarlo a casa.

Galileo aveva due amici vicentini: Camillo Trento e un altro conte, Marcantonio Bissaro. Quest'ultimo era stato uno dei suoi primissimi amici e corrispondenti. Si conoscevano dal 1588, anno del primo lavoro di Galileo. E il conte Bissaro fu tra i primi a congratularsi con lo studioso pisano per la sua prolusione all'anno accademico patavino del 1592.

Come ricorda Tiziana Pesenti (nella «Storia di Vicenza») un altro grande amico vicentino di Galileo era il conte Paolo Gualdo, prelado della Curia romana, nonché dal 1596 vicario generale del vescovo di Padova.

Nell'estate del 1593, dunque, Galileo è ospite del conte Trento e subisce quello che lo storico dell'arte Giuseppe Barbieri ha ricostruito come un vero e proprio scherzo. Si addormenta dopo cena, probabilmente dopo aver bevuto i vini dei Trento, che già in passato avevano gustato Ruzante e Tasso. I servitori aprono il ventidotto e Galileo, nel dormiveglia, sente freddo. A quei tempi, i brividi di freddo in piena estate potevano significare una cosa sola: «Mi sto ammalando. Morirò». Così pensa un Galileo terrorizzato. E sta male.

Arriva mattina: è ancora vivo. I suoi ospiti di villa Aeolia lo sfottono: «Ha avuto freddo stanotte, professore?». Esplode l'ira. E poi arriverà l'artrite.

A testimoniare questa ricostruzione, Barbieri (che è un grande studioso di villa Trento, di cui parlerà a giugno in un convegno internazionale organizzato tra Costozza e Venezia dalla «Notre Dame university» dell'Indiana) cita due lettere dello stesso scienziato.

L'artrite di Galileo causata dal ventidotto di Costozza è un episodio citato da molti, come ha ricostruito nei suoi studi Gino Panizzoni, uno dei proprietari di villa Trento - Carli oggi. A cominciare da Antonio Favaro, grande studioso di Galileo dell'Ottocento. E poi da Vincenzo Viviani, ultimo discepolo di Galileo, il quale parla di «due ore di vento artificioso che provocò gravissime infermità» agli ospiti della villa. Roba seria: «Uno morì in pochi giorni, l'altro perdette l'udito e Galileo ne covò la suddetta indisposizione da cui non poté mai liberarsi».

Altri indizi giungono dalle lettere dei figli di Galileo. Suor Maria Celeste Galilei ricorda che suo padre «fu tormentato da malanni acquistati dai ventidotti di Costozza». Vincenzo Galilei conferma che il padre «a 40 anni si ammalò di artrite». Ma a Costozza Galilei aveva 30 anni, non 40.

William Shea conferma il fatto storico, anche se non ritiene che i ventidotti di Costozza siano una causa diretta della malattia. Piuttosto, sostiene, l'artrite è arrivata con l'età. Probabilmente le cose sono

andate così: Galileo s'è ubriacato dai conti Trento, ha dormito al freddo e ha avuto dei dolori muscolari al risveglio. Con il tempo, e la vecchiaia, ha collegato la sopravvenuta artrite al ricordo di quella dormita al freddo.

Insomma, Costozza è assolta. Intanto, per ricordare Galileo e il vino, due produttori padovani hanno promesso di imbottigliare nel 2004 il vino «Supernova» per ricordare i 400 anni dell'osservazione di Galileo della stella nel 1604. Già, ma quale vino? William Shea, che è anche un gourmet, ha consigliato loro di scegliere il refosco, che probabilmente era il vino esistente nel Veneto al tempo di Galileo, visto che Cabernet e Sauvignon arriveranno solo nel Settecento dalla Francia.

Il presidente del Senato s'è già prenotato una bottiglia di «Supernova».

(marzo 2004)

PAOLA MARINI

*“Cangrande,
guerriero sorridente
che rivela
l'anima di Verona”*



Nel febbraio 2004 a Verona si apre la tomba di Cangrande Della Scala, per indagare sulla sua morte e sul corredo funebre. La città, che da sempre si identifica con il Signore di Verona, si specchia nella sua anima: è quasi come una seduta di psicoanalisi. Il cadavere lo si trova avvolto in teli giallo e turchesi, quelli che sono anche oggi i colori di Verona: la scoperta subito rafforza l'identificazione dei veronesi con i Della Scala. Le analisi alla C.S.I. di Grissom (successive al tempo dell'intervista) hanno definito poi il quadro delle condizioni di salute di Cangrande e hanno spiegato la sua morte. Il Signore di Verona era sano e forte, ma aveva un fegato cirrotico e menischi calcificati. Morì per una intossicazione di digitale: gli anatomopatologi ne hanno trovato tracce nelle feci di 700 anni fa e addirittura hanno trovato nella mummia il conato di vomito che gli si strozzò in gola quando diede l'ultimo respiro. Il suo medico ricorse alla digitale per evitare l'accumulo di acqua nel ventre e nelle gambe del guerriero: la pianta, che in dosi normali è un cardioattivo, in quantità massiccia porta al blocco cardiaco. E un errore del medico nel dosaggio della digitale provocò la morte di Cangrande. Il medico pagò con la vita il suo sbaglio.

Quando - venti giorni fa - era arrampicata sulle impalcature attorno alle Arche scaligere, per controllare le operazioni di apertura della secolare tomba, i veronesi che passavano di sotto le lanciavano saluti e sorrisi, a dire la verità indirizzati più all'Illustre Mummia che a lei: «*Come sta Cangrande? Salutacelo*», s'è informata una mamma mentre spingeva la carrozzina; «*Un pensiero per il Signore di Verona*», ha benedetto un altro passante. Lei, Paola Marini, direttrice del museo di Castelvechio (dopo essere stata per molti anni a dirigere quello di Bassano), non se l'aspettava. Pur essendo veronese, e conoscendo l'affezione dei concittadini per lo Scaligero più famoso, è rimasta stupita.

A Cangrande è abituata, visto che l'originale della statua del Guerriero Sorridente si trova proprio a Castelvechio. Ne è il simbolo, al punto che Carlo Scarpa quando ha progettato la ristrutturazione del museo (a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta) lo ha installato lì, cogliendo perfettamente questo legame speciale che unisce ancora i veronesi al Grande Antenato.

È un'identità sotterranea, lunga sette secoli, ma viva. La conferma, più di ogni altro esempio, viene dalla Curva del «Bentegodi», regno degli ultras fra i più determinati e scatenati (talvolta sconfinando negli eccessi) d'Italia. «*Trateme ben Cangrande, che l'è uno dei nostri*», si raccomanda uno di loro, uno che scrive la «A» del suo nome con due barre contrapposte e un uguale al centro, cioè /=\ . Più scaligero di così... .

E chi ha bisogno di un'altra prova basta che vada a vedersi i ritagli dei giornali dei Mondiali del '90, quando a Verona si giocò Italia - Uruguay. Per rispondere alle critiche di chi li aveva accusati di aver fischiato l'Italia, gli ultras del «Bentegodi» innalzarono un vessillo: «*Né italiani, né austriaci, solo scaligeri*». Più che una rivendicazione di autonomia politica, un'affermazione di identità culturale. Verona si sente capitale, ma non del «Quadrilatero» di risorgimentale memoria, anche se proprio a Verona l'imperatore Francesco Giuseppe ha svolto il servizio militare. Dopo la «Piccola Patria» di Udine e la «Repubblica di Bassano», nel Nord Est d'Italia bisogna tenere conto che esiste ancora la «Signoria dell'Adige».

A Verona il Dna non serve cercarlo nelle cellule del sangue: è lì, esposto nelle Arche in piazza. Chissà se, vedendo quello striscione allo stadio, quel Cangrande che a vent'anni ha conosciuto Giotto e Dante, li avrà sentiti come figli suoi gli agitati pronipoti veronesi di seicento anni dopo. Probabilmente sì.

- Cangrande e Verona: un legame speciale. Perché avviene, secondo lei?

«Ho notato questo attaccamento incredibile dei cittadini alla figura di Cangrande. Forse succede perché Verona ha una vocazione di capitale, per la sua posizione logistica, per l'arco delle vicende storiche. Ma capitale davvero lo è stata solo in epoca altomedievale, e per pochi anni, mentre è stata a lungo sede regia (Teodorico, Alboino, Berengario...). Può darsi che Cangrande della Scala interpreti questa vocazione sotterranea della città. E poi è sorridente anche nel monumento funebre».

- È un caso oppure un fatto normale nelle statue?

«Se pensiamo ai «curoi» greci, statue che presentano un sorriso, si potrebbe dire che la tradizione è antica. Ma a Verona ce ne sono troppe di statue sorridenti per pensare a una coincidenza: c'è San Zeno - il patrono della città - sorridente, c'è il monumento a Cangrande che sorride, come se si volesse dare l'idea di un guerriero vittorioso e al tempo stesso benevolo. Anche la scultura di Cangrande giacente, sulla tomba, è sorridente. Tutto questo non può essere un caso: a volerlo leggere in chiave di psicologia collettiva, questi monumenti forse rappresentano le aspirazioni alla grandezza di Verona ma anche la bonomia dei cittadini».

- Perché, secondo lei, in questa Signoria dei Della Scala la città di Verona si identifica ancora a distanza di settecento anni?

«Premetto che io sono una storica dell'arte specializzata nella pittura dal XVI al XVIII secolo. Posso solo fare delle congetture. Direi che i Della Scala hanno un'identità formata da vari elementi: uniscono la volontà espansionistica al radicamento popolare, la sensibilità all'arte allo spirito universale. Pensi alla possibilità data alla Corte di incontrare grandi artisti ma anche genti diverse. Alla corte di

Cangrande c'erano Dante e Giotto, certo, ma anche Manuello Giudeo, poeta giocoso dei tempi di Dante. Queste caratteristiche interpretano, se vuole, le molte potenzialità di Verona. Si tratta di idee, certo, ma alle volte le idee servono anche a sognare un po'».

- È vero che avete trovato il corpo di Cangrande avvolto da un tessuto con i colori giallo e blu, i colori degli Scaligeri?

«Un momento. È stato trovato un tessuto che in parte è sicuramente giallo, ma non si sa ancora se le righe scure siano argenteo o blu. Se fossero davvero blu avrebbe un significato fortissimo».

- Perché?

«Perché il giallo e il blu sono i colori del Comune di popolo di Verona. Se accertiamo che i Della Scala fecero propri quei colori, significa che mantennero un forte rapporto con il popolo. Del resto, loro furono eletti Capitani della città: la loro ascesa partì dal basso, con una nomina che giungeva dal Comune, la struttura rappresentativa del popolo».

- Quando se l'è trovato di fronte, cosa l'ha colpita di più di Cangrande?

«Desidero precisare subito una preoccupazione, mia e di tutto lo staff di ricercatori (Mauro Cova, Fabrizio Pietropoli, Gian Maria Varanini, Ettore Napione, Gino Fornaciari e così via), ossia la necessità di conciliare le esigenze della ricerca scientifica con il rispetto dell'uomo e della morte. Volutamente abbiamo evitato di dare enfasi, quasi fosse uno spettacolo, all'apertura della tomba. Ci siamo mossi sempre con grande umiltà, rispetto e perfino un certo imbarazzo. Il nostro obiettivo non era quello di capire come morì Cangrande: questa è una banalizzazione».

- Però si vive anche di curiosità. Qual è invece il vostro obiettivo?

«Capire come venne sepolto, se questa fu la sua prima tomba, perché era vestito così. Abbiamo trovato anche 11 elementi metallici da 2 centimetri l'uno: vedremo se si tratta della lama della sua spada, quella che non fu trovata nel 1921, quando fu rinvenuto il fodero».

- Le vostre sono indubbiamente preoccupazioni lodevoli di scienziati. Ma c'è stata una emozione, sia pure da scienziata, di fronte a questa tomba aperta?

«Indubbiamente si resta colpiti dal fascino che questa figura può esercitare, assieme alla complessità della sua vita. Basti pensare solamente al Fato, che lo ha portato a essere il più grande del suo casato: e pensare che era il terzogenito della famiglia e, alla morte del fratello maggiore, viene associato con l'altro fratello al potere e diventa presto «vicario imperiale» di Enrico VII. Un anno dopo muore anche il secondo fratello ed emerge solo lui. Colpiscono naturalmente la grandezza delle sue doti politiche e militari: con lui i Della Scala dominano su tutto il Veneto, da Padova a Treviso fino a Belluno. E dicono che abbia sempre combattuto personalmente le sue guerre. Non dimentichiamo che ha conquistato Vicenza e Padova a poco più di vent'anni. Infine non si può dimenticare la grande sensibilità all'arte».

- La mummia conferma queste considerazioni?

«Direi di sì. È stata trovata un po' più bassa di quello che si credeva: 1.71 anziché 1.80...»

- Per quei tempi un'altezza comunque considerevole.

«Sicuramente. E poi era in condizioni di grande sanità fisica, di forza e pienezza: la muscolatura era perfetta, i denti non presentavano una carie, gli arti e le mani sono proprio quelle di un guerriero».

- Cangrande era ben conservato per un caso, un miracolo o perché è stato mummificato?

«No, il suo corpo era naturale, senza nessun intervento. S'è conservato bene, come avviene del resto per il 50% delle mummie, quando si crea un delicato equilibrio tra l'aria e i tessuti corporei».

- È stata rilevata una malattia al fegato: s'è subito detto che Cangrande è morto di epatite.

«Vedremo quali saranno i risultati delle analisi. C'è senz'altro un problema epatico. Da qui a dire cosa sia successo il 22 luglio 1329, giorno della morte a quasi 39 anni, ce ne vuole».

- Secondo gli storici è morto di dissenteria per aver bevuto dell'acqua fredda durante una pausa della battaglia a Treviso, in mezzo a un gran caldo. È compatibile questa idea con le risultanze scientifiche?

«In astratto può essere avvenuto così: il caldo e la fatica della battaglia possono portare a queste conseguenze. Avremo maggiori

certezze quando in autunno si svolgerà la mostra «Il corpo del Principe: morte, traslazione e corredo funebre di Cangrande Della Scala». Secondo me possiamo attenderci risultati assai importanti».

- Lei riuscirà anche a dare un volto a Cangrande della Scala? Oggi esistono programmi del computer che permettono di ricostruire da pochi indizi la fisionomia delle persone: è successo con i faraoni egiziani.

«Intendiamo indirizzare delle richieste in questo senso alle tre istituzioni che hanno a disposizione questi programmi: i carabinieri del «Ris» di Parma...»

- ...quelli dei delitti di Cogne, per capirci...

«Esatto. Ma questo programma l'hanno anche al Centro di ricerche dell'ospedale delle Molinette a Torino, associato al locale Comando dei carabinieri, e al British Museum di Londra per le mummie egizie. Si tratta di un programma che riesce a sviluppare le fattezze umane a partire dalla scansione della mummia».

Adesso vicentini e veronesi si detestano ma il veronese Cangrande fu applaudito come liberatore e salvatore di Vicenza

Era alto 1.71, aveva un fisico prestante e lineamenti gentili. Un bell'uomo, un tipo mediterraneo e non tedesco, dai capelli ricci e rossastri e il naso leggermente aquilino. Nonostante combattesse sempre in prima fila, non ebbe mai una frattura. Come dire: le dava e non le prendeva. Non una carie ai denti, ma aveva un problema al fegato. Questo l'identikit di Cangrande della Scala come è emerso dall'ispezione alla tomba a Verona.

Il sepolcro venne aperto per la prima volta nel 1921, per il sesto centenario della morte di Dante: ottantatré anni dopo s'è svolto il nuovo sopralluogo voluto dal Comune, per preparare la mostra su Cangrande che si terrà in autunno. Adesso spetterà all'esame del Dna svelare gli ultimi misteri del Signore di Verona, mentre al computer toccherà il compito di dare un volto a Cangrande.

Comandante militare, politico lungimirante, uomo sensibile all'arte: Cangrande della Scala era un leader nato, un mito già per i suoi contemporanei (e senza aver avuto bisogno della televisione). Dante lo cita tre volte nella Commedia e gli dedica l'intera terza cantica, non solo per ringraziarlo dei sei anni di ospitalità ricevuti alla corte scaligera tra il 1312 e il 1318, ma anche a motivo di una vera amicizia che era nata con il Signore di Verona. Lo storico vicentino Ferreto de' Ferreti, suo contemporaneo, lo conobbe e ne rimase affascinato al punto da scrivere un libro su di lui.

Cangrande (va detto subito che il nome non c'entra nulla con il cane, ma ha lo stesso significato di «Khan», cioè Capo) conquista Vicenza il 15 aprile 1311. Ha 20 anni e si mescola con le truppe imperiali di Enrico VII che entrano in città da Porta Nuova. Finiscono per Vicenza cinquant'anni di dominio padovano, iniziato nel 1259, anno della morte di Ezzelino III, quando alla città i padovani offrono - con un eufemismo - la loro «custodia». All'ingresso delle truppe imperiali - scaligere (fazione ghibellina, quindi) i padovani (guelfi) pensarono bene di darsela a gambe praticamente senza combattere. Abbandonarono anche il Castello dell'Isola, roccaforte difensiva a ponte degli Angeli e scapparono nelle campagne. Molti annegarono nel Bacchiglione.

Cangrande si presentò ai vicentini come un «vicario imperiale» e non come un «tiranno» (un bel passo in avanti rispetto al passato) suscitando molti consensi, anche se la fazione guelfa dei vicentini continuò a congiurare contro di lui, alleandosi a Padova e iniziando una guerra con i Della Scala che proseguì fino al 1317. Vicenza divenne soltanto un campo di battaglia nel tentativo dei veronesi (poi riusciti) di conquistare Padova. Non c'è da meravigliarsi: di fatto ai primi anni del XIV secolo Vicenza era nel Veneto una «città satellite» (per usare la definizione dello storico Giorgio Cracco) o, se si preferisce, «una agnella tra i lupi» (Ferreto) tra le signorie di Padova e Verona.

Scontava il fatto di non essere riuscita a creare una propria signoria nel secolo precedente: le 101 famiglie nobili che esistevano a Vicenza avevano preferito litigare per decenni, in cerca della propria piccola fetta di potere, ma perdendo di vista il bene comune.

Dal canto loro, i padovani si vendicarono della cacciata, sostenendo che il nome Vicenza derivava da «Vi - çença», ossia città senza forza perché senza identità.

Una curiosità. La guerra con Padova venne combattuta usando anche l'arma del Bacchiglione, che tra Campedello e Montegalda veniva fatto deviare (ora dagli uni ora dagli altri) per lasciare senz'acqua la città e inondare gli accampamenti dei nemici.

Non va dimenticato che sotto gli Scaligeri (il dominio veronese terminerà nel 1387, per lasciare spazio ai Visconti fino alla dedizione a Venezia del 1404) Vicenza decolla economicamente: nasce il tessile così come il settore orafa. Lo stesso stemma odierno della Camera di Commercio fa riferimento a un sigillo di quegli anni.

Il Cangrande descritto da Ferreto è soprattutto un trascinato. Un esempio? Eccolo: il 17 settembre 1314 i padovani entrano a Vicenza da Borgo San Pietro. Cangrande è a Verona, malato. Il messo che gli porta la notizia lo trova mentre sta lavandosi le mani prima di mettersi a tavola. Appreso quanto sta avvenendo, Cangrande manda giù una medicina, mangia una mela, beve un sorso di vino e si mette a cavallo, con indosso solo arco e faretra come armamento: in quattro ore è a Vicenza, stroncando il cavallo. A Montebello deve cambiarlo perché la bestia non ce la fa più.

Il rientro inatteso di Cangrande sprona i vicentini alla rivolta. I padovani vengono cacciati: i vicentini scatenano loro dietro anche i molossi per cercarli nelle campagne. Ne catturano talmente tanti che le galere vicentine non bastano e una lunga fila di incatenati padovani si incammina nel fango verso Verona. Cangrande ha liberato di nuovo Vicenza. Ha 23 anni.

(febbraio 2004)

GIULIETTA & ROMEO

*La vera storia
raccontata
dal professor
Cecil Clough*



Gli “scoop” nel mestiere di giornalista sono rari, rarissimi. Un vero “scoop” non te lo regala nessuno: è invece frutto di ricerca, approfondimenti, lo si conquista con i denti e con le unghie, perché devi scrivere notizie scomode. Ci vogliono “sangue, sudore e lacrime”, quelle che Winston Churchill preconizzava agli inglesi appena scesi in guerra contro il Terzo Reich. Diffidare dagli imbonitori: chi viene a proporti una notizia clamorosa di solito lo fa per un suo interesse. Basta andare ad ascoltare l'altra campana (quella che suona soprattutto per noi giornalisti, per non farci prendere cantonate, tanto per parafrasare Ernest Hemingway che citava John Donne) e tutto si ridimensiona.

Ogni tanto, però, la Fortuna ci mette la zampa. A me è capitato il 3 maggio 1985, leggendo sul giornale concorrente l'annuncio di una conferenza all'Accademia Olimpica: “La verità dietro la novella di Giulietta e Romeo”. Relatore era il professor Cecil Clough, inglese di Liverpool. Mi incuriosii e andai. Ricordo che il presidente dell'Accademia, Mariano Rumor, mi incoraggiò, a me giovinetto e un po' intimorito dall'ambiente e dai nomi - numi locali, a domandare al professore il testo integrale della sua relazione. Quel testo, ahimé, in seguito l'ho perso, ma l'articolo che ne uscì lo ripercorre fedelmente. Fu pubblicato da “Il Gazzettino” nella Terza Pagina con grande evidenza e rappre-

sentato uno dei pochissimi “scoop” della mia carriera. Fu ripreso non solo da “Il Giornale di Vicenza” che aveva preso il “buco”, come diciamo noi in gergo (non aveva scritto una riga sulla conferenza), ma anche da Ferdinando Camon su “Il Giorno”.

Quanto c'è di fantasia e quanto c'è di vero nella vicenda di Giulietta e Romeo, così come ci è stata tramandata nella novella scritta nel 1523 dal vicentino Luigi Da Porto e dalla quale Shakespeare ha ricavato la sua celebre tragedia? Cecil Clough, professore inglese di storia del Rinascimento all'università di Liverpool, studioso da oltre trent'anni dell'opera di Luigi Da Porto, per la prima volta ha potuto dare risposte certe e precise a questa domanda nata dalla curiosità popolare.

La tragica storia d'amore tra Giulietta e Romeo, dice lo studioso, ha parecchio di vero: è la trasposizione letteraria di un amore impossibile tra Luigi Da Porto e una sua cugina, Lucina. C'è quindi nella novella un preciso risvolto autobiografico che si intreccia con vicende d'armi, politiche e di eredità. Contese che hanno visti protagonisti lo stesso Da Porto e il suo casato.

Questa inedita interpretazione, suffragata da molte prove, il prof. Clough l'ha fornita durante una conferenza (dal titolo «La verità dietro la novella di Giulietta e Romeo») organizzata dall'Accademia Olimpica, presieduta dal sen. Mariano Rumor, che ha aperto ufficialmente a Vicenza le celebrazioni per i 500 anni della nascita dello scrittore vicentino.

Ecco come, secondo il prof. Clough, sarebbero andate le cose.

È il 1511. Da un anno Luigi Da Porto, ventiseienne capitano di cavalleria della Serenissima, è in Friuli per mantenere la linea contro le truppe imperiali avanzanti dall'Austria, con le quali Venezia è in guerra (lo stesso Da Porto descriverà questa guerra nelle sue “Lettere Storiche”).

A Udine, a un ballo di fine carnevale in casa Savorgnan, Luigi conosce sua cugina, la quindicenne Lucina Savorgnan. I due si innamorano, ma la rivalità esistente tra le loro famiglie rende impraticabile qualsiasi idea di matrimonio.

I Savorgnan, a quel tempo, sono il casato più potente di tutto il Friuli, diviso peraltro in due fazioni tra le quali c'è un odio profondo. Luigi Da Porto appartiene al ramo della famiglia detto "Della Torre": sua madre è sorella di Antonio Savorgnan, che domina il Friuli come un principe, seppure sotto l'autorità di Venezia. Lucina invece appartiene all'altro ramo, i "Del Monte", la fazione rivale che è capeggiata da suo zio, Gerolamo Savorgnan. Tra le due fazioni a Udine gli scontri sono frequenti, e culminano il giovedì grasso del 1511 in una lotta sanguinosa, a causa della quale Antonio Savorgnan subisce un processo dai veneziani. Lo supera, ma non si sente al sicuro dalle ire della Serenissima. Nel settembre di quell'anno cambia bandiera: tradisce Venezia e passa all'Imperatore. Assieme a lui abbandona la Repubblica a favore dell'Impero gran parte del Friuli.

Antonio, con il figlio e due nipoti, Francesco e Bernardino, si rifugia in Austria. La Serenissima gli confisca i beni suoi e quelli dei nipoti e assolda un killer che uccide a Villach Antonio e il figlio nel maggio del 1512. Gerolamo Savorgnan, che era rimasto fedele a Venezia, come premio per la sua lealtà ottiene da Venezia l'autorità sul Friuli che un tempo apparteneva ad Antonio. Pretenderebbe anche i beni di questi e quelli dei suoi nipoti: ottiene i primi ma non i secondi. Venezia è preoccupata che l'esclusione permanente dall'eredità dei nipoti in esilio esacerbi ancor più la rivalità tra le due fazioni.

L'unica soluzione, alla diplomazia veneziana, sembra un matrimonio "politico" tra uno dei nipoti di Antonio e una figlia di Gerolamo. Questi si oppone. Si trova una soluzione intermedia e così, nel 1517, Francesco torna dall'esilio assieme al fratello, sposa la ventunenne Lucina Savorgnan nipote di Gerolamo.

Mediante queste nozze i due rami rivali sono, almeno sino ad un certo punto, riuniti, e Venezia trae dal matrimonio la possibilità di controllare più sicuramente il Friuli. E Luigi Da Porto? Luigi è invalido: una ferita riportata in battaglia nel marzo del 1511 gli ha paralizzato tutto il lato sinistro del corpo. Pensa che sia stata proprio la sua infermità a convincere Lucina a prendere un altro per marito, e la sua amarezza è grande. Un'amarezza accresciuta dalla consapevolezza che le circostanze iniziali (la rivalità tra le due famiglie) che ave-

vano precluso il suo matrimonio con la cugina erano le stesse "ragioni di Stato" a spingere avanti le nozze di Lucina con un altro cugino della stessa fazione di Luigi.

Prova di questo suo stato d'animo è la "tirata" con cui si conclude l'edizione originale della novella (una copia, con una struggente dedica, Luigi la mandò proprio a sua cugina) dove Da Porto se le prende con le donne del suo tempo che non hanno la costanza e la fedeltà di Giulietta che preferisce morire piuttosto che sposare un altro che Romeo.

Questa conclusione, così come la dedica dell'opera alla cugina, sono gli elementi di maggior peso dai quali il prof. Clough trae la sua interpretazione. Certamente le analogie tra la vicenda personale di Luigi Da Porto (che morirà a 44 anni nel 1529, a Vicenza) e la novella sono parecchie: nella novella le tribolazioni di Giulietta e Romeo si sviluppano perché c'era un odio intenso (complicato da una vendetta) tra le loro due famiglie. Precisamente la situazione che esisteva a Udine tra le fazioni dei "Della Torre" e "Del Monte". La morte dei due innamorati, Giulietta e Romeo, risolve il problema della rivalità tra le due famiglie. Fino ad un certo punto, le nozze di Lucina e Francesco hanno avuto lo stesso esito. Esiste però una differenza importante: Lucina non era innamorata di Francesco, che nel 1511 (anno del suo esilio) aveva 11 anni, mentre lei 15.

Tutto ciò però non dà motivo - dice Clough - per pensare che il matrimonio di Lucina fu per lei forzato: lei avrebbe potuto essere ferma come Giulietta di fronte alla proposta di sposare altri che Romeo.

In ogni caso l'interpretazione del prof. Clough, abbatte definitivamente l'immagine di Giulietta e Romeo come "amanti veronesi": «Verona - ha detto Clough - non c'entra per niente: il balcone, il palazzo, la tomba, sono tutte invenzioni "turistiche". La vera storia si svolse ad Udine».

Infine ci sono da segnalare due altre curiosità, la prima riguarda i nomi delle due famiglie della novella: «I Montecchi e i Capuleti non sono mai esistiti - ha detto Clough -. Sono due nomi che Luigi Da Porto ha trovato in Dante ed ha preso a prestito dalla Divina Commedia». Così come quelli che a Montecchio Maggiore sono indicati come i "castelli di Giulietta e Romeo" in realtà non lo sono mai stati. «Il fatto

è - ha spiegato il prof. Clough - che dalla sua villa di Montorso Vicentino, dove soggiornava mentre scriveva il racconto, Luigi Da Porto poteva vedere su in alto i due castelli, in direzione di Verona. Da qui l'idea di ambientare lì la vicenda del racconto».

(maggio 1985)

Indice

<i>Il tempo del sorriso</i>	p.	5
Venticinque anni di interviste e incontri nei ritratti di:		
<i>Jorge Luis Borges</i>	p.	7
<i>Goffredo Parise</i>	p.	11
<i>Mario Rigoni Stern</i>	p.	14
<i>Anonimo Berico</i>	p.	19
<i>Sandro Pertini</i>	p.	24
<i>Francesco Cossiga</i>	p.	29
<i>Carlo Azeglio Ciampi</i>	p.	33
<i>Giulio Andreotti</i>	p.	38
<i>Giovanni Paolo II</i>	p.	43
<i>Angelo Scola</i>	p.	47
<i>Joaquin Navarro Valls</i>	p.	52

<i>Stephen Hawking</i>	<i>p.</i>	<i>58</i>	<i>Marco Goldin</i>	<i>p.</i>	<i>178</i>
<i>Margherita Hack</i>	<i>p.</i>	<i>63</i>	<i>Bruno Bozzetto</i>	<i>p.</i>	<i>185</i>
<i>Carlo Rubbia</i>	<i>p.</i>	<i>68</i>	<i>Cino Tortorella</i>	<i>p.</i>	<i>189</i>
<i>Massimo Polidoro</i>	<i>p.</i>	<i>75</i>	<i>Rudolf Nureyev</i>	<i>p.</i>	<i>193</i>
<i>Federico Faggin</i>	<i>p.</i>	<i>80</i>	<i>Julio Velasco</i>	<i>p.</i>	<i>196</i>
<i>Nicholas Negroponte</i>	<i>p.</i>	<i>85</i>	<i>Paolo Rossi</i>	<i>p.</i>	<i>200</i>
<i>Lino Dainese</i>	<i>p.</i>	<i>89</i>	<i>Piero Angela</i>	<i>p.</i>	<i>203</i>
<i>Giovanni Rana</i>	<i>p.</i>	<i>94</i>	<i>Vittorio Citterich</i>	<i>p.</i>	<i>208</i>
<i>Renzo Piano</i>	<i>p.</i>	<i>98</i>	<i>Giorgio Lago</i>	<i>p.</i>	<i>213</i>
<i>Gino Valle</i>	<i>p.</i>	<i>103</i>	<i>Valerio Pellizzari</i>	<i>p.</i>	<i>218</i>
<i>Antonio Corazzin</i>	<i>p.</i>	<i>108</i>	<i>Giuseppe De Rita</i>	<i>p.</i>	<i>224</i>
<i>Fernando Rigon</i>	<i>p.</i>	<i>114</i>	<i>Ilvo Diamanti</i>	<i>p.</i>	<i>229</i>
<i>Gino Veronelli</i>	<i>p.</i>	<i>121</i>	<i>Giorgio Perlasca</i>	<i>p.</i>	<i>233</i>
<i>Carlin Petrini</i>	<i>p.</i>	<i>125</i>	<i>William Shea</i>	<i>p.</i>	<i>240</i>
<i>Philippine de Rothschild</i>	<i>p.</i>	<i>130</i>	<i>Paola Marini</i>	<i>p.</i>	<i>250</i>
<i>Raffaele e Massimiliano Alajmo</i>	<i>p.</i>	<i>135</i>	<i>Giulietta & Romeo</i>	<i>p.</i>	<i>258</i>
<i>Dario Fo</i>	<i>p.</i>	<i>145</i>			
<i>Claudio Baglioni</i>	<i>p.</i>	<i>150</i>			
<i>Giovanni Allevi</i>	<i>p.</i>	<i>156</i>			
<i>Pat Metheny</i>	<i>p.</i>	<i>160</i>			
<i>Cochi & Renato</i>	<i>p.</i>	<i>164</i>			
<i>Marco Paolini</i>	<i>p.</i>	<i>169</i>			
<i>Maurizio Scaparro</i>	<i>p.</i>	<i>173</i>			

Venticinque anni di interviste e incontri nei ritratti di:

Jorge Luis Borges	Claudio Baglioni
Goffredo Parise	Giovanni Allevi
Mario Rigoni Stern	Pat Metheny
Anonimo Berico	Cochi & Renato
Sandro Pertini	Marco Paolini
Francesco Cossiga	Maurizio Scaparro
Carlo Azeglio Ciampi	Marco Goldin
Giulio Andreotti	Bruno Bozzetto
Giovanni Paolo II	Cino Tortorella
Mons. Angelo Scola	Rudolf Nureyev
Joaquin Navarro Valls	Julio Velasco
Stephen Hawking	Paolo Rossi
Margherita Hack	Piero Angela
Carlo Rubbia	Vittorio Citterich
Massimo Polidoro	Giorgio Lago
Federico Faggin	Valerio Pellizzari
Nicholas Negroponte	Giuseppe De Rita
Lino Dainese	Ilvo Diamanti
Giovanni Rana	Giorgio Perlasca
Renzo Piano	William Shea
Gino Valle	Paola Marini
Antonio Corazzin	Cecil Clough
Fernando Rigon	
Gino Veronelli	
Carlin Petrini	
Philippine de Rothschild	
Raffaele e Massimiliano	
Alajmo	
Dario Fo	

e le interviste impossibili a:

Galileo Galilei
Cangrande della Scala
Giulietta & Romeo

Finito di stampare nel mese di settembre 2007
da Pomi Digital Line S.r.l. - Vicenza

Editing e grafica: Guido Zovico

© 2007 Ergon Edizioni Vicenza